



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 01/10/2014

INDICE

IFEL - ANCI

01/10/2014 La Repubblica - Bari	9
"Un altro approdo per Tap" ma l'azienda tira dritto	
01/10/2014 La Stampa - Aosta	10
Riforma elettorale nei Comuni Si discutono le proposte Alpe e Pd	
01/10/2014 Il Fatto Quotidiano	11
NEGOZIANTI Si può lavorare solo quando vuole la politica	
01/10/2014 Avvenire - Milano	12
"Dote" per il lavoro agli over 50	
01/10/2014 Il Gazzettino - Nazionale	13
Anci, l'ora del primo presidente Pd	
01/10/2014 Il Gazzettino - Venezia	14
Comune, i conti sono a rischio	
01/10/2014 Il Mattino - Napoli Sud	15
Le audizioni in commissione Bassolino: non si espropri la città Cantone: dubbi di costituzionalità	
01/10/2014 Il Mattino - Nazionale	16
Bagnoli, l'Anci alla Camera: dare un ruolo al Comune	
01/10/2014 Il Secolo XIX - Imperia	17
Città metropolitana, è corsa alle poltrone	
01/10/2014 QN - La Nazione - Lucca	18
La pubblica amministrazione si mette in vetrina tre giorni	
01/10/2014 QN - La Nazione - Pistoia	19
«Puliamo il mondo»: tanto entusiasmo fra i giovanissimi	
01/10/2014 La Gazzetta Del Mezzogiorno - Lecce	20
Tap, la Regione apre un tavolo si cerca un nuovo approdo	
01/10/2014 La Gazzetta Del Mezzogiorno - Nazionale	21
«Organismi inutili e lotte politiche assurde»	
01/10/2014 Il Piccolo di Trieste - Nazionale	22
Bankitalia "bacchetta" lo Sblocca Italia	

01/10/2014 La Provincia di Lecco	23
Mozione a Valmadrera sul patto di stabilità	
01/10/2014 La Sicilia - Enna	24
Bilancio 2014 ad ottobre	
01/10/2014 Messaggero Veneto - Nazionale	25
«Va ripristinato il bonus bebè»	

FINANZA LOCALE

01/10/2014 Corriere della Sera - Nazionale	27
Fassino: fusioni tra utility processo irreversibile	
01/10/2014 Il Sole 24 Ore	29
F24, niente sanzioni se l'invio avviene da un canale errato	
01/10/2014 Il Sole 24 Ore	31
Catasto, più spazio alle associazioni Via dal 1° novembre	
01/10/2014 Il Sole 24 Ore	32
Spunta la proroga per i bilanci	
01/10/2014 Il Sole 24 Ore	34
La firma del rogito cambia la Tasi	
01/10/2014 Il Messaggero - Nazionale	35
Spesa Pa Contratti al setaccio piano di risparmi da 7 miliardi	
01/10/2014 ItaliaOggi	36
Agli enti locali 5.500 immobili	
01/10/2014 ItaliaOggi	38
Catasto, spazio ai contribuenti	
01/10/2014 ItaliaOggi	39
Beni inagibili, mezza Tasi	
01/10/2014 ItaliaOggi	40
Riforma catasto Lavori in corso	
01/10/2014 ItaliaOggi	41
Pagamenti p.a, registrazioni lacunose e banche lente	
01/10/2014 MF - Nazionale	43
Debiti Pa, per Bankitalia è quasi azzerato lo scaduto nel 2012	

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

01/10/2014 Corriere della Sera - Nazionale	45
Norme sblocca cantieri Bankitalia e Cantone: c'è il rischio riciclaggio	
01/10/2014 Corriere della Sera - Nazionale	47
Affondo del governo sull'austerità europea E niente manovra 2015	
01/10/2014 Corriere della Sera - Nazionale	49
Licenziamenti disciplinari, sfida aperta sul reintegro	
01/10/2014 Il Sole 24 Ore	51
In arrivo nuove regole per l'esame dei revisori	
01/10/2014 Il Sole 24 Ore	53
Treu commissario Inps	
01/10/2014 Il Sole 24 Ore	54
Manovra in deficit, aspettando Bruxelles	
01/10/2014 Il Sole 24 Ore	56
Sacconi: no al ritorno di rigidità	
01/10/2014 Il Sole 24 Ore	58
Manovra, 11 miliardi in deficit	
01/10/2014 Il Sole 24 Ore	60
Renzi: in busta 100 euro di Tfr al mese	
01/10/2014 Il Sole 24 Ore	61
Visco: banche pronte agli stress test	
01/10/2014 Il Sole 24 Ore	63
Sanzioni più soft sull'antiriciclaggio	
01/10/2014 Il Sole 24 Ore	64
Per la voluntary caccia a decisioni rapide ed efficaci	
01/10/2014 Il Sole 24 Ore	66
Sui fondi ai professionisti un ostacolo «legale»	
01/10/2014 Il Sole 24 Ore	67
Sospeso solo il mandato all'incasso	
01/10/2014 La Repubblica - Nazionale	68
Un patto alla tedesca offerto a Bruxelles	
01/10/2014 La Repubblica - Nazionale	70
Il piano della minoranza pd "Il jobs act al Senato salterà" Renzi: "Ridurrò i no a 6-7"	

01/10/2014 La Repubblica - Nazionale	72
Padoan: "Pil giù dello 0,3% circostanze eccezionali pareggio rinviato al 2017"	
01/10/2014 La Repubblica - Nazionale	74
"Con il Tfr il bonus sale a 180 euro per chi ne guadagna 1300"	
01/10/2014 La Repubblica - Nazionale	75
Un esercito di giovani disoccupati: 44,2%	
01/10/2014 La Repubblica - Nazionale	76
Tagli a Montecitorio cinquecento in trincea per i super stipendi	
01/10/2014 La Repubblica - Nazionale	78
"Rischi di corruzione nello Sblocca-Italia"	
01/10/2014 La Stampa - Nazionale	79
Pd, si placa il dissenso E Renzi ora rilancia: 180 euro in busta paga	
01/10/2014 La Stampa - Nazionale	81
Ecco la manovra 2015 Stop al risanamento e spese per le riforme	
01/10/2014 La Stampa - Nazionale	83
Camusso sfida Renzi: la gente è con noi	
01/10/2014 La Stampa - Torino	84
L'Fmi: lavori pubblici contro la crisi	
01/10/2014 Il Messaggero - Nazionale	85
Pil giù dello 0,3% sale il deficit la manovra sarà da 20 miliardi	
01/10/2014 Il Messaggero - Nazionale	86
«L'articolo 18 è solo un primo passo nuovi contratti e politica industriale»	
01/10/2014 Il Messaggero - Nazionale	87
Fisco, la Ue all'attacco di Apple e Fiat	
01/10/2014 Il Messaggero - Nazionale	89
«I singoli Stati possono poco serve una risposta europea»	
01/10/2014 Il Messaggero - Nazionale	90
Rischio corruzione, l'allarme Bankitalia sullo sblocca-Italia	
01/10/2014 Il Messaggero - Nazionale	91
Bce, si parte con Veneto Banca per gli esami conclusivi	
01/10/2014 Il Giornale - Nazionale	92
Camera, i tagli agli stipendi cancellati dagli «incentivi»	
01/10/2014 Il Giornale - Nazionale	93
Il governo trova 10 miliardi per la crescita	

01/10/2014 Il Giornale - Nazionale	94
Dai licenziamenti ai contratti Le trappole nascoste nel testo	
01/10/2014 Il Giornale - Nazionale	96
Nel mirino Ue il modello Marchionne	
01/10/2014 Il Fatto Quotidiano	97
IL GRANDE IMBROGLIO DEI SIGNORI DELLE AUTOSTRADE	
01/10/2014 Avvenire - Nazionale	100
Credito in calo «Ma ho fiducia nelle banche»	
01/10/2014 Libero - Nazionale	101
Sull'articolo18 Renzi ha pareggiato Deve osare di più	
01/10/2014 Libero - Nazionale	103
Tfr in busta paga: rischio boomerang	
01/10/2014 Il Foglio	105
Pil floscio, conti al limite, ma un Jobs act in più rafforza Renzi e Padoan	
01/10/2014 ItaliaOggi	107
Damiano: sull'articolo 18 Renzi ha corretto la rotta	
01/10/2014 ItaliaOggi	109
La bomba dei derivati incombe di nuovo sull'economia mondiale. E la Deutsche Bank è tra i maggiori colpevoli	
01/10/2014 ItaliaOggi	111
Violazioni meglio classificate	
01/10/2014 ItaliaOggi	112
Evasione a quota 91 mld. Tracciabilità a spron battuto	
01/10/2014 ItaliaOggi	114
Mini sportello unico per l'Iva	
01/10/2014 ItaliaOggi	116
Arretrato, tassazione ordinaria	
01/10/2014 ItaliaOggi	117
Il contenzioso è ancora in calo	
01/10/2014 ItaliaOggi	118
Riforma pronta nel 2015	
01/10/2014 ItaliaOggi	119
Fondi Ue, regioni disinteressate	

01/10/2014 ItaliaOggi 120
Riforma del lavoro, avanti tutta

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

01/10/2014 La Repubblica - Roma 122
Zingaretti: "Basta clientele il Lazio sta cambiando Da fanalino di coda a modello per l'Italia"
ROMA

01/10/2014 Il Messaggero - Roma 124
Piano di rientro, l'ok slitta ancora braccio di ferro su extracosti e tpi
ROMA

01/10/2014 Il Tempo - Roma 125
Nuova differenziata in tre Municipi
ROMA

IFEL - ANCI

17 articoli

LA PROPOSTA

"Un altro approdo per Tap" ma l'azienda tira dritto

«tavolo tecnico congiunto» al quale siederanno Regione e Comuni salentini: si occuperanno di individuare «alternative localizzative» al gasdotto Tap (Trans adriatic pipeline) il cui approdo al momento è stato individuato sul litorale di San Foca a Melendugno. Le proposte che emergeranno saranno poi discusse in una commissione mista, governo-Regione, che avrà sei mesi di tempo per scegliere eventualmente siti diversi. È quanto emerso ieri al termine di un incontro tra Vendola, l'assessore all'Ambiente Nicastro e una delegazione di sindaci del Salento.

< PAGINA «DICIAMO noa San Foca- ha detto Vendola - e facciamo partire il tavolo tecnico, con il coinvolgimento dell'Anci, per approfondire alternative localizzative, anche sulla base dello stimolo del presidente del Consiglio ai sindaci del Salento». Vendola ha ricordato che il «nostro no a San Foca non è ideologico» ed è «condiviso da un parere negativo del Mibac. Non siamo contrari ai gasdotti, ma siamo contrari al fatto che l'approdo venga localizzato in un sito di grande pregio culturale, archeologico, naturalistico, paesistico, in uno degli angoli più incantevoli della nostra costa e del nostro Mediterraneo. Anche dal punto di vista logistico lo crediamo sbagliato, visto che i problemi sono legati ai sessanta chilometri che separano Melendugno dalla sede di Mesagne dove dovrebbe avvenire il collegamento con la rete nazionale del gas: questo attraversamento penso non sia stato valutato ancora nel suo impatto ambientale. Noi - ha proseguito - abbiamo dato la nostra disponibilità come si fa di fonte a ogni grande impegno del nostro Paese», ma «ci saremmo aspettati dal governo nazionale, in partenza, un lavoro di moltiplicazione e approfondimento sugli impatti in diverse localizzazioni. Il presidente della Regione ha concluso Vendola - garantisce un accompagnamento leale e determinato ai sindaci e alle comunità del Salento nella loro rivendicazione di un modello di sviluppo rispettoso di un territorio ansioso di continuare a dire molti sì, ma che ha il diritto di poter dire no quando questi sono il frutto di scienza e coscienza come in questo caso».

Secondo il presidente del consiglio regionale Onofrio Introna «ha fatto molto bene Vendola a garantire uno scatto in avanti alla possibile e auspicabile ricerca di una localizzazione diversa sul litorale pugliese. Lo sbarco a San Foca mette in discussione una valida vocazione turistica locale: ben venga un approdo alternativo del gasdotto azero».

Oltre al sindaco di Melpignano Marco Potì, c'erano i primi cittadini di Vernole, Lizzanello, Castrì, Carmiano, Guagnano e Tricase. Da Milano, l'amministratore delegato di Tap spegne gli entusiasmi: il gasdotto resta dov'è; non esiste un sito alternativo al litorale di San Foca, né è pensabile un accordo con Edison spostando il tubo a Otranto, dove proprio la Edison ha il via libera per realizzare un altro metanodotto, ancorché ad oggi non ha la materia prima.

Intanto la società spagnola Enagas è entrata a far parte di Trans adriatic pipeline (Tap) con una quota del 16%. Contemporaneamente Fluxys ha incrementato la sua quota azionaria dal 16% al 19%. Si aggiungono a Bp (20%), Socar (20%), Statoil (20%), e Axpo (5%). «Tap è sempre stata una azienda aperta a nuove partnership strategiche- sottolinea Kjetil Tunglund, managing director di Tap - e oggi sono davvero felice di accogliere Enagas in Tap. Si tratta di una conferma per il nostro modello di joint venture che mette insieme produttori, operatori di rete e acquirenti del gas per sviluppare questo importante progetto».

Foto: TRATTATIVE In alto, il sindaco Potì e l'assessore regionale Lorenzo Nicastro

regione. non ancora in calendario quella della giunta rollandin

Riforma elettorale nei Comuni Si discutono le proposte Alpe e Pd

Parte l'iter per la riforma elettorale dei Comuni. Oggi nella prima commissione presieduta da Joël Farcoz sbarcano le due proposte di legge presentate da Alpe e dal Pd-Sinistra Vda. Non ancora inserito nei lavori, invece, il disegno di legge sullo stesso tema approvato venerdì scorso dalla giunta. Un testo, quest'ultimo, su cui si è già aperto il dibattito in particolare sul ritorno all'elezione indiretta del sindaco nei Comuni sotto i 500 abitanti e sulla cura dimagrante imposta ai Consigli e alle giunte municipali. Questione ampia che ieri al Celva-Cpel, riunito in assemblea, non ha ancora affrontato: il via libera della giunta è arrivato troppo tardi.

I lavori del Consiglio sono stati così occupati soprattutto dal disegno di legge che promette di fissare regole più semplici per fiere e mercati, approvato all'unanimità, e dall'ok alla nuova piattaforma informatica che la Regione ha deciso di adottare - e di pagare - per fornire agli enti locali uno strumento per il monitoraggio e la gestione delle posizioni debitorie, dei mutui e dei prestiti. I componenti del Celva-Cpel hanno anche nominato i loro rappresentanti in vista dell'assemblea nazionale dell'Anci, l'associazione che riunisce i Comuni italiani, chiamata a eleggere il successore dell'attuale presidente Piero Fassino. La delegazione valdostana sarà composta dal presidente Celva e sindaco di Aosta Bruno Giordano; Ennio Subet, vicepresidente del Celve e sindaco di Charvensod, Pierre Bonel (Arnad); Franco Manes (Doues); Daniele De Giorgis (Lillianes); Luigi Chiavenuto (Gressoney-St-Jean); Ilo Claudio Chanoux (Pontboset); Rudy Tillier (Pontey); Domenico Chatillard (Valtournenche), che sarà il delegato Celva al Consiglio nazionale. «Al successore di Fassino - ha detto Giordano - chiedo una maggiore attenzione ai Comuni di montagna e alle realtà amministrative piccole e piccolissime. Vorrei che ci fosse la consapevolezza che non esistono Comuni privilegiati, e che amministrare in alta quota non è come amministrare in un'area metropolitana. Infine vorrei che, anche fra colleghi sindaci di Comuni piccoli e grandi, ci fosse più solidarietà, e si smettesse di liquidare la nostra autonomia, nel migliore dei casi, come un «fatto originale» e che ci si desse maggiore spazio, non solo quando si parla di rinnovare i vertici dell'Associazione». [d. m.]

NEGOZIANTI Si può lavorare solo quando vuole la politica

Stefano Feltri

Volete capire perché l'Italia non riesce ad agganciare la ripresa? Guardate il caso delle aperture domenicali dei negozi. In Parlamento un fronte trasversale di anime belle ha deciso che bisogna santificare le feste (le parrocchie soffrono la concorrenza dei supermercati) e che la liberalizzazione degli orari di apertura voluta dal governo Monti andava ribaltata. Dimentichiamo per un attimo le discutibili premesse economiche (aumentare gli orari di apertura non serve ad aumentare l'occupazione) e concentriamoci sul risultato, cioè sulla legge approvata alla Camera il 25 settembre. Funziona così: viene introdotto l'obbligo di chiusura per almeno sei dei dodici giorni festivi dell'anno indicati nel testo. Quali? Ognuno può scegliere, ma deve comunicarlo al Comune competente, sulla base delle indicazioni di un apposito decreto che il ministero dello Sviluppo emanerà dopo aver consultato l'Anci, cioè l'associazione dei Comuni. Finito qui? Neanche per idea: ogni Comune, coordinandosi con quelli vicini, può "pre disporre accordi territoriali non vincolanti per la definizione degli orari e delle chiusure degli esercizi commerciali". Le Regioni e i Comuni possono addirittura dare incentivi e agevolazioni fiscali per spingere le imprese ad aderire a questi accordi (e perché? Boh). E comunque per decidere in quali zone applicare questi accordi, le Regioni devono consultare le associazioni di categoria, che così hanno qualcosa da fare. Una montagna di burocrazia legislativa solo per costringere i negozi a stare aperti un po' meno. Regole così farraginose hanno almeno una validità universale? Ovviamente no, siamo in Italia, il Paese delle eccezioni: sono esenti dai vincoli le "attività di somministrazione di alimenti e bevande". I parlamentari sono ancora nell'Ottocento: non sanno che molti di noi possono passare una domenica o il giorno di Pasqua senza pane o birra ma non privi di un caricabatterie dell'iPhone. E chi vuole sfidare la legge? Sanzione da 2 mila a 12 mila euro, i recidivi possono vedersi chiudere il negozio anche per dieci giorni. Le grandi potenzialità del capitalismo italiano saranno forse frenate dall'articolo 18, ma i nostri parlamentari non si rendono conto che i famosi "lacci e laccioli" con cui la politica ama imbrigliare le imprese possono diventare cappi letali in tempo di recessione. E che il modo migliore per garantire la domenica libera a commessi e clienti è lasciarli tutti disoccupati. Alla Ducati di Bologna (controllata dai tedeschi dell'Audi) gli operai, inclusi quelli della Fiom, sono soddisfatti di aver firmato un accordo che stabilisce massima flessibilità, anche sui turni domenicali. In cambio le 30 ore settimanali saranno pagate come se fossero 40 e ci saranno 13 assunzioni. Tutti contenti. Non parlatene troppo in giro, però, o alla Camera vieteranno anche quello.

Magenta.

"Dote" per il lavoro agli over 50

Franca Clavenna

Le persone con più di 50 anni, se diventano disoccupate, sono soggetti che faticano a rientrare nel mondo del lavoro. A Magenta, nel Milanese, gli amministratori comunali hanno deciso di affrontare l'emergenza mettendo a disposizione 20mila euro e sei posti di lavoro, avvalendosi del progetto "Dote Comune" promosso dalla Regione Lombardia e dall'Anci (Associazione nazionale Comuni italiani). L'occupazione per gli over 50 sarà nello stesso Comune di Magenta dove potranno svolgere un tirocinio di sei mesi, 20 ore di lavoro settimanali, un contributo mensile di 300 euro e la certificazione delle competenze acquisite. Le figure professionali richieste sono due impiegati amministrativi, giardinieri, imbianchini e un operatore d'ufficio per il servizio tecnico. «La caratteristica del progetto è quella di coniugare il lavoro con la conseguente possibilità di avere una entrata temporanea, con formazione e aggiornamento in grado di creare occasioni di riqualificazione professionale spendibile sul mercato del lavoro», ha spiegato l'assessore alle Politiche per il lavoro, Monica Garegnani. Il bando di "Dote Comune" uscirà il 2 ottobre.

Paolo Francesconi

Anci, l'ora del primo presidente Pd

Svolta in arrivo all'Anci Veneto, l'associazione che rappresenta i 580 Comuni della regione: per la prima volta in assoluto il presidente sarà un sindaco del Pd e di centrosinistra. Verrà eletto dopodomani assieme al Consiglio dall'assemblea regionale convocata a Selvazzano Ma ieri un passo deciso verso questa soluzione condivisa da tutti i partiti maggiori, è stato fatto. Il tavolo Anci, cioè la delegazione composta da chi nei partiti si occupa di Anci, ha infatti dato l'ok ad una soluzione unitaria secondo uno schema che assegna per i prossimi 5 anni la presidenza al Pd, tre vicepresidenze al centrodestra, una a testa a Lega, Forza Italia, Ncd (le forze minori che restano fuori reclamano più peso), con la maggioranza dell'Ufficio di presidenza e del Consiglio direttivo (60 componenti) al centrodestra. Definito l'impianto, tra oggi e domani l'intesa dovrà essere perfezionata e le caselle riempite di nomi e cognomi. Il passo verso la soluzione unitaria non era scontato, se solo si pensa alle fratture enormi che quasi in ogni territorio spaccano partiti e coalizioni per le elezioni provinciali del 12 ottobre. Inoltre, anche se il Pd, dopo i successi alle ultime elezioni, è nelle condizioni oggettive di chiedere la presidenza, erano comprensibili le resistenze, poi superate, nel centrodestra ad accettare questa soluzione con le Regionali alle porte. Il Pd ha presentato una terna di nomi per la successione a Giorgio Dal Negro, ex sindaco azzurro di Negrar (oggi la reggenza è affidata alla leghista Maria Rita Busetti). Identico il profilo: amministrare una città medio-grande e non un capoluogo, avere davanti tempo sufficiente a concludere il mandato. Oltre ad essere renziano. I nomi sono tre: Andrea Cereser, 46 anni, primo cittadino di San Donà; Maria Rosa Pavanello, sindaco di Mirano, 45 anni; Giancarlo Piva, sindaco di Este. Per le vicepresidenze, le carte sono più coperte: la Lega potrebbe confermare la Busetti, in Forza Italia circola il nome di Francesco Lunghi, sindaco di Monselice.

CHIOGGIA Allarme del ragioniere generale: nel 2014 il Patto di stabilità potrebbe non essere rispettato

Comune, i conti sono a rischio

Mancano 800mila euro a causa dei tagli e delle minori entrate

Allarme Patto di stabilità, a bilancio mancano 800mila euro. Lo testimoniano le parole del ragioniere generale Mario Veronese secondo cui, stando così le cose, il Patto di stabilità non potrà essere rispettato. Con conseguenze devastanti per il futuro del Comune. In Consiglio comunale si è fatto il punto della situazione e i dati sono tutt'altro che confortanti. Due i problemi che costringeranno l'amministrazione a fare i salti mortali: il milione di euro in meno proveniente dalla Legge speciale che era già stato messo a bilancio, e le alienazioni degli immobili comunali che stanno andando a rilento per non dire che sono praticamente ferme. «Attualmente - spiega l'assessore al Bilancio Narciso Giroto - abbiamo una differenza tra entrate previste ed entrante certificate e presumibili al 31 dicembre 2014 di circa 800mila euro. Per questo la giunta ha predisposto una manovra di assestamento volta a ridurre le spese in cui saranno impegnati tutti i dirigenti e i funzionari comunali». Il Comune ha incassato meno di quanto previsto, non solo dallo Stato, ma anche dalle multe per violazione del Codice della strada e dalla tassa di soggiorno. Ma, al di là dei minori incassi, ciò che pesa come un macigno sul Patto di stabilità di Chioggia, è il milione di euro della Legge speciale tolto improvvisamente dal Governo. «Siamo nelle mani del sottosegretario Baretta - afferma ancora Giroto - a cui abbiamo chiesto il riconoscimento di questi soldi tagliati almeno come riduzione dell'obiettivo del Patto. L'Anci dovrebbe essere più determinata nel difendere le amministrazioni virtuose che in questi anni sono state costrette a sacrifici non più sopportabili. Basti pensare che abbiamo approvato il bilancio a fine giugno e nel mese di agosto è arrivato un taglio di 240mila mila euro per effetto della spending review, e a settembre un'altra riduzione di 140mila mila euro a cui si deve sommare il milione in meno di Legge speciale. La situazione è talmente critica che nemmeno il commissario di governo di Venezia riesce a non sfiorare il Patto di stabilità». © riproduzione riservata

Bagnoli, l'Anci alla Camera: dare un ruolo al Comune

Le audizioni in commissione Bassolino: non si espropri la città Cantone: dubbi di costituzionalità

Comincia a muoversi l'Anci sul decreto sblocca-Italia. L'Associazione dei Comuni d'Italia «per le misure sulle bonifiche ambientali, come quella che partirà a Bagnoli un maggiore e fattivo coinvolgimento degli enti locali nelle decisioni che riguardano materie tanto delicati per i territori». Insomma, le critiche partite da Napoli evidentemente non sono campate in aria effettivamente l'esproprio di funzioni denunciato dal Consiglio comunale nella sua interezza, come si suole dire in maniera bipartisan e dal sindaco Luigi de Magistris ha delle fondamenta. E questo a prescindere dalle baruffe mediatiche. Così, i parlamentari campani del Pd pare che stiano per battere un colpo. Sarebbero alle prese con la formulazione di un emendamento allo sblocca-Italia. Miglioramenti che andrebbero in due direzioni. Il soggetto attuatore previsto dal decreto oltre al conferimento dei suoli dovrebbe prendersi in carico anche i dipendenti della fallita Bagnolifutura. Ma soprattutto si punta a un riequilibrio delle funzioni tra Regione e Comune. Dando un ruolo più sostanziale al Consiglio comunale. Cosa significa? Al momento il Comune è il invitato di pietra. Il miglioramento dovrebbe essere quello di coinvolgere il Consiglio comunale per la pianificazione urbanistica ma con tempo contingentati: esprimere un parere e soprattutto proporre alternative in massimo 60 giorni. Una tesi che il vicesindaco Tomma Sodano e l'assessore all'Urbanistica Carmine Piscopo hanno esposto martedì in commissione Ambiente alla camere presieduta da Ermete Realacci.

Oggi, vicesindaco e assessore, su richiesta dello stesso Realacci, devono inviare una relazione scritta al riguardo. Una tematica sulla quale interviene anche l'ex governatore Antonio Bassolino: «L'intervento del governo su Bagnoli è doveroso, ma il Parlamento converta il decreto senza espropriare il Comune dei suoi poteri urbanistici». Bassolino lo scrive su Twitter aggiungendo: «I poteri urbanistici del Comune devono essere salvaguardati. Sono un diritto della città, superiore ad ogni critica al sindaco in carica». Raffaele Cantone - il capo dell'Anticorruzione per Palazzo Chigi - fa un'altra riflessione, sollecita «un rafforzamento dei meccanismi di trasparenza anche per il risanamento di Bagnoli», che il DI riaffida all'ambito statale. «Una scelta positiva - dice cantone - considerando che in alcune realtà» l'affidamento agli Enti locali è stato un vero fallimento». E ancora: «Da napoletano - aggiunge - condivido la scelta di grande responsabilità e pur ricordando che la società Bagnolifutura è fallita più per i gettoni di presenza che per le bonifiche fatte». Dubbi di costituzionali Cantone li solleva: «Le perplessità si appuntano sulla possibilità di trasferire le aree "ex lege", sottraendole alla curatela fallimentare, in cambio di obbligazioni di dubbia esigibilità a breve. Uno strano meccanismo di pagamento delle aree con strumenti finanziari con tempi lunghi di esazione».

lu.ro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bagnoli, l'Anci alla Camera: dare un ruolo al Comune

Altoforno Gli impianti ex Italsider di Bagnoli Lo Sblocca Italia Le audizioni in commissione Bassolino: non si espropri la città Cantone: dubbi di costituzionalità Cominciaamuoversil'Ancisuldecreto sblocca-Italia. L'Associazione dei Comuni d'Italia «per le misure sulle bonifiche ambientali, come quella che partirà a Bagnoli un maggiore e fattivo coinvolgimento degli enti locali nelle decisioni che riguardano materie tanto delicati per i territori». Insomma, le critiche partite da Napoli evidentemente non sono campate in aria effettivamente l'esproprio di funzioni denunciato dal Consiglio comunale nella sua interezza, come si suole dire in maniera bipartisan e dal sindaco Luigi de Magistris ha delle fondamenta. E questo a prescindere dalle baruffe mediatiche. Così, i parlamentari campani del Pd pare che stiano per battere un colpo. Sarebberoalle prese con la formulazione di un emendamento allo sblocca-Italia. Miglioramenti che andrebbero in due direzioni. Il soggettoattuatore previsto dal decreto oltre al conferimento dei suoli dovrebbe prendersi in carico anche i dipendenti della fallita Bagnolifutura. Ma soprattutto si punta a un riequilibrio delle funzioni tra Regione e Comune. Dandounruolopiù sostanziale alConsiglio comunale. Cosa significa? Al momento il Comune è il convitatodipietra.Il miglioramento dovrebbeessere quello di coinvolgereilConsigliocomunaleperlapianificazione urbanistica ma con tempo contingentati: esprimere un parere e soprattutto proporre alternative in massimo 60 giorni. Una tesi che il vicesindaco Tomma Sodano e l'assessore all'Urbanistica Carmine Piscopo hanno esposto martedì in commissione Ambiente alla camere presieduta da Ermete Realacci. Oggi, vicesindaco e assessore, su richiesta dello stesso Realacci, devonoinviareuna relazione scritta al riguardo. Una tematica sulla quale interviene anche l'ex governatore Antonio Bassolino: «L'intervento del governo su Bagnoli è doveroso, ma il Parlamento converta il decreto senza espropriare il Comune dei suoi poteri urbanistici». Bassolino lo scrive su Twitter aggiungendo: «I poteri urbanistici del Comune devono essere salvaguardati.Sono un diritto della città, superiore ad ogni critica al sindacoincarica». Raffaele Cantone - il capo dell'Anticorruzione per Palazzo Chigi - fa un'altra riflessione, sollecita «un rafforzamento dei meccanismi di trasparenza anche per il risanamento di Bagnoli», che il DI riaffida all'ambito statale. «Una scelta positiva dice cantone - considerando che in alcune realtà» l'affidamento agli Enti locali è stato un vero fallimento». E ancora: «Da napoletano - aggiunge - condivido la scelta di grande responsabilità e pur ricordandoche lasocietàBagnolifuturaèfallita più per igettoni dipresenza che per le bonifiche fatte». Dubbi di costituzionali Cantone li solleva:«Leperplessità siappuntano sulla possibilità di trasferire le aree "ex lege", sottraendole alla curatela fallimentare, in cambio di obbligazioni di dubbia esigibilità a breve. Uno strano meccanismo di pagamento delle aree con strumenti finanziari con tempi lunghi di esazione». lu.ro.

TRA TIGULLIO E CAPOLUOGO SI È GIÀ SCATENATA LA LOTTA PER ASSICURARSI LA VICEPRESIDENZA DELL'ASSEMBLEA

Città metropolitana, è corsa alle poltrone

Un "assessorato" a Vassallo, un altro fra Ghio e Levaggi. E a Tursi cambio in giunta Piazza-Garotta Incarichi poco o nulla retribuiti ma importanti in vista delle elezioni regionali del 2015
D. GRI.

AL CENTRO del ballo dei neoconsiglieri non ci sono poltrone troppo comode né ben retribuite. Ma si sa, la Città metropolitana questo è: prestigio, o poco più, in vista della corsa che conta, le Regionali 2015. In questa chiave, a palazzo Doria Spinola la musica è già partita, anche se non si sa bene quante potranno essere le sedie (questo sono le "poltrone" in palio, al momento per i miniassessorati del nuovo ente non sono previsti emolumenti). Da 3 a 5, al massimo 6: sul numero dei "consiglieri delegati", sorte di assessori senza stipendio (ma forse con rimborso spese), non c'è ancora piena chiarezza, e a decidere sarà la nuova assemblea della Città metropolitana, chiamata in via prioritaria a redigere lo statuto. Ciò non toglie che, tra Tigullio e capoluogo, sia già partita una corsa a proporsi per le posizioni più in vista. Il primo obiettivo, com'è intuitivo che sia, è la vicepresidenza. A questo ruolo ambiscono primariamente i consiglieri eletti del centrodestra nel Tigullio. Nell'ottica di dover rappresentare questa parte dell'ex provincia di Genova, ma anche di coinvolgere la minoranza nella creazione del nuovo ente, a Levante si è scatenata una battaglia a suon di voti tra il sindaco di Chiavari Roberto Levaggi e quello di Rapallo Carlo Bagnasco. L'ha spuntata, per numero di voti, Levaggi, che nell'ottica di una riproposizione dello stesso assetto in vigore all'Anci (l'associazione dei Comuni) ligure, ha iniziato a sperare nella possibilità di essere eletto vice di Marco Doria. Ma il Pd non ci sta, e in virtù dell'ottima prestazione di Valentina Ghio, sindaco del Comune di Sestri Levante, mira a puntare l'attenzione del nuovo sindaco della Città metropolitana alla necessità di inserire una donna, per lo più del Tigullio, nelle posizioni che contano. Ambizioni di delega, poi, ce l'hanno anche diversi consiglieri comunali genovesi. Se pare certa la nomina di Gianni Vassallo, recordman di preferenze - conquistate sia a destra che a sinistra - sono chiare anche le ambizioni di altri partiti, in primis dell'Udc e quindi dell'ex presidente del Consiglio provinciale Alfonso Gioia, ma anche di Stefano Anzalone, leader di Progresso Ligure, movimento politico in ascesa e in cerca di maggiore visibilità sul territorio. Sul piatto, entrambe queste formazioni politiche, mettono anche la possibilità o meno di rispondere alle lusinghe di entrare in maggioranza a palazzo Tursi, un allargamento ormai fondamentale perché la maggioranza Doria abbia i numeri per arrivare a fine mandato. Da segnalare, invece, in casa Pd, l'ottima prestazione di un'altra donna, la genovese Cristina Lodi, più volte in aria di assessorato in Comune e oggi legittimata da un ottimo successo di preferenze. Nell'ambito di questo dibattito, si inserisce anche la revisione dell'assetto della giunta del Comune di Genova. Le posizioni sulle quali il sindaco ha indicato di voler riflettere sono in tutto cinque (gli assessori Fiorini, Dagnino, Oddone, Garotta e Boero), ma ad oggi il primo cittadino non ha chiuso i giochi definendo l'identità e il numero dei colleghi che sostituirà. L'unico avvicendamento che ormai pare ormai certo è quello tra l'assessore ai Rifiuti Valeria Garotta e il Pd Emanuele Piazza, ex responsabile economico del partito a Genova ed ex membro del cda di Sviluppo Genova. Dopo aver dato il suo assenso, pare che Piazza abbia più volte incontrato il sindaco per approfondire la conoscenza reciproca e i piani futuri dell'amministrazione. © RIPRODUZIONE RISERVATA

COMUNE DA DOMANI A SABATO IL CENTRO STORICO OSPITA «DIRE E FARE» CON UNA RAFFICA DI INCONTRI E DI NOVITA'

La pubblica amministrazione si mette in vetrina tre giorni

CI SIAMO. Scatta domani «Dire e Fare», salone toscano della pubblica amministrazione promosso dalla Regione e da Anci Toscana, l'associazione dei Comuni. Sarà una «tre giorni» fitta di appuntamenti, fino a sabato. Un evento diffuso che coinvolgerà più luoghi della città: dalla «Casa del Boia» alla sede dell'Imt, dal Teatro di San Girolamo alla sede della Camera di commercio, da Agorà a Villa Bottini, ma anche in spazi aperti come il Loggiato di Palazzo Pretorio e piazza Napoleone. IN PARTICOLARE il loggiato di Palazzo Pretorio sarà lo spazio in cui saranno presentati e fornite informazioni utili su «Open Toscana», la nuova multiplatforma on line regionale che vuole raccogliere al suo interno i servizi on line di tutta la pubblica amministrazione, gli open data e archivi aperti ma anche offrire uno spazio per i processi partecipativi. Piazza Napoleone ospiterà invece sabato 4 ottobre una sezione dedicata all'Expo 2015, una giornata di eventi, laboratori, un mercato dei prodotti tipici e spazi informativi realizzati in collaborazione con il Comune di Lucca, Capannori, Cia, Coldiretti, Slowfoof, Caritas, Res Tipica ed altri. DA SEGNALARE quattro incontri con il Governo, attesi un vice ministro e tre sottosegretari, per discutere e analizzare i temi caldi dell'agenda regionale e nazionale. L'assessore Vittorio Bugli parteciperà alla tavola rotonda, il 2 ottobre alle 11, sui nuovi assetti istituzionali per innovare il paese, ovvero la legge Delrio e il riordino delle funzioni delle Province. Il Governo sarà rappresentato dal sottosegretario agli affari regionali Gianclaudio Bressa. Interverranno anche il presidente dell'Ani Toscana, il sindaco di Lucca e il collega di Siena. L'appuntamento è nella Sala grande della Casa del Boia. Il presidente della Toscana Enrico Rossi sarà presente all'ultimo incontro, il 3 ottobre alle ore 15 a Villa Bottini, sul raddoppio della ferrovia Viareggio-Lucca-Pistoia: per il Governo parteciperà il vice ministro Riccardo Nencini, sul palco anche il sindaco di Lucca, il presidente della Provincia Stefano Baccelli e il deputato Raffaella Mariani. Alla Casa del Boia si parlerà il 2 ottobre alle ore 16 anche di legge di stabilità e il 3 ottobre alle ore 10.30 della riforma della pubblica amministrazione vista dalla parte dei Comuni. Il Lamma, consorzio pubblico e voce ufficiale del meteo in Toscana, organizza assieme alla Regione un gioco simulazione sui cambiamenti climatici alle 9 di sabato 4 ottobre in piazza Napoleone. Image: 20141001/foto/3504.jpg

L'INIZIATIVA IL COMUNE HA ADERITO ANCHE QUEST'ANNO ALLA GIORNATA DI LEGAMBIENTE
«Puliamo il mondo»: tanto entusiasmo fra i giovanissimi

L'AMMINISTRAZIONE comunale, nell'ottica dell'impegno sociale volto alla tutela dell'ambiente e alla promozione di una corretta gestione dei rifiuti, ha voluto anche quest'anno aderire a «Puliamo il Mondo». Si tratta della più grande iniziativa di volontariato ambientale organizzata in Italia da Legambiente, con la collaborazione di Anci e con i patrocini dei ministeri dell'Ambiente, dell'Istruzione, Università e Ricerca e di Upi. L'iniziativa si è svolta il 26 settembre scorso e vi hanno aderito con entusiasmo insegnanti e alunni di tutte le scuole primarie della città, riconoscendo in questa iniziativa uno strumento di educazione ambientale e una preziosa occasione per porre l'accento su problematiche ambientali locali. Nella foto, i bambini delle scuole primarie della città «al lavoro» con sacchetti e guanti a Montecatini, in attesa di «Puliamo il Mondo 2015».

SAN FOCA La Regione al fianco dei sindaci nella ricerca di un approdo alternativo al gasdotto

Tap, la Regione apre un tavolo si cerca un nuovo approdo

Vendola annuncia il «no» al governo per San Foca. Via al confronto con i sindaci

ELENA ARMENISE | La Regione apre un tavolo politico tecnico per presentare al Governo un'altra alternativa all'approdo a San Foca. Nichi Vendola ha confermato ieri, nel corso dell'incontro tenuto a Bari con i sindaci salentini, che la Regione dirà "no" all'approdo a San Foca e individuerà delle alternative da portare sul tavolo del ministero dello Sviluppo economico nell'ambito della procedura per il rilascio dell'autorizzazione unica. «Si è stabilita una straordinaria sintonia tra l'amministrazione regionale e le comunità dell'intero Salento - ha detto il presidente della Regione - Abbiamo condiviso un giudizio che è drasticamente negativo sulla localizzazione a San Foca. Parere negativo che non è frutto di un pregiudizio ideologico, bensì di un giudizio scientifico condiviso da un'amministrazione centrale dello Stato come il ministero dei Beni culturali». Nell'incontro di ieri, al quale hanno preso parte anche una rappresentanza di comuni salentini contrari (Vernole, Melendugno, Lizzanello, Castrì di Lecce, Carmiano, Guagnano e Tricase), il presidente ha annunciato che nei prossimi giorni la Regione convocherà un tavolo tecnico per individuare, concretamente, soluzioni alternative condivise. «Noi abbiamo dato la disponibilità a lavorare per la ricerca di siti alternativi - ha detto Vendola - Da oggi parte un tavolo tecnico congiunto con Regione, sindaci e Anci. Vorrei dire a Renzi - ha concluso - che in Puglia non c'è la sindrome di Nimby. Abbiamo detto tanti sì, ma vogliamo che questi sì siano compatibili con il nostro territorio, con la sua cultura e la sua storia. Da oggi Regione e sindaci sono come un solo uomo impegnati affinché il governo faccia una scelta saggia, cambiare cioè la localizzazione del gasdotto». Soddisfatti i sindaci di Melendugno e Vernole che avevano chiesto la convocazione dell'incontro, con il sostegno dei 40 comuni salentini No Tap. «Sono contento non solo perché la Regione ha confermato che negherà l'intesa sull'approdo a San Foca ma anche perché si sta mettendo al lavoro per proporre un'alternativa - dice il sindaco di Vernole, Luca De Carlo - la posizione della Regione è oggi allineata alle ragioni della nostra mobilitazione». «Ho visto Vendola molto determinato - ha commentato il sindaco di Melendugno, Marco Potì - la Regione sarà insieme ai comuni. Mi auguro che la Puglia collaborerà per trovare una soluzione». «Lo sbarco a San Foca mette in discussione una valida vocazione turistica locale, ben venga un approdo alternativo - ha detto invece ieri il presidente del Consiglio regionale, Onofrio Introna - ha fatto bene Vendola a garantire così uno scatto in avanti alla possibile e auspicabile ricerca di una localizzazione diversa. Sono senz'altro giustificate le obiezioni di amministratori e cittadini salentini. La condotta resta comunque strategica - puntualizza - ma le soluzioni devono rispettare la vocazione dei territori». «L'incontro di oggi (ieri, ndr) dimostra l'assoluta inidoneità dell'attuale governatore Vendola ma ancora più sono da stigmatizzare gli interventi critici di Blasi e Maniglio che tentano di smarcarsi dalle loro responsabilità quando, invece, sono complici a tutti gli effetti insieme all'intero Pd guidato da Emiliano - attacca invece il consigliere regionale Luigi Mazzei (Fi) - Fa specie che dopo la mia richiesta di audizione in commissione di tutti i sindaci costieri da Brindisi ad Otranto, Vendola si sia preoccupato di convocarli prima - conclude - Mossa tardiva e di facciata. Sel e Pd sono responsabili della mancata programmazione e pianificazione territoriale e del mancato rispetto delle regole di partecipazione delle comunità». REGIONE Nichi Vendola MELENDUGNO Marco Potì VERNOLE Luca De Carlo

INTERVISTA «ACCORDI TRA TERRITORI PER ELEZIONI DI SECONDO GRADO, CHE C'ENTRA LA POLITICA? LA CONFUSIONE FARÀ LIEVITARE I COSTI»

«Organismi inutili e lotte politiche assurde»

Palese (FI): riforma-pasticcio, ma in Puglia il centrosinistra sta aumentando il danno

FORZA ITALIA Il deputato pugliese Rocco Palese | Una legge sbagliata, quella delle nuove province, che sta producendo un danno ulteriore: l'inutile battaglia politica in Puglia. Rocco Palese, deputato di FI, ne ha più di una da dire sulle elezioni di secondo grado tenute a Taranto e che hanno finito per squassare il centrosinistra pugliese. Perché la riforma è sbagliata A danno si sta aggiungendo danno. Le forze politiche che hanno votato la riforma delle province dovrebbero fare mea culpa e chiedere scusa ai cittadini, perché li hanno presi in giro. Non c'è nessuna abolizione delle Province, c'è una semplice trasformazione. Non c'è e non ci sarà nessuna diminuzione dei costi. E, per completare l'opera, le forze politiche stanno intervenendo a gamba tesa su elezioni di secondo livello che dovrebbero avere valore istituzionale esclusivo e prioritario. Come dovevano funzionare, allora, queste elezioni? Così come si è proceduto da anni in tutte le istituzioni nelle quali i sindaci, o per loro tramite l'Anci e l'Upi, sono stati chiamati a costituire ed eleggere nuovi organismi quali le Ato, l'Autorità idrica e via dicendo. Soprattutto, quello che fa più male è che in Puglia c'è stato un buon governo del territorio: la classe dirigente territoriale è molto più avanti dei partiti. Ecco perché Forza Italia, che non ha votato a favore di questa falsa riforma, ha cercato di limitare i danni evitando la politicizzazione dei nuovi organismi e cercando accordi a Taranto e Brindisi non tra le segreterie, ma tra gli attori istituzionali chiamati ad eleggere i nuovi organismi. Nulla da fare. Il centrosinistra si è rivoltato. Hanno spostato tutto sul ring politico, ingaggiando una battaglia tra schieramenti e, peggio ancora, tra i candidati senza esclusione di colpi. Ovvero, realizzando l'esatto contrario di quello che era lo spirito e gli obiettivi di una legge, seppur sbagliata. Insomma, il solito pasticcio all'italiana. E spero che, almeno questa volta, qualcuno non dica che è colpa dell'Europa. Che succederà il 12 ottobre, quando si andrà al voto per le altre province e la città metropolitana di Bari? Si sta procedendo con grande confusione e avremo anche un aggravio di costi. Ricordo che la legge che istituiva le città metropolitane è la 142 del 1990: se in 24 anni non sono state istituite, ci sarà stato pure qualche motivo. Il vulnus sta nel fatto che questi organismi non sono sottoposti a consultazione elettorale e nascono per garantire una rappresentanza territoriale vasta. Come la si raggiunge? Solo con accordi tra i territori e i loro rappresentanti, che nella stragrande maggioranza dei casi - ecco perché non rispondono ai diktat dei partiti - vengono da liste civiche. Solo il centrosinistra pugliese non lo ha capito, visto che altrove - a Genova come Milano - si sono realizzati listoni unici. Ma questi nuovi organismi serviranno a qualcosa? La Conferenza unificata ancora non ha dato un parere definitivo e non vi è alcuna certezza sul passaggio di deleghe. Che fine farà il personale? Quali competenze avranno e, soprattutto, saranno evitabili i contenziosi? La confusione non farà che aumentare gli sprechi, sempre legati a costi inutili e disfunzioni. Una tragica barzelletta. [b. mart.]

Bankitalia "bacchetta" lo Sblocca Italia Dubbi sull'aumento di casi di corruzione. L'Antitrust punta il dito contro le concessioni autostradali

Bankitalia "bacchetta" lo Sblocca Italia

Bankitalia "bacchetta" lo Sblocca Italia

Dubbi sull'aumento di casi di corruzione. L'Antitrust punta il dito contro le concessioni autostradali

ROMA Tra le pieghe dello Sblocca Italia emergono rischi di corruzione e di anti-concorrenzialità, soprattutto per quanto riguarda le concessioni autostradali. A sollevare i dubbi sono state le Autorità Garanti, Antitrust e Anti-corruzione, affiancate da Bankitalia, la più esplicita, nel corso di una serie di audizioni alla Camera, nel denunciare la possibilità che la deroga alle norme ordinarie, inseguita per accelerare la realizzazione di infrastrutture, possa portare ad una nuova «vulnerabilità» alla corruzione. Via Nazionale è critica per due motivi. Il primo sta nel fatto che questo, come molti decreti del passato, esige, per essere efficace, «l'emanazione di una normativa di livello secondario», in pratica i decreti attuativi, che spesso in Italia finiscono nel dimenticatoio. In più, «il ricorso a meccanismi derogatori, pur motivato dal condivisibile obiettivo di ridurre i tempi in fase di aggiudicazione delle gare, si è già rivelato in passato non sempre pienamente efficace, con ripercussioni negative sui tempi e sui costi nella successiva fase di esecuzione dell'opera e di vulnerabilità ai rischi di corruzione». Per questo, «andrà garantita la massima trasparenza». Problemi simili a quelli sollevati anche da Raffaele Cantone: l'eccessivo ricorso a procedure d'urgenza può provocare degli svicolamenti, mentre dalle nuove norme sui project bond emergono «rischi sul piano della normativa anticiclaggio». Non solo. A non convincere il presidente dell'Anac è anche il doppio incarico dell'ad di Fs che, in base all'articolo 1 del dl, riveste anche il ruolo di commissario straordinario per alcune opere al Sud (come la Napoli-Bari per dirne una), con relativi poteri in sede di conferenza dei servizi. Poco chiara è anche la norma sulle concessioni autostradali, quella contenuta nell'articolo 5 già oggetto di critiche da parte dell'Autorità dei Trasporti. Nella misura «vengono rafforzati i meccanismi di concessione attuali» stabilendo che i concessionari devono presentare un progetto, «ma non c'è scritto chi lo approva». Secondo Cantone, «non si comprende come funziona tecnicamente la norma e comunque così si prorogano ulteriormente le concessioni». Tema particolarmente caldo per l'Antitrust che di fronte ai parlamentari ha rincarato la dose. A giudizio di Giovanni Pitruzzella, le misure delineano «un meccanismo di proroga implicita delle concessioni», eliminando «del tutto e potenzialmente per periodi significativi un essenziale fattore concorrenziale del settore». Poco soddisfatti appaiono infine anche gli enti locali che non vogliono vedersi bypassare. Quando le decisioni vengono avocate al governo centrale senza coinvolgere il territorio, ha spiegato l'Anci, il rischio «è la Val di Susa».

Provincia

Mozione a Valmadrera sul patto di stabilità

Come denunciato nel documento, «il patto di stabilità è un meccanismo contabile per contenere la spesa dello Stato, caricandola sugli enti locali, ai quali viene di fatto impedito l'utilizzo delle proprie risorse in quanto devono essere accantonate a copertura e garanzie del debito pubblico, soprattutto per quanto riguarda gli investimenti. I Comuni - ha rimarcato Rusconi - potrebbero contribuire a sostenere il mercato in un momento di forte crisi come l'attuale, attraverso l'attuazione di lavori pubblici di piccole e media entità, con effetti positivi sull'economia locale e nazionale e con effetti positivi sull'occupazione. I Comuni sono peraltro già sottoposti a vincoli dettati dalla spending review». In conclusione, il consiglio comunale di Valmadrera - dal centrosinistra, che è in maggioranza, al centrodestra che si trova all'opposizione - ha votato per «impegnare il sindaco a invitare con forza il governo e il parlamento ad attuare finalmente una riflessione, ipotizzando un assetto che non penalizzi più il ruolo degli enti locali e permetta loro di lavorare nell'interesse dei cittadini, tornando ad attuare la programmazione alla quale sono chiamati»: la mozione verrà indirizzata ora al governo, ai parlamentari del territorio, a tutti i Comuni della provincia e all'associazione nazionale Anci. Sempre in materia finanziaria, in consiglio comunale l'altra sera sono state esposte da Rusconi le variazioni al bilancio sottolineando il «dato beffardo degli ultimi tagli comunicati dal ministero dell'Economia solo il 16 settembre e che hanno inciso sul fondo di solidarietà». • P. Zuc.

Bilancio 2014 ad ottobre

Termine "elastico" per l'approvazione in Consiglio comunale

Arriverà a metà ottobre in consiglio comunale il bilancio preventivo del Comune di Enna. A dirlo è stato il sindaco Paolo Garofalo assicurando inoltre che non ci saranno conseguenze sulla non osservanza del termine fissato al 30 settembre per l'approvazione. Già con lo stop alla Tasi al 2,5x1000 l'amministrazione comunale fu costretta a rivedere i conti perchè l'1x1000 a cui è stata obbligata (per la mancata approvazione entro la mezzanotte del 10 settembre) non consente la copertura della spesa così come l'aveva ipotizzata e prevista l'amministrazione. Ma i nuovi conti sono stati modulati anche in virtù delle tariffe approvate sabato scorso dal consiglio comunale e che dovranno coprire il vuoto lasciato. Da direttiva statale intanto il bilancio doveva essere presentato entro ieri ma il sindaco Garofano non parla di grossi ritardi e assicura che per il Comune di Enna non ci saranno conseguenze perchè presto il bilancio sarà approvato con il Comune che sarà rimasto entro i tempi. Predisporre i bilanci, ha ancora una volta osservato il sindaco del capoluogo, non è per nulla semplice ed è, anzi, diventato un grosso problema perchè collegato alle decisioni di Stato e Regione. Già lo scorso 10 luglio la conferenza Stato-città aveva accolto la richiesta di rinvio (dal 31 luglio al 30 settembre) presentata dall'Anci sotto la pressante richiesta dei Comuni soffocati dalle difficoltà a redigere lo strumento finanziario. Il rinvio ovviamente per molti sindaci non è stata una grande convenienza perchè sono stati costretti ad amministrare senza quelle certezze economiche utili a gestire la cosa pubblica e senza poter programmare per tempo. A rendere impossibile la stesura del bilancio, però, non sono state solo le difficoltà sull'approvazione delle tariffe ma anche - e soprattutto - tutte le incertezze in tema di trasferimenti che di anno in anno sono sempre diminuiti e con i Comuni sempre nel ruolo di chi viene colpito dallo Stato e dalla Regione che negli ultimi anni si è dimostrata essere abbastanza lontana dalle esigenze degli enti locali e non è un caso se la prossima settimana a Palermo si raduneranno tutti i sindaci siciliani. L'unica strada, dunque, è quella dell'aumento delle entrate certe, come le imposte comunali, che ad Enna richiedono ulteriori sacrifici ai cittadini anche se l'opposizione in consiglio comunale continua a chiedere all'amministrazione qualche sforzo nel taglio alle spese non obbligatorie ed investimenti che mirano all'abbattimento di costi di gestione. William Savoca 01/10/2014

«Va ripristinato il bonus bebè» Odg approvato all'unanimità in consiglio. Il programma delle opere
«Va ripristinato il bonus bebè»

«Va ripristinato il bonus bebè»

Odg approvato all'unanimità in consiglio. Il programma delle opere

PAVIA DI UDINE Dalla programmazione delle opere pubbliche per i prossimi tre anni agli appelli alla Regione e all'Anci. In occasione del consiglio comunale di lunedì scorso, il sindaco Emanuela Nonino ha presentato il bilancio previsionale 2014, oltre a porre in votazione l'approvazione dei regolamenti Tari e Imu e la determinazione dell'aliquota addizionale Irpef. Il consiglio ha inoltre votato un ordine del giorno sull'extragetito, quasi 500 mila euro che il Comune dovrà dare allo Stato, in cui si chiede che «Anci e Regione si attivino per scongiurare una tale uscita di denaro dalle nostre casse. Questo - commenta il sindaco Nonino - è un problema che riguarda buona parte dei Comuni friulani, alla faccia del federalismo fiscale». E ancora, l'assemblea è intervenuta sulla questione del bonus bebè, approvando all'unanimità un odg per chiedere che venga ristabilito. Il consiglio ha pure approvato il programma triennale 2014 - 2016 per le opere pubbliche. Tra i vari interventi, spiega l'assessore, Giuseppe Listuzzi, emerge «la manutenzione straordinaria della scuola media di Lauzacco, con 300 mila euro, che prevede l'abbattimento delle barriere architettoniche e la generale messa in sicurezza». Inoltre, continua Listuzzi «abbiamo previsto 400 mila euro per il recupero ambientale della vasca di dispersione del depuratore di Percoto che deve essere prosciugata dai fanghi residui per ripristinare l'area». Per il 2015, invece, un'opera di rilievo è il rifacimento dell'impianto di illuminazione pubblica delle strade del capoluogo per un ammontare di circa 250 mila euro. Nel 2016, invece, è previsto uno stanziamento di 300 mila euro per manutenzioni stradali sul territorio, come la strada comunale Pavia - Lovaria. Gianpiero Bellucci

FINANZA LOCALE

12 articoli

Intervista

Fassino: fusioni tra utility processo irreversibile

Il sindaco di Torino: Fisco più leggero per chi si allea Iren-A2A Il progetto industriale è affidato al confronto tra i manager, mi auguro arrivi a esiti positivi
di Daniela Polizzi

«La politica ha il dovere di mettere a disposizione strumenti e risorse finanziarie per i processi di concentrazione tra multiutility. I 500 milioni promessi sono un primo passo avanti ma altri se ne dovranno fare». Piero Fassino, nelle vesti di sindaco del Comune di Torino e quindi di azionista di Iren è in attesa del varo della Legge di Stabilità. Sotto osservazione, il pacchetto di misure per promuovere le aggregazioni tra utility. Dal fondo per il sostegno finanziario a misure per facilitare l'accesso al mercato dei capitali, ora in gestazione al Mef e al ministero per lo Sviluppo.

Insieme al sindaco di Milano Giuliano Pisapia lei è il maggiore fautore delle aggregazioni. Oggi le aziende soffrono del calo di ricavi e margini, quali benefici possono portare gli accorpamenti?

«In Italia c'è una frammentazione estrema. Ci sono 30 società medie che erogano servizi energetici, idrici e di raccolta rifiuti. Poi ci sono migliaia di società intercomunali. E il problema è qui. Hanno un basso tasso di capitalizzazione, flussi di cassa vicini allo zero e ciò significa non solo avere scarse possibilità di ammodernare i servizi ai cittadini ma anche avere bilanci deficitari che pesano sul debito pubblico nel suo complesso oltre che su quello dei comuni azionisti. Insomma, immobilismo. Dal mondo politico e finanziario si evocano dimensioni appetibili per il mercato, sia con la quotazione in Borsa sia con l'apertura del capitale a soci privati, per investire, migliorare i servizi e abbassarne il costo».

C'è però una forte resistenza da parte dei soci pubblici delle utility e dei board che le guidano. C'è timore che le aggregazioni producano duplicazioni tra consiglieri e dirigenti?

«Nessun Paese può piegare le sue esigenze economiche ai desiderata di amministratori o manager, ancor meno alla conservazione dei loro incarichi. Unicredit e Intesa Sanpaolo non sarebbero mai nate se si fossero ascoltate le esigenze personali. E dalle aggregazioni bancarie l'Italia non ha certo subito danni. Anzi. E poi, una città è più forte se è azionista al 100% di una società piccola e ogni giorno a rischio o se è socia al 15% di una grande realtà? C'è una battaglia culturale da condurre».

Si può uscire dallo stallo?

«Lo sblocco è un processo irreversibile. Il mercato spinge in questa direzione che darà valore ad azionisti e management. Ciascuno deve assumersi le proprie responsabilità. C'è una sfida aperta in Europa con i colossi Rwe, Vivendi e Gdf Suez. In Italia A2A, Iren, Hera e Acea si sono già mosse e sono più forti».

Però ogni Comune tende a proteggere il suo territorio.

«E' naturale l'attenzione al territorio. Ma questo non può trasformarsi in una politica di campanile. Tanto più che nei servizi operiamo in un mercato aperto di taglia europea. Ed è con queste dimensioni che le aziende si devono misurare. Chi l'ha detto che le aggregazioni allontanano le aziende dal territorio? Al contrario, si creano efficienza, qualità e posti di lavoro».

Come può intervenire ancora la politica? Il governo del premier Matteo Renzi si è già detto favorevole alle concentrazioni.

«Si può avviare defiscalizzazione parziale per chi si allea, creare un fondo per l'innovazione per sostenere gli investimenti e, laddove necessario, gestire eventuali eccedenze con ammortizzatori sociali. Ma attenzione, Iren ed Hera hanno agglomerato più società senza traumi per l'occupazione».

A che punto siete con le discussioni tra A2A e Iren per arrivare alla fusione?

«Come in tutte queste operazioni ci vuole un progetto industriale e questo è affidato al confronto tra i manager. Mi auguro che arrivi a esiti positivi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

Il Comune di Torino ha poco meno del 18% di Iren a pari livello con quello di Genova. Gli altri soci sono Reggio Emilia con l'8,4%, Parma (6,6%) e Intesa Sanpaolo con quasi il 3%, il resto del capitale è in Borsa dove il gruppo vale 1,2 miliardi. A Milano A2A capitalizza 2,4 miliardi 500 milioni stanziati attraverso la Cassa depositi nella legge

di Stabilità 30 sono le multiutility

di dimensione media, più forti sul mercato 3 sono i colossi europei dei servizi idrici

e ambientali: Vivendi, Gdf Suez e Rwe

Foto: Piero Fassino, sindaco del Comune di Torino, socio di Iren

Pagamenti. Da oggi per via telematica

F24, niente sanzioni se l'invio avviene da un canale errato

L'ECCEZIONE Se la «spedizione» diventa un ostacolo all'attività di controllo del fisco scatta una multa di 258 euro per violazione formale

Lorenzo Pegorin Gian Paolo Ranocchi

L'obbligo di pagamento online degli F24 oltre mille euro che scatta oggi, 1° ottobre (si veda «Il Sole 24 Ore» di ieri), ripropone l'interrogativo su quali siano le sanzioni applicabili nell'ipotesi in cui l'F24 venga pagato attraverso una modalità diversa rispetto a quella indicata dalla norma. Su questo aspetto il testo di legge e nemmeno la circolare n. 27/E/2014 si esprimono al riguardo.

Sul punto, va detto che, con riferimento all'Iva, in occasione delle modifiche introdotte dall'articolo 10 del decreto legge n. 78/2009 con le quali erano stati previsti i primi vincoli in materia di compensazione nel modello F24, l'agenzia delle Entrate aveva avuto modo di chiarire, attraverso il comunicato stampa del 9 marzo 2010, come i modelli riguardanti le compensazioni oltre i 10mila euro (ora 5mila euro per effetto delle modifiche previste dall'articolo 8, commi da 18 a 20, del DI n. 16/2012), presentati con un canale diverso rispetto a quello stabilito dalla norma dovevano essere, comunque, preventivamente scartati da parte della banca o della posta destinatari dell' F24.

Sotto il profilo operativo, tuttavia, si verifica che, in molti casi, anche se non viene utilizzato il canale corretto, gli F24 vengono comunque gestiti dagli operatori (banche e Poste) e allo stesso modo i relativi dati (riferiti alla compensazione) sono in ogni caso inoltrati all'Agenzia.

Questo accade, ad esempio, nell'ipotesi in cui il singolo modello F24, contenente la compensazione con utilizzo del credito Iva risulta di importo unitario inferiore rispetto al limite massimo consentito (pari, oggi a 5mila euro), per cui il sistema home banking non procede allo scarto della delega.

Nell'ambito della disciplina si segnala inoltre che il provvedimento dell'agenzia delle Entrate del 9 marzo 2011 ha stabilito che il centro operativo di Venezia è competente in materia di recupero dei crediti Iva, in tutti i casi previsti dall'articolo 10 del DI n. 78/2009. In questo senso la guida dell'agenzia delle Entrate del 14 aprile 2011 chiariva che «in caso di mancato utilizzo dei servizi telematici messi a disposizione dall'agenzia delle Entrate, la delega di pagamento deve essere segnalata al Centro operativo di Venezia per la valutazione ed eventuale azione di recupero del credito indebitamente utilizzato». Tuttavia, ad oggi, pur alla luce di quanto delineato, non è ancora del tutto chiarito cosa possa accadere nell'ipotesi in cui la compensazione pur avvenuta in ossequio alle regole previste dalla norma, non sia transitata attraverso i servizi telematici messi a disposizione dalla stessa Agenzia (Entratel e Fisconline).

Del resto si ricorda che in occasione dell'entrata in vigore dell'articolo 37 comma 49, del DI n. 223/2006, il quale veniva istituito l'obbligo, per i soggetti titolari di partita Iva, di utilizzare modalità telematiche per effettuare i pagamenti con il modello F24, nell'ambito della discussione della risoluzione della commissione Finanze della Camera del 26 settembre 2006 n. 7-00051 fu evidenziato che «non esiste nel nostro ordinamento alcuna fattispecie sanzionatoria connessa alla errata utilizzazione del canale o mezzo di pagamento dei tributi. L'unica sanzione applicabile è infatti riconducibile semplicemente all'omesso o incompleto versamento delle imposte e dei contributi».

Delineato il quadro generale, anche con riferimento alle recenti modifiche introdotte dal DI n. 66/2014, verrebbe pertanto da concludere che, qualora si tratti solo di un problema di errato canale con il quale si è adempiuto al pagamento dell'F24, nel rispetto delle altre regole sull'utilizzo del credito, la violazione parrebbe non sanzionabile, proprio per l'effetto della mancanza di una norma specifica in tal senso.

Tale assunto potrebbe tuttavia incontrare un limite nei casi in cui l'omesso utilizzo del canale di trasmissione telematico dell'agenzia delle Entrate possa effettivamente costituire un ostacolo all'attività di controllo dell'amministrazione finanziaria. In questo caso, ammesso che il pagamento con il canale sbagliato venga comunque "accettato" dall'istituto bancario o dalla posta destinatari del modello F24, l'Agenzia potrebbe

anche applicare la sanzione per violazione formale pari a 258 euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Commissioni censuarie. Il testo torna alle Camere

Catasto, più spazio alle associazioni Via dal 1° novembre

LE REAZIONI Confedilizia: soddisfazione per l'estensione della possibilità di ricorrere anche ai contribuenti e non solo all'Agenzia

Anche il Dlgs sulle commissioni censuarie torna in Parlamento per un nuovo parere. Il Consiglio dei ministri di ieri ha, infatti, esaminato in seconda lettura il testo del decreto attuativo della delega fiscale (legge 23/2014) con le modifiche già richieste dalle commissioni Finanze di Camera e Senato. Tra queste figura l'indicazione della data del 1° novembre per l'entrata in vigore, l'eliminazione del gettone di presenza dei componenti e un maggior peso alla rappresentanza delle associazioni di categoria del mondo immobiliare.

Come già anticipato dal Sole 24 Ore (si veda il numero dello scorso 25 settembre), la nuova formulazione del Dlgs sulle commissioni censuarie ha fatto propria la condizione indicata dalle commissioni parlamentari nel primo parere di inizio agosto che almeno un componente delle commissioni censuarie locali dovrà essere espressione di quelli indicati dalle associazioni di categoria del settore immobiliare. Nella precedente versione della norma, invece, la scelta sarebbe potuta anche non cadere su un candidato delle associazioni. E verrà assicurata una rappresentanza del mondo immobiliare anche in ciascuna delle tre sezioni della commissione censuaria centrale (con sede a Roma), grazie a un membro «esperto qualificato», candidato dalle associazioni e designato dal ministero dell'Economia.

Positivo il giudizio di Confedilizia, che «esprime una sostanziale soddisfazione sul testo del decreto legislativo in materia di commissioni censuarie approvato dal Consiglio dei ministri, in particolare perché la politica - contro la burocrazia e a favore dello Stato di diritto - ha ottenuto che anche i contribuenti, e non solo l'agenzia delle Entrate, possano ricorrere».

Mentre il comunicato di Palazzo Chigi sottolinea che «tra le principali novità introdotte si segnalano l'indicazione del 1° novembre 2014 per l'entrata in vigore del decreto e l'eliminazione del gettone di presenza ai componenti delle commissioni». E, oltre al coinvolgimento delle associazioni di categoria operanti nel settore immobiliare nella designazione dei componenti le commissioni, il nuovo testo estende «le incompatibilità ai membri del governo - continua il comunicato - e delle giunte regionali e comunali». Inoltre, a quanto risulta, le commissioni censuarie avranno 60 e non 30 giorni per validare gli algoritmi alla base delle future rendite catastali.

Come sottolineato dalla nota dello stesso Esecutivo, il testo sulle commissioni censuarie - articolate in sezioni (terreni, catasto urbano, catasto dei fabbricati) - è propedeutico alla riforma del Catasto, prevista dalla delega fiscale. Ora, però, la palla passa al Parlamento. Che, come stabilito proprio dal testo della delega, avrà dieci giorni dalla data di trasmissione per esprimere un nuovo parere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Enti locali. Niente approvazione nel Consiglio dei ministri di ieri - Incognita sulla riapertura dei termini per la Tasi

Spunta la proroga per i bilanci

Si lavora allo slittamento al 30 novembre, che sposta anche le scadenze Imu LE PROSPETTIVE Allo studio sanzioni leggere per chi ha sfiorato i tetti 2013 Padoan: «In arrivo le risorse per il superamento progressivo del Patto di stabilità»

Gianni Trovati

MILANO

La prospettiva punta al «superamento progressivo del Patto di stabilità» dal 2015, come spiega il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, ma il presente è ricchissimo di incognite. La finanza locale vive sempre di più questa doppia dimensione, e dal Consiglio dei ministri di ieri (si veda anche pagina 2) arrivano nuove conferme.

Per provare a sciogliere qualche nodo del presente, il Governo ha lavorato tra lunedì e ieri a un decreto che non ha trovato spazio nella riunione di ieri, ma potrebbe rispuntare a breve. Nel cantiere del provvedimento è finita l'ennesima proroga dei termini per i preventivi locali, di cui si ipotizza uno spostamento al 30 novembre (come nel 2013), una riduzione delle sanzioni a carico dei Comuni che non hanno rispettato il Patto e un allentamento (da 100 milioni di euro) dei tagli alle Province.

A motivare il rinvio, come sempre gli argomenti non mancano. Molti dei 652 Comuni che non hanno fatto in tempo a pubblicare le delibere Tasi chiedono di riaprire i termini, permettendo almeno un pagamento in unica soluzione al 16 dicembre calcolato sulle aliquote locali e non sullo standard dell'1 per mille. La proroga, poi, potrebbe dare tempo fino al 30 novembre per le decisioni sull'Imu, mentre ancora non sono finiti in «Gazzetta Ufficiale» i provvedimenti (già diffusi in bozza, però, dal Viminale; si veda «Il Sole 24 Ore» del 20 settembre) che compensano i Comuni del mancato gettito sui fabbricati rurali strumentali (110,7 milioni di euro) e completano i rimborsi per l'abolizione dell'imposta 2013 sull'abitazione principale (348,5 milioni). Su quest'ultimo versante, peraltro, gli enti che in base alle stime definitive hanno già ricevuto "troppo" dovrebbero destinare le somme eccedenti alla riduzione della pressione fiscale 2014, mossa impossibile con i preventivi già chiusi. Più in generale, in molti casi i numeri dei rimborsi diffusi dal Governo sono diversi da quelli elaborati dai singoli Comuni, che quindi hanno costruito preventivi fondati su basi rivelatesi scorrette e ora chiedono di poter coprire i "buchi".

Quest'anno, però, la situazione è ancora più intricata del solito. Un "semplice" rinvio dei bilanci non permetterebbe infatti di correggere i preventivi già approvati, perché l'obbligo di riequilibrio entro il 30 settembre è stato confermato e dopo questo passaggio i bilanci diventano intoccabili (articolo 193 del Tuel). Riaprire i giochi dell'Imu fino al 30 novembre, poi, imporrebbe di far slittare nuovamente anche i termini di invio alle Finanze (21 ottobre) e di pubblicazione (28 ottobre) delle delibere, come accaduto l'anno scorso quando solo cinque giorni lavorativi hanno separato la scadenza della pubblicazione dall'obbligo di pagamento del saldo. Fare tutto questo con un provvedimento che a questo punto dovrebbe riaprire termini già scaduti non è semplice, ma nel mondo della finanza locale tutto è possibile: più facile appare invece il ripristino del tetto alle sanzioni (3% delle entrate correnti) ai Comuni che hanno sfiorato il Patto 2013, estendendo a tutti il salva-Venezia (giusto ieri è stato diffuso il decreto con la sanzione da 17,3 milioni al capoluogo veneto).

Le speranze per il futuro, invece, sono affidate alla riforma della contabilità, che oltre a portare risparmi da 2-3 miliardi grazie al fondo crediti a garanzia delle mancate riscossioni (si veda «Il Sole 24 Ore» del 26 settembre) imporrà a Comuni, Province e Regioni una nuova forma di pareggio di bilancio. Gli enti che stanno già sperimentando la nuova contabilità, come spiega in una nota l'Economia, dovranno calcolare i tetti di spesa di personale sulla base di un triennio "artificiale", contando due volte il 2011 e una volta il 2013, anziché con il classico 2011-2013 a causa delle novità nell'imputazione delle spese imposte dalla riforma.

gianni.trovati@ilsole24ore.com
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Il forum online

La firma del rogito cambia la Tasi

Pubblichiamo alcune delle risposte ai quesiti inviati dai lettori. Le precedenti risposte sono state pubblicate sul Sole 24 Ore del 26, 27 e 29 settembre.

Compravendite,
così i calcoli

Ho fatto un compromesso di acquisto registrato per un immobile il 23 dicembre 2013 e portato lì la residenza il 26 febbraio 2014. Pagherò l'affitto fino alla stesura del rogito che avverrà nel giugno 2017: chi deve versare la Tasi in questo caso? Io o il vecchio proprietario?

RIn base alla legge 147/ 2013 (commi 671 e 681), dal momento della sottoscrizione del contratto d'affitto il conduttore sarà tenuto al versamento di una percentuale di Tasi, calcolata in base alle aliquote determinate dal Comune nel cui territorio si trova l'immobile inciso dal tributo, variabile tra il 10% ed il 30% di quanto complessivamente dovuto per gli immobili non abitazioni principali. Il restante ammontare sarà a carico del proprietario. A partire dal momento di sottoscrizione del rogito notarile l'obbligazione Tasi passerà in toto in capo al nuovo proprietario. La sottoscrizione di un preliminare di vendita, per quanto registrato, non costituisce infatti alcun diritto reale sull'immobile di riferimento.

Il cambio d'uso
modifica l'importo

Nel corso dell'anno (maggio) a un immobile, per il cambio di destinazione d'uso, è stata variata la categoria catastale da C/2 a A/2 ricevendo un aumento della rendita catastale. Nel pagamento dell'Imu e della Tasi, come occorre provvedere al relativo pagamento? È indispensabile presentare la dichiarazione il prossimo anno?

Ripotizzando che il cambio di rendita sia stato iscritto in catasto il 20 maggio, l'acconto, sia Imu che Tasi, va calcolato considerando per cinque mesi le vecchie rendite e per un mese le nuove rendite. Non è necessario presentare dichiarazione Imu-Tasi, in quanto la variazione risulta dagli atti catastali ed è quindi già conoscibile da parte del Comune.

L'obbligo tributario
passa all'erede

Se il proprietario dell'abitazione principale viene a mancare nel mese di agosto (il 10), i sette mesi di Tasi (gennaio-luglio) possono essere pagati da uno degli eredi?

RCon la dichiarazione di successione, che ha efficacia a partire dalla data di apertura della stessa, gli eredi subentrano anche negli obblighi fiscali del de cuius. Per cui, fino al 30 di luglio, è dovuto il pagamento della Tasi da uno degli eredi per conto del defunto. Quindi, fin dal 1° agosto, dovranno provvedere al pagamento della Tasi in conto proprio a seconda delle rispettive percentuali di proprietà.

SOS

TASI

Spesa Pa Contratti al setaccio piano di risparmi da 7 miliardi

Casalino (Consip): una norma per obbligare gli enti locali a programmare i loro acquisti Incrocio di quattro banche dati di Anac e Tesoro per scovare chi spende troppo COTTARELLI: NELLA LEGGE DI STABILITÀ IL PIANO PER IL TAGLIO DELLE 8 MILA SOCIETÀ PARTECIPATE DI COMUNI E REGIONI
Andrea Bassi

L'OPERAZIONE ROMA La lettera a firma congiunta inviata a sindaci e governatori dal commissario alla spending review Carlo Cottarelli e dal super-commissario anticorruzione Raffaele Cantone per segnalare gli sprechi negli acquisti è stata solo «l'antipasto». Nei prossimi mesi tutti i contratti siglati da Comuni, Regioni, Asl e da tutte le altre articolazioni della macchina pubblica, saranno messi al setaccio attraverso l'incrocio di quattro banche dati: quella dell'Authority di vigilanza sui contratti (oggi Anac), quella della Consip, la società per la razionalizzazione della spesa, il Siope e il Sicoget, che sono due database gestiti dalla Ragioneria dello Stato e registrano tutti i giorni ogni spesa pubblica. Chiunque sarà pescato a pagare un bene o un servizio più della Consip (il decreto sui benchmark è stato appena pubblicato) o ad un prezzo più alto di quello di riferimento che sarà presto stabilito dall'Anac, sarà costretto a rinegoziare il contratto e ad adeguarlo ai prezzi di riferimento. Il governo va avanti sulla strada della spending review, dalla quale conta di ricavare nel 2015 fino a 7 miliardi di euro attraverso risparmi ed efficienze. Un obiettivo possibile? «Certo», spiega a Il Messaggero Domenico Casalino, amministratore delegato della Consip, «ma ad alcune condizioni». Quali è presto detto. «Si dovrebbe introdurre una norma», dice Casalino, «che obblighi tutti gli enti ad effettuare una programmazione annua dei loro fabbisogni di acquisto di beni e servizi». LE PROSSIME TAPPE Uno dei principali problemi che si frappone alla razionalizzazione della spesa sono le continue proroghe ai contratti in essere. «Spesso sindaci e assessori», spiega Casalino, «vengono informati che un contratto sta per andare a scadenza solo pochi giorni prima che questo accada, e a quel punto l'unica strada resta la proroga». Una programmazione annuale con un piano delle gare da fare, insomma, permetterebbe di superare questo ostacolo. La seconda condizione è che «si parta subito con la riduzione delle centrali d'acquisto». Matteo Renzi ha preso l'impegno a ridurle da 32 mila a sole 35. La norma che prevedeva il taglio, tuttavia, è slittata al 2015. «Bisogna recuperare il tempo perduto», aggiunge Casalino, «il cronoprogramma prevedeva per quest'anno la riduzione delle centrali d'acquisto, per il prossimo la messa a bando delle gare e per il 2016 i risparmi». La montagna della spesa per beni e servizi (132 miliardi) è ancora alta, ma la scalata è cominciata. La Consip presidia 40 miliardi di questa spesa con 16 miliardi di gare in corso. Alla fine dell'anno riuscirà a garantire 5 miliardi diretti di risparmi, che salgono a 8 miliardi se si considerano le altre efficienze (ogni gara in meno che viene bandita da un Comune o da una Regione lo Stato risparmia tra 50 e 500 mila euro). Intanto ieri sulla spending review è intervenuto anche il commissario Cottarelli. «Stiamo lavorando», ha detto ascoltato in audizione al Senato, per inserire in legge di Stabilità «una proposta organica di riordino delle partecipate locali». Del pacchetto delle sue proposte ancora non è certo cosa sarà inserito: la scelta, ha sottolineato, «spetta alla politica». Nel suo dossier il commissario aveva stimato risparmi possibili per 500 milioni di euro il primo anno e di 2-3 miliardi a regime nel triennio. Cottarelli ha anche proposto di mettere un limite di nove anni agli incarichi dei manager pubblici per evitare che si consolidino posizioni.

Cifre di spesa pubblica In miliardi di euro Farmaceutica convenzionata Altra assistenza convenzionata e accreditata Medicina generale convenzionata Ospedaliera accreditata Specialistica convenzionata e accreditata Altro Sanità Altro (non Sanità) Energia Sistemi informativi Beni e servizi agli immobili Sanità Telecomunicazioni Autoveicoli Alimenti, ristorazione e buoni pasto Servizi postali e assicurativi Altri beni e servizi

Foto: Il ministro dell'Economia, Padoan

Agli enti locali 5.500 immobili

Via libera dell'Agenzia del demanio al trasferimento di terreni e fabbricati dello Stato a Comuni, Province e Regioni che ne avevano fatto richiesta a fine 2013

FRANCESCO CERISANO

Dopo anni di stand-by il federalismo demaniale inizia a produrre i primi frutti con circa 4.700 immobili pronti a passare dallo Stato a Regioni, Province, Comuni e Città metropolitane e 732 già trasferiti. Secondo i dati diffusi ieri dal Demanio, nel complesso sono stati 5.497 i pareri positivi dati dall'Agenzia alle domande degli enti che ora sono chiamati con delibera consiliare a confermare l'interesse per gli immobili richiesti per poi acquisirli. a pag. 27 Meglio tardi che mai. Dopo anni di standby il federalismo demaniale inizia a produrre i primi frutti con circa 4.700 immobili pronti a passare dallo stato a regioni, province, comuni e città metropolitane e 732 già trasferiti. Nel complesso sono stati 5.497 i pareri positivi dati dall'Agenzia del demanio alle domande degli enti che ora sono chiamati con delibera consiliare a confermare l'interesse per gli immobili richiesti e ad acquisirli al proprio patrimonio. A fare il punto sui risultati dell'operazione di rilancio del federalismo demaniale avviata dal governo Letta col cosiddetto «decreto del Fare» (art. 56-bis del dl n. 69/2013) è stata la stessa Agenzia al cui timone sta per insediarsi l'ex sottosegretario all'istruzione Roberto Reggi. Il dl 69, dopo anni di naftalina, ha riportato in auge uno dei cavalli di battaglia del federalismo fiscale e ha assegnato agli enti locali una finestra temporale di tre mesi (dal 1° settembre al 30° novembre 2013) per inviare le richieste, specificando le finalità di utilizzo e le eventuali risorse finanziarie da destinare. Per agevolare le domande di trasferimento da parte degli enti locali, dal 1° settembre 2013, l'Agenzia del demanio ha messo a disposizione sul proprio sito internet un applicativo per effettuare in via telematica tutte le attività necessarie a richiedere il trasferimento dei beni. Complessivamente, al 26 settembre 2014, le istanze giunte dai territori sono state 9.367 a cui il Demanio ha risposto sì in 5.497 casi. Le domande respinte sono state invece 3.540. E le ragioni sono state molteplici. L'art. 56-bis esclude infatti dal trasferimento gli immobili ancora in uso da parte delle pubbliche amministrazioni o quelli per cui sia già in corso un'operazione di valorizzazione o dismissione. Ma anche chi ha ricevuto il no del Demanio può ancora sperare perché la legge dà agli enti 30 giorni di tempo per inoltrare le richieste di riesame. All'appello mancano, infine, 330 domande, particolarmente complesse, su cui i pareri dell'Agenzia sono ancora in corso di definizione. In caso di parere favorevole, il decreto del Fare prevede che, svolte le necessarie attività tecnico-amministrative e acquisita la delibera con la quale l'ente conferma la volontà di entrare in possesso del bene, il procedimento si conclude con l'emissione da parte dell'Agenzia del demanio del provvedimento di trasferimento della proprietà a titolo gratuito. La regione con il maggior numero di richieste (si veda la tabella in pagina) è stata la Lombardia (1.033), seguita dal Veneto (979) e dall'EmiliaRomagna (961). Al Centro la maggior parte delle richieste si è concentrata nel Lazio (933); mentre al Sud le regioni con più istanze sono la Campania (791) e la Calabria (764). Il Demanio monitorerà l'uso che gli enti stanno facendo dei beni trasferiti. Trascorsi tre anni dal passaggio di proprietà, se dovesse risultare lo stato di non utilizzo da parte delle amministrazioni locali, gli immobili ritorneranno nella proprietà dello stato. Se non vorranno o non potranno (per mancanza di risorse) valorizzare gli immobili ricevuti dal Demanio, gli enti locali potranno sempre venderli o cederli a fondi immobiliari (affinché li gestiscano) e utilizzare le risorse ricavate per ridurre il debito. Parte di queste risorse sarà destinata al Fondo per l'ammortamento dei titoli di stato a cui confluirà anche il 10% delle risorse nette derivanti dall'alienazione dell'originario patrimonio immobiliare disponibile degli enti territoriali, salvo che, prevede la legge, «una percentuale uguale o maggiore non sia destinata per legge alla riduzione del debito dell'ente».

Le richieste Lazio Puglia Veneto Liguria Toscana Calabria Piemonte Basilicata Campania

Lombardia Emilia-Romagna 979 961 933 879 791 764 679 581 507 425 1.033 Sicilia Molise Umbria Marche
Abruzzo Sardegna Valle d'Aosta TOTALE IMMOBILI Trentino-Alto Adige Friuli-Venezia Giulia 8 4 1 0 0 97 82

372 271 9.367 Regioni Num. immobili Regioni Num. immobili Richieste di trasferimento di beni indirizzate dagli enti locali allo Stato, in base al federalismo demaniale (art. 56-bis del decreto 69 del 2013)

Foto: Roberto Reggi

Il secondo passaggio in Consiglio dei ministri del dlgs che riforma le Commissioni censuarie

Catasto, spazio ai contribuenti

Ma nulla di fatto sulle procedure de attive del contenzioso
BEATRICE MIGLIORINI

Nessuna competenza delle Commissioni censuarie in merito alle procedure deflative del contenzioso. Via libera, invece, alla possibilità per i comuni e le associazioni rappresentative operanti nel settore immobiliare, oltre che all'Agenzia delle entrate, di chiedere il riesame delle decisioni delle Commissioni locali presso la Commissione centrale. Garantita, inoltre, all'interno delle Commissioni, la partecipazione dei rappresentati indicati dalle associazioni operanti nel settore immobiliare. Il tutto, a partire dal primo novembre 2014, data stabilita per l'entrata in vigore del decreto. Questi i punti cardine del testo del dlgs di riforma delle Commissioni censuarie che, ieri, ha ricevuto il secondo via libera da parte del Consiglio dei ministri. Il testo dovrà, ora, tornare al vaglio delle Commissioni finanze di Camera e Senato che entro dieci giorni dovranno esprimere il così detto parere rafforzato. In base a quanto risulta a ItaliaOggi, infatti, le Commissioni finanze, una volta ricevuto il testo, avvieranno un rapido confronto con il governo al termine del quale vedrà la luce la versione definitiva del testo che verrà licenziata nuovamente nel corso del primo Consiglio dei ministri utile. A rendere necessario questo secondo passaggio il mancato accoglimento da parte dell'esecutivo della proposta formulata sia da Montecitorio, sia da palazzo Madama relativa alla necessità di introdurre all'interno del dlgs, così come previsto dall'art. 2 della legge 23/2014 (Delega finanze), la possibilità per le Commissioni censuarie di assumere un ruolo attivo relativamente alle procedure de attive del contenzioso. Ipotesi che, però, è stata disattesa nonostante il duplice richiamo. «È nostra intenzione», ha spiegato a ItaliaOggi Gian Mario Fragomeli (Pd) membro della Commissione finanze della Camera, «continuare a ribattere sulle procedure deflative del contenzioso perché lo riteniamo un passaggio fondamentale». Ad essere ampliata, invece, la possibilità di adire la Commissione censuaria centrale. In origine, infatti, tale possibilità era attribuita solo all'Agenzia delle entrate. Con la modifica apportata, invece, anche i comuni e le associazioni maggiormente rappresentative operanti nel settore immobiliare potranno ricorrere contro le decisioni delle Commissioni censuarie locali o provinciali. Soddisfazione per le modifiche che apportate è stata manifestata dalla Confedilizia: «La norma sancisce il ripristino di un elemento di confronto, pur nell'ambito di Commissioni a larga prevalenza pubblica. Siamo, quindi, grati alle Commissioni Finanze di Senato e Camera con i rispettivi presidenti e al Dipartimento affari giuridici e legislativi della Presidenza del Consiglio, ma non possiamo trascurare di sottolineare che questo è il primo decreto legislativo attuativo della legge delega finanze e che la partenza non è certo stata buona. Invitiamo, quindi, il Governo», ha concluso il presidente della Confedilizia Corrado Sforza Fogliani, «a prendere una decisa iniziativa e una decisa linea per i prossimi decreti che eviti quello scontro tra politica e burocrazia del Ministero Economia che si è ora verificato e che ha creato grande sfiducia sul fatto che si voglia veramente fare una riforma finanze corretta e appropriata». © Riproduzione riservata

Foto: Corrado Sforza Fogliani

La tesi del Mef non è però suffragata da una norma di legge

Beni inagibili, mezza Tasi

Imposta ridotta del 50% come per l'Imu
SERGIO TROVATO

Disciplina della Tasi lacunosa anche sulle agevolazioni. I fabbricati inagibili, inabitabili e dimore storiche sono soggetti al pagamento dell'imposta sui servizi indivisibili, ma con lo sconto. Secondo il Ministero dell'economia e delle finanze, i titolari di questi immobili sono tenuti a pagare il nuovo balzello con la riduzione del 50%, come per l'Imu, anche in assenza di una norma che attesti il diritto a fruirne. Dunque, chi possiede un immobile inagibile, inabitabile o di interesse storico-artistico può calcolare il tributo sul 50% della base imponibile, determinata con le stesse modalità con cui ha calcolato l'Imu, nonostante nella legge di Stabilità (147/2013) non vi sia una disposizione ad hoc che riconosca questo beneficio fiscale. Del resto, i proprietari hanno tutto l'interesse ad allinearsi alla tesi ministeriale secondo la quale se la base imponibile di Imu e Tasi è la stessa, non c'è alcun motivo di dubitare che la riduzione si applichi anche a quest'ultimo tributo. È evidente, però, che questa interpretazione rappresenti una forzatura del dato normativo, perché quando il legislatore ha voluto riconoscere un'agevolazione lo ha fatto espressamente. Infatti, mentre per l'Imu non c'è alcun dubbio che l'imposta si paghi in misura ridotta, qualche incertezza sussiste sullo sconto per la Tasi. La base imponibile dei due tributi ex lege è la stessa, ma le agevolazioni non sono le stesse. Ciò premesso, al di là delle incertezze normative, non si capisce perché questi immobili debbano pagare l'Imu ridotta al 50% e la Tasi per intero. L'articolo 4 del dl 16/2012 ha disposto la riduzione al 50% della base imponibile Imu, che si dovrebbe estendere all'imposta sui servizi. Va ricordato che l'inagibilità o inabitabilità dell'immobile deve essere accertata dall'uffi cio tecnico comunale con perizia a carico del proprietario, che è tenuto ad allegare idonea documentazione alla dichiarazione. In alternativa, il contribuente ha facoltà di presentare una dichiarazione sostitutiva. L'agevolazione, per la quale è richiesta un'apposita istanza, è però limitata al periodo dell'anno durante il quale sussiste lo stato di precarietà dell'immobile. Le condizioni per ottenere la riduzione alla metà della base imponibile non possono essere disciplinate dai comuni, i quali non hanno più la facoltà di fissare, con regolamento, le caratteristiche di fatiscenza sopravvenuta del fabbricato, non superabile con interventi di manutenzione. Lo stato di precarietà deve essere accertato dall'ente impositore sia se il contribuente alleghi idonea documentazione alla richiesta di riduzione dell'imposta, sia se presenti dichiarazione sostitutiva e autocertifichi questa situazione. Per avere diritto al beneficio previsto dalla legge l'istanza deve essere inoltrata nel momento in cui il fabbricato è inagibile o inabitabile, al fine di consentire all'ente di verificare la dichiarazione da parte del soggetto interessato. La richiesta dovrebbe sempre precedere la concessione del beneficio. Tuttavia, nel rispetto dei principi dello Statuto dei diritti del contribuente (articolo 10 della legge 212/2000), l'interessato non è tenuto a provare per via documentale all'ente impositore fatti e circostanze note e conosciute (Cassazione, sentenza 23531/2008). È espressione del principio di collaborazione e buona fede, che deve improntare i rapporti tra amministrazione finanziaria e contribuente, anche la regola in base alla quale non può essere richiesta la prova di fatti noti al fisco. Per l'Ici, ma il principio è applicabile anche a Imu e Tasi, la giurisprudenza ha sostenuto che spetti il trattamento agevolato anche nei casi in cui l'interessato non abbia presentato la dichiarazione d'inagibilità o inabitabilità, purché sia noto all'amministrazione comunale lo stato dell'immobile. In queste situazioni la base imponibile deve essere ridotta al 50%, a condizione che il fabbricato non venga di fatto utilizzato.

Riunione coordinatori provinciali a fine mese

Riforma catasto Lavori in corso

Il Coordinamento nazionale interassociativo catasto si è riunito a Roma, nella sede della Confedilizia, il cui presidente Sforza Fogliani ha riferito anzitutto di un incontro avuto in mattinata con il viceministro all'Economia, onorevole Luigi Casero, in materia di composizione delle Commissioni censuarie. Il Coordinamento ha poi preso atto che i coordinamenti provinciali sono stati a oggi costituiti in circa due terzi delle province e ha fissato la data ultima per la costituzione dei restanti coordinamenti al 15 ottobre, in coincidenza con la presentazione della legge di Stabilità. Conseguentemente, verranno convocati a Roma per la fine di ottobre tutti i coordinatori provinciali. Le 15 organizzazioni nazionali che hanno costituito il Coordinamento interassociativo per seguire i lavori di avvio del nuovo Catasto (Abi, Ance, Ania, Casartigiani, Cia, Cna, Coldiretti, Confagricoltura, Confartigianato, Confcommercio-Fimaa, Confedilizia, Confesercenti, Confindustria, Consiglio nazionale del notariato e Fiaip) impegneranno complessivamente sul territorio circa 1.400 persone, per un complesso di un centinaio di associazioni locali. © Riproduzione riservata

Foto: Corrado Sforza Fogliani

FOCUS DEL SEGRETARIO DI ANIEM ABRUZZO SUL PROTOCOLLO PER PAGARE LE IMPRESE **Pagamenti p.a, registrazioni lacunose e banche lente**

Il segretario regionale di Aniem Abruzzo, Ernesto Petricca, commenta il protocollo dei pagamenti della pubblica amministrazione sottoscritto anche da Aniem Domanda. Perché è uno strumento importante per le aziende? R. In questo momento di grave crisi è una delle questioni chiave: l'attivazione della piattaforma dei pagamenti è sicuramente un passo in avanti per cercare di mettere in moto il fondamentale circolo virtuoso tra incassi e pagamenti. Inoltre, apprezziamo la trasparenza su cui si basa il meccanismo procedurale, nel rispetto del principio del riconoscimento ufficiale di un debito-credito che possa valere come titolo esecutivo.

D. La registrazione dei crediti scade il 31 ottobre. A che punto sono le aziende? R. Sicuramente lo spostamento della scadenza al 31 ottobre ha garantito un tempo utile per le aziende nell'iscrizione dei propri crediti. Inoltre, sottolineerei l'impegno delle associazioni datoriali come Aniem con una intensa attività informativa e formativa e nell'assistere i nostri imprenditori nell'esecuzione della registrazione. Le aziende da noi rappresentate sono quasi tutte iscritte sulla piattaforma anche se per diversi motivi questa non garantisce ancora la celerità e in alcuni casi il pagamento del credito della p.a.

D. Sono emerse criticità in questo percorso di certificazione? Se sì quali? R. Qualche criticità bisogna rilevarla, non sulle questioni meramente tecniche relative alla registrazione, anzi un plauso va a chi ha pensato e realizzato il percorso di registrazione e di processo per l'incasso di questi crediti. Altra cosa, è la pratica, dove registriamo difficoltà di varia natura. In particolare, va sottolineata la difficoltà nella registrazione, in qualità di ente pubblico debitore, di alcuni enti cosiddetti strumentali. Alcuni di essi, pur essendo ente di derivazione pubblica con soci pubblici, con gestione pubblica sottoposti al cosiddetto «controllo analogo» non sono registrati sulla piattaforma e in alcuni casi non si comprendono le motivazioni. D'altronde, la legislazione nazionale ha creato dalla fine degli anni 90 momenti giuridici un po' confusionari sul riconoscimento della natura giuridica di alcuni enti (le ex municipalizzate), tant'è che società di natura pubblica e dello stesso settore in alcuni casi si registrano, in altro. Ciò crea confusione tra gli imprenditori e gravi incertezze operative. Rileviamo proprio sulla nostra provincia di Pescara un esempio di questa confusione in una società cosiddetta «in house» come l'Aca (azienda consortile acquedottistica) una spa che annovera solo soci pubblici (comuni), dove si esercita il «controllo analogo», che è gestita sia nell'assegnazione dei lavori che nella conduzione del personale con chiari meccanismi di natura pubblica, ma che di fronte ad una situazione di grave crisi economica e finanziaria ha deciso di intraprendere la strada del concordato preventivo che rientra nelle procedure del diritto fallimentare e quindi delle società private. Di queste situazioni, oserei dire imbarazzanti, in Italia ce ne sono diverse generando e alimentando lo sconforto di imprenditori che non sanno come comportarsi. Altra annosa questione che si registra sul nostro territorio, ma condiviso anche da colleghi di altre zone d'Italia, è una particolare «disattenzione» delle banche nell'attivare velocemente e in alcuni casi addirittura nel riconoscere la possibilità di anticipare il credito pro soluto alle aziende, per poi recuperare, ricordiamolo, quanto anticipato dalla cassa depositi e prestiti. Proprio in queste settimane, abbiamo aperto un confronto con alcune banche per capire perché ci siano alcune resistenze, se è solo una questione di meccanismi da mettere a punto o se le stesse banche non si sentono tutelate da questi processi. Insomma diverse cose vanno registrate meglio, diciamo che la macchina ancora non parte. Ma il vero problema è trovare ancora chi è disposto a guidarla questa macchina perché i nostri imprenditori sono esausti, o meglio parafrasando il titolo di un noto film di Almodovar «sull'orlo di una crisi di nervi».

D. Se e quali sono le richieste verso il Mef per migliorare, sviluppare o integrare il protocollo? R. Viene facile dire in base alle precedenti constatazioni che bisogna agire con tempestività di fronte a situazione ritenute non chiare, nella sostanza quando gli enti sono pubblici e quando privati. Seguendo l'esempio precedente l'Aca spa di Pescara è pubblica o privata? E sollecitare di nuovo le banche ad essere celeri nelle risposte da dare alle aziende. Consideri che ormai la vita finanziaria di una Pmi si gioca sui giorni di pagamento dei clienti siano essi pubblici o privati. A volte un ritardo anche di

qualche giorno può scatenare una serie di conseguenze a catena inimmaginabili, che nei casi più delicati può portare al fallimento! © Riproduzione riservata

Debiti Pa, per Bankitalia è quasi azzerato lo scaduto nel 2012

Un primo obiettivo può dirsi sostanzialmente raggiunto. Si tratta del pagamento quasi integrale dei debiti della pubblica amministrazione scaduti alla fine del 2012. Lo ha reso noto ieri la Banca d'Italia, in un'audizione alla Camera sul decreto Sblocca Italia. «Il rallentamento dei pagamenti nella prima parte di quest'anno, rispetto al ritmo osservato nel secondo semestre del 2013, dovrebbe riflettere il sostanziale esaurimento dello stock di debiti commerciali scaduti alla fine del 2012», si legge nell'audizione. La valutazione è inserita nel contesto dell'analisi dello Sblocca Italia perché il provvedimento, tra le altre cose, mette a disposizione delle amministrazioni locali 550 milioni per pagare i debiti in conto capitale, grazie a un allentamento del patto di stabilità interno per il biennio 2014-2015. Di queste somme, circa 300 milioni saranno dedicati al pagamento dei debiti scaduti al 2013 e circa 250 milioni potranno essere utilizzati per i progetti segnalati dai Comuni a Palazzo Chigi entro il 15 giugno 2014. Al di là delle risorse messe a disposizione comunque, «le misure varate negli ultimi due anni hanno mirato a evitare il riformarsi di ritardi nei pagamenti delle amministrazioni». E secondo i sondaggi condotti dalla Banca d'Italia nei mesi scorsi, l'Italia si starebbe progressivamente adeguando ai termini di pagamento imposti dalla Ue, che sono di 30 al massimo 60 giorni e per il mancato rispetto dei quali la Commissione ha aperto una procedura d'infrazione contro Roma. Secondo Bankitalia, infatti, i tempi stabiliti nei contratti sottoscritti nel 2013 erano in media di poco superiori ai 60 giorni. Tuttavia sarà imprescindibile «monitorare il comportamento delle amministrazioni debentrici per garantire la conformità dai contratti con la normativa europea e per evitare il ricorso a pratiche elusive», come la richiesta di ritardare l'emissione delle fatture. Per quanto riguarda le altre misure dello Sblocca Italia, l'istituto centrale ha valutato positivamente la parte relativa al rilancio dell'edilizia, considerata potenzialmente in grado di fornire un contributo importante al miglioramento dell'economia italiana, mentre massima trasparenza andrà garantita in sui processi per accelerare i cantieri. Ancora ieri hanno svolto audizioni sul decreto anche l'associazione delle concessionarie autostradali, Aiscat, che ha spiegato i risvolti positivi delle norme sull'allungamento delle concessioni, e l'Antitrust che le ha invece criticate aspramente. L'Antitrust ha poi segnalato il rischio che le norme sulla realizzazione delle infrastrutture energetiche strategiche finiscano per accrescere gli oneri a carico dei consumatori. Infine, il presidente dell'Anac, Raffaele Cantone, ha sottolineato i rischi di riciclaggio insiti nel provvedimento sulla dematerializzazione dei project bond.

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

50 articoli

Norme sblocca cantieri Bankitalia e Cantone: c'è il rischio riciclaggio

di Virginia Piccolillo

Il decreto legge «sblocca Italia», strumento del governo per rilanciare i cantieri, non convince fino in fondo Raffaele Cantone. Il presidente dell'Anticorruzione vede nel project bond «rischi di riciclaggio». Dubbi su pericoli di corruzione anche da Bankitalia. a pagina 5

ROMA - Sì al meccanismo dei «project bond», ma attenzione al rischio riciclaggio. L'allarme lo lancia Raffaele Cantone, presidente dell'Autorità Anticorruzione, ascoltato ieri in commissione ambiente alla Camera sul decreto «Sblocca Italia». Il decreto legge prevede «una serie di meccanismi utili per rilanciare» lo strumento che «finora ha funzionato pochissimo», afferma Cantone. Ma, fa notare, «bisogna per riflettere su una parte» delle misure. Perché ci sono dei «rischi sul piano della normativa antiriciclaggio». Non piace a Cantone la possibilità di «dematerializzare» i project bond, che quindi possono diventare come delle azioni. «Andrebbe bene - ha spiegato - ma viene eliminato il meccanismo nominativo, quindi diventano al portatore», e di conseguenza c'è il rischio di possibili riciclaggi.

Secondo Cantone il dl Sblocca Italia è «sostanzialmente positivo nell'ottica dell'obiettivo della semplificazione», ma su alcune singole norme «c'è qualche perplessità». Un esempio? Il doppio incarico dell'ad di Ferrovie dello Stato che, in base all'articolo 1 del dl, riveste anche il ruolo di commissario straordinario per alcune opere al Sud, con relativi poteri in sede di conferenza dei servizi. «Credo - spiega il presidente dell'Anticorruzione - che sia problematico lasciare la scelta della Valutazione di impatto ambientale all'ad delle Ferrovie». Pur puntualizzando che «c'è un meccanismo che non è un vero e proprio conflitto di interesse», Cantone sottolinea il «ruolo dubbio» affidato a un «soggetto che ha un interesse e funzioni pubbliche». Per questo sarebbe necessaria una «serie di garanzie» sul piano della trasparenza.

Qualche perplessità il magistrato la nutre anche sull'articolo 9, che prevede «un eccesso di utilizzo dell'estrema urgenza». E sull'articolo 5, sulle concessioni autostradali: la norma «non è del tutto comprensibile. Manca un passaggio: quale sia l'idea del legislatore sul trasporto pubblico e privato su strade e autostrade». Nel decreto, aggiunge Cantone, «vengono rafforzati i meccanismi di concessione attuali» stabilendo che i concessionari devono presentare un progetto, «ma non c'è scritto chi lo approva. Non si comprende come funziona tecnicamente la norma e comunque così si prorogano ulteriormente le concessioni».

«Da napoletano», Cantone dice di condividere la «scelta di grande responsabilità» di riaffidare allo Stato il risanamento di Bagnoli. Considerando che «in alcune realtà» l'affidamento agli Enti locali «è stato un vero fallimento». Ricordando che la società Bagnoli Futura è «fallita più per i gettoni di presenza che per le bonifiche fatte», Cantone avanza «dubbi sul piano della costituzionalità». E sulla possibilità di trasferire le aree, sottraendole alla curatela fallimentare, in cambio di «obbligazioni di dubbia esigibilità a breve».

Perplessità su alcuni punti dello Sblocca Italia sono state espresse anche dalla Banca d'Italia. «Il ricorso a meccanismi derogatori, pur motivato dal condivisibile obiettivo di ridurre i tempi in fase di aggiudicazione delle gare - ha spiegato Via Nazionale - , si è già rivelato in passato non sempre pienamente efficace, con ripercussioni negative sui tempi e sui costi nella successiva fase di esecuzione dell'opera e di vulnerabilità ai rischi di corruzione». Per questo, «andrà garantita la massima trasparenza».

Virginia Piccolillo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

60 miliardi l'anno, i costi della corruzione secondo la Corte dei conti

Foto: Raffaele Cantone è presidente dell'Autorità anticorruzione. Secondo Cantone le deroghe alle norme per accelerare le infrastrutture comportano una maggior vulnerabilità

ai rischi di corruzione

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Affondo del governo sull'austerità europea E niente manovra 2015

Nel Def il rinvio del pareggio di bilancio al 2017 Gli effetti Solo le manovre varate dal 2011 pesano sul bilancio 2014 per 64 miliardi

ROMA Dopo cinque anni di manovre correttive "lacrime e sangue", solo quelle varate dal 2011 pesano sul bilancio 2014 per 64 miliardi, il governo Renzi allenta la morsa sulla finanza pubblica. Sfidando l'ortodossia europea del rigore, ed invocando non una, ma due circostanze eccezionali che impattano sul bilancio pubblico, la recessione e l'attuazione delle riforme, l'esecutivo ha deciso di posporre il pareggio di bilancio effettivo al 2017. E di sospendere per un anno, il prossimo, il percorso di avvicinamento all'obiettivo. Nelle intenzioni il 2015 sarà dunque un anno di pausa, di respiro: ci saranno interventi di stimolo alla domanda, con la conferma degli sgravi fiscali per lavoratori e imprese, ma non ci sarà una correzione del deficit pubblico. Che anzi verrà fatto scivolare dal 2,2% del pil, dove si assesterebbe senza fare nulla, al 2,9%, un pelo sotto al tetto massimo di Maastricht che verrà comunque rispettato.

Una nuova manovra restrittiva, sostiene l'esecutivo, avrebbe indebolito ancor di più l'economia, caduta in recessione per la terza volta in pochi anni: «Potrebbe provocare - si legge nelle carte del Tesoro - l'avvitamento in una spirale perversa». Il ritorno della crescita sarà invece il motivo ispiratore della manovra che prenderà corpo nelle prossime due settimane con la Legge di Stabilità. Le misure sono quelle indicate dal premier due giorni fa e ribadite ieri dal ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, al termine del Consiglio dei ministri che ha approvato la Nota di variazione del Documento di Economia e Finanza, con le nuove previsioni. Il bonus Irpef di 80 euro ai lavoratori dipendenti verrà confermato con le stesse caratteristiche di quest'anno, ma ci saranno anche sgravi sul costo del lavoro per le imprese, circa 2 miliardi di minori contributi, l'allentamento del Patto interno per i Comuni, i fondi per la scuola e per la riforma del mercato del lavoro. Ai nuovi ammortizzatori sociali sarebbe destinato almeno un miliardo e mezzo.

Le coperture arriveranno in gran parte dai tagli di spesa, ma ad esempio per finanziare i nuovi ammortizzatori sociali, ha spiegato ieri Padoan, si pensa anche ad una revisione, con un ridimensionamento, delle «tax expenditures», cioè degli sgravi, sconti e agevolazioni fiscali concesse alle imprese. Nella Legge di Stabilità potrebbero esserci anche le norme per spostare temporaneamente una parte del Tfr nella busta paga dei lavoratori. Il problema è quello di compensare le piccole imprese che vedrebbero sparire una fonte diretta di finanziamento. Ma al bilancio pubblico, teoricamente, l'operazione Tfr non costerebbe nulla e farebbe molto comodo per la ripresa dei consumi.

Per il 2015 il governo sembra comunque abbastanza ottimista. L'economia è vista crescere dello 0,6%, un più 0,5% tendenziale, cui si somma uno 0,1% indotto dalle riforme. Mentre l'avanzo primario si ridurrebbe ancora rispetto al livello già basso di quest'anno (1,6% contro l'1,7%). Nel 2015 il governo ipotizza di nuovo una piccola manovra di correzione dei conti pubblici (0,1% in termini strutturali, cioè al netto degli effetti della congiuntura), ma solo dal 2016 l'abbattimento del disavanzo strutturale tornerebbe ad essere pari allo 0,5%, come aveva chiesto la Ue. Aumenta anche il debito, nonostante la rivalutazione del pil. Salirebbe al 133,7 nel 2015, ma verrà spuntato di qualche decimale, al 133,4%. Per farlo serviranno le privatizzazioni previste dello 0,7% annuo, che il governo conferma, ma come media nel prossimo triennio. Ora la partita si sposta a Bruxelles. Anzi in Lussemburgo, dove i ministri delle Finanze della Ue si riuniranno il 12 e 13 ottobre prossimi, a due giorni dalla data limite per la consegna delle nuove leggi di bilancio. Mario Sensini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

12,5 per cento è la disoccupazione prevista dal

Def per l'anno prossimo 12,6 per cento

è invece la disoccupazione prevista dal Def per il 2014 -0,1 per cento è l'inflazione

a settembre rispetto allo stesso periodo del 2013 -0,3 per cento

è il tasso di inflazione mensile

a settembre +0,1 per cento

i prezzi del carrello della spesa, dai beni alimentari alla cura della casa

Foto: Il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan ha annunciato che l'aggiustamento strutturale dei conti sarà più lento

Articolo 18

Licenziamenti disciplinari, sfida aperta sul reintegro

Il governo prepara l'emendamento. Sacconi frena: solo indennizzi La validità Le novità saranno valide solo per le nuove assunzioni, non per quelle in corso La spinta di Ncd Il partito di Alfano e Sacconi vorrebbe cambiare l'art.18 anche ai contratti attuali Fornero «I licenziamenti disciplinari danno luogo più ai reintegri, quelli economici a indennizzi»

Andrea Ducci e Lorenzo Salvia

ROMA Un nuovo emendamento del governo per superare l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. Entro il fine settimana l'esecutivo presenterà la modifica al disegno di legge delega sulla riforma del lavoro, Jobs act, raccogliendo l'ordine del giorno votato dalla direzione del Pd. Un testo dove la minoranza Dem ha ottenuto alcune concessioni dal premier, Matteo Renzi. Giudicate insufficienti dall'opposizione interna al partito, che per questo non ha ritirato i suoi sette emendamenti al Jobs act. Ferme restando le garanzie per i licenziamenti discriminatori, tutta la partita è giocata sulla delega da assegnare al governo, stabilendo con precisione quali siano le fattispecie per cui, in caso di licenziamento disciplinare, sia previsto il diritto al reintegro. Nel resto delle circostanze ai lavoratori licenziati saranno applicate le tutele crescenti, ossia un'indennità economica proporzionale all'anzianità di servizio. Le novità saranno valide solo per i nuovi contratti. Resta che l'emendamento dell'esecutivo ancora non c'è. L'obiettivo del premier è un compromesso. Raggiungerlo è complicato. Più si accontenta la sinistra Pd più si scontenta Ncd. Il presidente del Consiglio, del resto, vuole tirare dritto e incassare l'approvazione del Jobs act in Senato entro l'8 ottobre, data in cui sarà impegnato nel summit Ue sul lavoro. «È normale che adesso noi la riforma del lavoro la facciamo comunque, anzi, a maggior ragione dopo che c'è stato un bellissimo dibattito nella direzione del Pd», ha spiegato ieri sera. In caso contrario Renzi non fa mistero di voler ricorrere alla fiducia. Ipotesi da non escludere se Ncd dovesse irrigidirsi. Il relatore al disegno di legge delega, Maurizio Sacconi, non vuole vedere snaturato il testo approvato finora. «Non so se saranno presentati emendamenti dal governo, ma in ogni caso non potranno essere la mera traduzione dell'ordine del giorno del Pd, in quanto tutte le modifiche devono essere concordate con il relatore, che sono io e che come è noto ho le mie opinioni». In particolare, Ncd sarebbe pronto a chiedere di estendere le nuove regole anche ai contratti in essere.

Ma quanto peserebbe l'emendamento del governo sull'intera partita dell'articolo 18? Sui licenziamenti disciplinari non ci sono numeri precisi perché i dati non vengono raccolti a livello centrale. Bisogna ripiegare sulle valutazioni degli addetti ai lavori: «Le evidenze - osserva l'ex ministro del Lavoro Elsa Fornero - ci dicono che i licenziamenti disciplinari sono più numerosi di quelli economici», che nei primi sei mesi di quest'anno sono stati 8.537. «Le stesse evidenze - aggiunge Fornero - dicono pure che, in caso di ricorso alla magistratura, i licenziamenti disciplinari danno luogo ad una prevalenza di reintegri mentre quelli economici a una prevalenza di indennizzi, peraltro con valori medi intorno alle 8/10 mensilità». Lasciare il reintegro per i licenziamenti disciplinari, quindi, limiterebbe di parecchio la portata della riforma targata Renzi. Per questo il giuslavorista Michele Tiraboschi dice che le «soluzioni a metà strada sono solo dannose e fonte di ulteriore contenzioso. O l'articolo 18 viene eliminato per tutti e in modo chiaro oppure meglio lasciare le cose così come stanno». Il punto è che chi viene licenziato per motivi economici potrebbe sempre tentare la strada del reintegro dimostrando davanti al giudice che si è trattato di un provvedimento se non discriminatorio almeno disciplinare. E anche l'emendamento al quale lavora il governo, che dovrebbe specificare meglio quando un licenziamento disciplinare è giustificato, potrebbe lasciare dei buchi. «Già con la riforma Fornero - dice il professore di diritto del lavoro Raffaele De Luca Tamajo - le fattispecie erano state definite meglio. Ma non basta: la discrezionalità del magistrato è sempre più forte di qualsiasi tipizzazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Prima e dopo

1

In ingresso

La giungla dei contratti

Le forme di assunzione, per lo più precarie, in Italia sono tante, alcune decine. Ci sono i contratti «co.co.co», cioè le collaborazioni coordinate e continuative e i contratti «co.pro», collaborazioni a progetto e ancora i contratti a chiamata

Fino a sei anni per l'assunzione

Il contratto a tempo indeterminato a «tutele crescenti» potrebbe prevedere un periodo di prova più lungo, che può durare da tre a sei anni a seconda delle ipotesi, prima di passare alla stabilizzazione

2

In uscita

Le modifiche della legge 92

Con la legge Fornero l'articolo 18 è stato modificato con l'introduzioni di sanzioni diverse a seconda dei casi. Per il licenziamento economico il reintegro è previsto solo per ragioni «manifestamente insussistenti»

Anzianità e tutele

Con la nuova riforma viene eliminato

il reintegro per i licenziamenti economici e sostituito da un indennizzo crescente in base all'anzianità di servizio. Resta per i licenziamenti discriminatori e disciplinari

3

La disoccupazione

La cassa integrazione

Il sistema degli ammortizzatori sociali oggi è basato sulla cassa integrazione ordinaria, straordinaria (compresa per chiusura d'azienda) e in deroga. C'è inoltre l'indennità di mobilità e l'Aspi per i disoccupati.

Paracadute universale

Sparisce la cassa in deroga, la cassa straordinaria per chiusura aziendale e la mobilità. L'Aspi viene estesa anche ai lavoratori precari. Il sussidio di disoccupazione è condizionato a politiche di ricollocamento al lavoro

PROFESSIONI

In arrivo nuove regole per l'esame dei revisori

Giorgio Costa

Giorgio Costa u pagina 39

Dopo mesi di stand by si delineano le nuove regole operative per i revisori legali. E ieri è ripartito il confronto tra ministeri della Giustizia e dell'Economia e Consiglio nazionale dei Dottori commercialisti per dare attuazione a problematiche operative importanti tra cui quella del tirocinio di 36 mesi da svolgere prima di poter sostenere l'esame integrativo previsto dalla legge.

Di fatto, una volta a regime la legge 15/2014 e terminato il periodo transitorio (e l'equipollenza) nel quale chi sostiene l'esame di Stato da dottore commercialista ed esperto contabile è automaticamente revisore legale dei conti se ha fatto 36 mesi di tirocinio, l'aspirante revisore si troverà di fronte a due strade: o sostenere l'esame di Stato da dottore commercialista dopo 18 mesi di tirocinio e aspettare una successiva sessione d'esame una volta trascorsi altri 18 mesi di tirocinio per sostenere la prova integrativa, oppure fare un unico esame ("affiancando" le due sessioni) dopo 36 mesi complessivi di pratica. «Il tirocinio di 36 mesi è imposto dalla direttiva comunitaria 2006/43 - spiega il sottosegretario all'Economia Enrico Zanetti che sta contribuendo alla stesura della nuova disciplina normativa - un dato ineludibile con cui confrontarsi quale che sia il punto di caduta migliore a cui tendere». «Abbiamo ribadito al sottosegretario Zanetti - ha spiegato il presidente del Consiglio nazionale dei dottori commercialisti Gerardo Longobardi - quanto sia urgente per noi trovare innanzitutto una soluzione al problema del disallineamento tra i 18 mesi previsti per il tirocinio da commercialista e i 36 previsti per accedere all'attività di revisore legale dei conti; e questo anche per non penalizzare i giovani». Ma i punti su cui si sta lavorando sono anche altri e decisamente rilevanti per la futura attività del revisore, a partire dalla disciplina dei crediti formativi. La regola impone il raggiungimento dei 90 crediti l'anno e i "punti" maturati per la revisione legale varranno anche per la formazione del dottore commercialista, ma non viceversa. Di fatto, quindi, la formazione necessaria al dottore commercialista non sarà sufficiente per mantenere l'iscrizione al registro dei revisori legali; d'altra parte, però, non si va verso lo sdoppiamento dei crediti con il relativo obbligo di 90 crediti per il revisore e di altri 90 per il dottore commercialista.

Molto attesa anche la disciplina dei soggetti inattivi, quelli cioè che si sono iscritti al Registro ma di fatto non stanno svolgendo attività di revisione. La domanda di molti era relativa al fatto se questa situazione di inattività professionale bloccasse anche le funzioni ulteriori rispetto alla revisione che possono svolgere gli iscritti al Registro, stime e perizie in primis. La tesi che si sta facendo strada è quella in forza della quale l'inattività non impedirebbe l'attività di perizia e di stima giudiziale. Una questione molto delicata per i professionisti troverebbe quindi l'attesa soluzione che consente una boccata d'ossigeno ai ricavi di molti soggetti.

Infine, il controllo sulla qualità. Infatti, anche i controllori devono sottostare a controlli. È questo l'effetto del Dlgs 39/2010 che, in recepimento della direttiva 43/2006, ha dettato le regole in materia di revisione legale dei conti annuali e consolidati. Prima dell'emanazione del decreto, il rapporto si risolveva interamente tra società revisionate e revisori, mentre ora interviene un terzo soggetto che dovrà effettuare il controllo della qualità sull'attività svolta dai revisori.

Questo rilevante cambiamento deve essere illustrato anche alle imprese soggette alla revisione. I revisori sono infatti soggetti a un controllo di qualità almeno ogni sei anni, e ogni tre se svolgono la revisione legale su enti di interesse pubblico; quest'ultima definizione comprende innanzitutto le società quotate, ma anche tutte le banche, comprese casse rurali e banche di credito cooperativo. E tale controllo, da quel che emerge, non sarà svolto né dal ministero vigilante (la Giustizia) né dall'Ordine ma sarà necessario individuare un soggetto terzo. Per Longobardi «nelle verifiche di qualità sarebbe opportuno avvalersi delle competenze tecniche e dell'adeguata formazione professionale dei commercialisti. Un aspetto, questo, che il Mef non

affronterà nell'immediato, ma sul quale pare ci siano spazi per un confronto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In arrivo

DOPPIO ESAME Equipollenza limitata

La necessità di un esame aggiuntivo per poter svolgere l'attività di revisore legale oltre a quello di Stato da dottore commercialista si è resa necessaria per il rischio di conflitto con la direttiva 2006/43. Essa infatti ammette l'equipollenza ma a determinate condizioni che, ad esempio, potrebbero essere rispettate da una prova supplementare che verifichi le competenze possedute sul tema specifico della revisione legale dei conti. Così la legge 15/2014 ha stabilito, dopo un estenuante tira e molla in Parlamento, necessità di una prova d'esame supplementare a quella prevista dall'esame di Stato da dottore commercialista per tutti coloro che vogliono svolgere anche la funzione di revisore legale dei conti

TIROCINIO DI 36 MESI

Il nuovo tirocinio

Uno dei punti chiari della direttiva comunitaria 2006/43 è rappresentato dalle regole fissate in materia di tirocinio. Le regole Ue, infatti, impongono al futuro revisore un periodo di preparazione non inferiore ai 36 mesi laddove per l'accesso all'esame di Stato da dottore commercialista bastano 18 mesi di tirocinio. Di conseguenza, cambierà anche il meccanismo di esame: per cui sarà possibile, dopo 18 mesi di tirocinio, sostenere l'esame di Stato da commercialista. Poi serviranno altri 18 mesi di tirocinio, e una successiva sessione d'esame, per sostenere la prova aggiuntiva che abiliterà all'esercizio della revisione legale. Naturalmente, sarà possibile anche l'esame cumulato (commercialista più revisore) dopo 36 mesi di tirocinio

Treu commissario Inps

Marzio Bartoloni

Marzio Bartoloni u pagina 2

Il Governo ha scelto Tiziano Treu, l'uomo che ha firmato le principali riforme del lavoro e delle pensioni in Italia negli anni Novanta, per guidare l'Inps. Lo farà subito da commissario e quasi sicuramente tra qualche mese - dopo il previsto parere delle commissioni parlamentari - da presidente.

Ieri è scaduto infatti il mandato del commissario Vittorio Conti scelto dal Governo Letta per traghettare l'istituto dopo le burrascose dimissioni di Mastrapasqua a febbraio e per dare tempo al Parlamento di varare in 6 mesi la nuova governance che però non è mai arrivata. Ora la scelta di Palazzo Chigi è caduta su Treu - 75 anni (età che secondo il decreto Madia gli vieterebbe di avere incarichi di vertice) - che nella sostanza dovrà proseguire e completare il lavoro avviato da Conti. A partire dall'attuazione del piano industriale 2014-2016 che tra le altre cose dovrebbe portare a regime le incorporazioni di Inpdap ed Enpals, puntando tra le altre cose sulla razionalizzazione delle sedi territoriali e delle agenzie con l'azzeramento entro il triennio delle spese per affitto, con un risparmio di 100 milioni. Solo un assaggio, questo, rispetto al piatto principale della spending review che potrebbe intervenire ancora con altri tagli che a questo punto si aggiungerebbero a quelli in applicazione della vecchia spending review (DI 95/2012) e dei precedenti tagli lineari per 515,7 milioni di euro in tutto. Una scure difficile da gestire che potrebbe mettere a rischio i servizi, come già aveva avvertito l'uscente commissario Conti che nei mesi scorsi aveva parlato di «situazione limite» nella quale non ci sarebbero «ulteriori margini» per tagli alla spesa e al personale «senza incidere sui livelli di servizio per la cittadinanza». Sul fronte dei conti complessivi l'Istituto dopo la misura, introdotta con la Legge di stabilità 2014, che ha di fatto azzerato il disavanzo patrimoniale ereditato con l'incorporazione dell'Inpdap rinominando le anticipazioni dello Stato in trasferimento, ha visto calare di quasi 4 miliardi il suo conto economico, con un disavanzo ora previsto di 8 miliardi. Nel dettaglio - secondo l'ultima variazione al bilancio di previsione 2014 - la gestione finanziaria di competenza presenta un risultato negativo di 8,3 miliardi, come differenza fra 402 miliardi di accertamenti e 410,3 miliardi di impegni, con un miglioramento di 3,6 miliardi rispetto alle previsioni di bilancio originarie per quest'anno che presentava un disavanzo appunto di 12 miliardi.

Per Treu, giuslavorista più volte ministro del Lavoro e soprattutto padre della riforma delle pensioni del 1995 (era ministro del Lavoro del Governo Dini) che ha introdotto il metodo di calcolo contributivo, si tratta di una sfida non da poco. Soprattutto se toccherà a lui accompagnare l'Inps verso la nuova governance degli istituti previdenziali che 8 mesi fa, dopo le inchieste che avevano investito Mastropasqua, sembrava una priorità assoluta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL COMMENTO

Manovra in deficit, aspettando Bruxelles

Dino Pesole

In attesa che la nuova Commissione Ue dica la sua sulla legge di stabilità, il governo gioca d'anticipo con la mossa congiunta Tfr e bonus Irpef (i 180 euro promessi da Matteo Renzi) e prova a impostare una manovra "espansiva", per finanziare riduzioni di imposta e nuove spese. Il via libera di Bruxelles tuttavia non è del tutto scontato.

Il nuovo quadro macroeconomico contenuto nella Nota di aggiornamento del Def (Pil a -0,3% quest'anno e a +0,6% nel 2015) con il deficit che staziona tra il 3 e il 2,9%, non offre a bocce ferme grandi margini di azione. Si prova a utilizzare quei margini di deficit che potrebbero aprirsi l'anno prossimo tra il valore del "tendenziale" e quello del "programmatico", tenendo conto che al momento la manovra da 20-22 miliardi risulta coperta solo per 13 miliardi. Spending review, sforbiciata alle agevolazioni fiscali, maggiore Iva attesa dallo sblocco dei debiti commerciali della Pa, lotta all'evasione, ma anche risparmio in conto interessi. Il tutto senza sfiorare il tetto massimo del 3% del Pil. In poche parole, da Roma parte questo messaggio diretto a Bruxelles: l'economia italiana è alle prese con la miscela esplosiva di recessione e deflazione, come confermano le anticipazioni diffuse ieri dall'Istat relativamente al terzo trimestre del 2014. La legge di stabilità non opera correzioni ai saldi di finanza pubblica, ma è interamente "espansiva". Serve cioè a rendere strutturale il bonus Irpef da 80 euro per i redditi entro i 26mila euro annui, a ridurre di 2 miliardi l'Irap e a finanziare nuove spese: 1 miliardo per allentare il patto di stabilità interno, 1,5 miliardi per gli ammortizzatori sociali, 1 miliardo per la scuola. Si prova in poche parole a scommettere sull'auspicato aumento del Pil, per ora inchiodato nel 2015 attorno a un modesto +0,6%, grazie appunto alle misure che stanno per essere inserite nella legge di stabilità, e all'effetto atteso dalle riforme strutturali in cantiere, in primis il lavoro.

Schema che ha indubbiamente una sua logica, percorso che in parte il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan ha già anticipato nelle grandi linee al nuovo presidente della Commissione Ue, Jean Claude Juncker, e che ora dovrà essere "validato" da Bruxelles. Non mancano gli elementi di rischio, poiché sulla carta (qualora prevalessse un orientamento più restrittivo all'interno della Commissione) a novembre la Commissione potrebbe anche invitare il governo a "riscrivere" in tutto o in parte la legge di stabilità. D'accordo le circostanze attenuanti in presenza di una prolungata fase recessiva - potrebbe obiettare l'esecutivo comunitario - ma l'Italia risulterebbe inadempiente rispetto ai parametri europei, che possono e devono essere interpretati in modo flessibile ma che tuttavia (fino a quando non verranno modificati) potranno sempre essere posti nuovamente con decisione sul tavolo del confronto bilaterale con il nostro paese. Pur rispettando il tetto del 3%, il deficit nominale resterebbe sempre nei dintorni del tetto massimo. Inoltre non sarebbe rispettata la regola del debito, saremmo comunque in presenza di squilibri macroeconomici eccessivi, non assicurando che la riduzione del deficit strutturale converga verso l'obiettivo di medio termine nei tempi concordati. Lettura eccessivamente ortodossa della disciplina di bilancio, certamente, ma non la si può escludere a priori.

Viceversa - ed è auspicabile che la decisione di Bruxelles vada in questa direzione - verrebbe concessa una sorta di apertura di credito, se pur condizionata e a tempo, nei confronti del nostro paese. Via libera in sostanza alla manovra "espansiva", soprattutto se accompagnata dalla riforma del mercato del lavoro, e sospensione del giudizio fino alla prossima primavera quando si potranno cominciare a verificare sul campo gli effetti della strategia di politica economica messa in campo dal governo. Un sì condizionato, dunque, e questa pare al momento l'ipotesi più probabile. Sbocco atteso della trattativa con Bruxelles, che tuttavia non ammette ulteriori deviazioni. C'è da chiedersi ad esempio quale sarebbe il giudizio di Bruxelles qualora la riforma del lavoro perdesse pezzi fondamentali nel corso dell'esame parlamentare, o se il fuoco di fila degli emendamenti alterasse l'impianto di partenza della stessa legge di stabilità. Percorso a ostacoli, dunque, meta incerta, obiettivo arduo la cui realizzazione presuppone una forte determinazione politica e un deciso

sostegno parlamentare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

INTERVISTA FOCUS LAVORO

Sacconi: no al ritorno di rigidità

Giorgio Pogliotti

Maurizio Sacconi (Ncd), relatore in commissione Lavoro al Senato del Jobs act, invita il premier Renzi a sfuggire alla "sindrome Fornero" che invece di fare un mercato del lavoro più flessibile lo fece più rigido. «Il testo del Pd - sostiene - è ambivalente, no al ritorno di rigidità». Pogliotti u pagina 7

ROMA

«Renzi sfugga dalla "sindrome Fornero", il ministro che partì per andare a Milano e si ritrovò a Caltanissetta, invece di fare un mercato del lavoro più flessibile lo fece più rigido, grazie alla combinazione tra le rigidità certe in entrata e le flessibilità incerte in uscita».

All'indomani della direzione del Pd, il relatore in commissione lavoro al Senato del Jobs act Maurizio Sacconi (Ncd) lancia un appello al premier, ravvisando continuità tra il documento dei Dem sulla disciplina dei licenziamenti e l'abolizione delle collaborazioni a progetto, e l'impostazione della legge 92: «La legge Fornero è un caso di scuola - sostiene il capogruppo Ncd al Senato - il risultato è che ha bruciato posti di lavoro, anche se non erano queste le intenzioni originarie».

Senatore, il documento del Pd che conferma la reintegra anche per i licenziamenti disciplinari rappresenta una parziale marcia indietro rispetto alle intenzioni originarie del premier?

Il documento Pd può produrre esiti diversi, sta a come si declina nei criteri della delega e nei decreti delegati. Nel dettaglio si nascondono angeli e demoni. Le variabili entro lo stesso documento sono molte. Se si riapre la discussione, nei criteri di delega o in sede di decreto delegato possono essere reconsiderati diversi aspetti anche per i contratti in essere, attraverso un'interpretazione più certa delle norme vigenti, con una definizione inequivoca del licenziamento economico che deve riguardare ogni esigenza organizzativa senza che il magistrato possa entrare nel merito della scelta dell'imprenditore. Così come la giurisprudenza spesso ci ha posti di fronte a sentenze che si sono allontanate dalla volontà del legislatore. La reintegrazione dovrebbe essere determinata dalla sola manifesta insussistenza del fatto materiale alla base del licenziamento senza salti logici al contesto occupazionale del territorio.

E per le nuove assunzioni su cui si sofferma la delega?

Per le nuove assunzioni auspico si segua la regolazione di tutti i Paesi europei ove vi è reintegrazione, che consente a ciascuna delle parti l'opzione dell'indennizzo. Come relatore faccio notare che se si intendono rivedere i criteri di delega ritengo doveroso l'ascolto tra il Pd e gli altri partiti della maggioranza che si sono mossi all'unisono, Ncd, Sc, Udc, Pi e Svp. Condivido quanto detto da Renzi, intende ridurre i margini di discrezionalità del giudice e dare certezze al datore di lavoro. Per creare occupazione bisogna rendere la disciplina più conveniente, e nella convenienza la certezza è fondamentale.

Come giudica un'altra novità contenuta nel documento del Pd, la proposta di cancellare le collaborazioni a progetto?

Ricordiamoci anzitutto che le Cocopro nascono sotto gli occhi distratti della sinistra, grazie ad una circolare fiscale nella seconda metà degli anni 90. Marco Biagi ne è ritenuto impropriamente il padre, mentre su richiesta di Cisl e Uil le regolò e introdusse i diritti del prestatore. Fornero ha irrigidito le collaborazioni a progetto e al punto in cui siamo vi si può rinunciare. Ma poiché non tutte le prestazioni sono lavoro subordinato, perché svolte con forte autonomia di tempo e luogo, se si cancellano le Cocopro bisogna deregolare le partite Iva. Gli abusi vanno repressi con l'attività ispettiva.

Condivide la volontà di estendere gli ammortizzatori sociali ai precari?

Siamo tutti d'accordo sulla migliore protezione del reddito del lavoratore. Siamo di fronte al fallimento delle politiche attive, come dimostra Garanzia giovani, a causa della segmentazione istituzionale di Province e Regioni. Salvo poche e lodevoli eccezioni, la situazione è un disastro. La via maestra è la riforma costituzionale per riportare il lavoro e la formazione sotto la competenza dello Stato, come ho proposto al

Senato, o costringere le Regioni ad accettare meccanismi di convergenza e controllo come indica la delega. La spesa pubblica deve tradursi in "dote" del disoccupato ed essere riscossa dal servizio che lui ha scelto, in una sana competizione tra pubblico e privato, in base al risultato.

Renzi ha sfidato le parti sociali sul terreno della legge sulla rappresentanza, sulla contrattazione decentrata e il salario minimo. Cosa c'è da aspettarsi?

La legge sulla rappresentanza e la contrattazione decentrata sono collegate, sarebbe doveroso che in nome del modello tedesco si riconosca il primato alla contrattazione di prossimità, con il contratto più prossimo - compreso quello individuale - che prevale su quello più lontano. Per la rappresentanza una norma leggera deve rinviare agli accordi tra le confederazioni per evitare che una legge invasiva diventi il pretesto per sviluppare la via giudiziaria al socialismo già praticata. Il salario minimo c'è già nella delega, ma deve essere una base minima su cui si sviluppa il salario di produttività nella dimensione aziendale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I PUNTI FERMI

Meno incertezza nelle norme

Nei criteri di delega o in sede di decreto delegato possono essere reconsiderati diversi aspetti anche per i contratti in essere, attraverso un'interpretazione più certa delle norme vigenti, con una definizione inequivoca del licenziamento economico che deve riguardare ogni esigenza organizzativa senza che il magistrato possa entrare nel merito della scelta dell'imprenditore. Così come la giurisprudenza spesso ci ha posti di fronte a sentenze che si sono allontanate dalla volontà del legislatore.

Foto: Relatore in Senato sul Jobs act. Maurizio Sacconi (Ncd)

Manovra, 11 miliardi in deficit

Le misure del governo portano dal 2,2% tendenziale al 2,9%, slitta il pareggio al 2017 DISOCCUPATI STABILI Il ministro: quadro molto deteriorato. Il tasso di disoccupazione dal 12,6% al 12,5%. L'avanzo primario scende da 1,7% a 1,6%
Marco Rogari

ROMA

Pareggio strutturale di bilancio rinviato al 2017. E utilizzazione nel 2015 di uno spazio pari a 10-11 miliardi per la crescita facendo leva sullo scarto di 0,7 punti tra il deficit tendenziale, collocato rispetto al Pil a quota 2,9%, e quello a legislazione vigente fissato al 2,2%. È quanto emerge dalla nota di aggiornamento del Def approvata ieri dal Consiglio dei ministri. Il nuovo quadro macroeconomico conferma che il nostro Paese chiuderà il 2014 in recessione con un Pil a -0,3% ma nel 2015 torneremo a crescere seppure leggermente: il Governo indica per il Pil un +0,6% nel quadro programmatico (0,5% a legislazione vigente). Il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan tiene comunque a sottolineare che per quest'anno viene «pienamente» rispettato il vincolo europeo del 3%, anche se il "tetto" viene toccato. Proprio al 3%, infatti, alla fine è stata collocata l'asticella per il 2014 del rapporto deficit-Pil, con un ulteriore peggioramento rispetto alle cifre (2,8-2,9%) ipotizzate negli ultimi giorni.

Il nostro Paese, insomma, si muove sul filo dei vincoli europei anche grazie all'adozione del nuovo modello di rilevazione del Pil e alla minor spesa per interessi sul debito quantificata per quest'anno in circa 5 miliardi. L'avanzo primario per il 2014 è indicato all'1,7% sul Pil e scende nel 2015 all'1,6% "programmatico" (2,3% a legislazione vigente). In ogni caso il sottosegretario alla Presidenza, Graziano Delrio, conferma che per il 2014 non sarà necessaria «nessuna manovra aggiuntiva». Ma il Governo è costretto a rallentare il cammino verso l'azzeramento strutturale del deficit: nel 2015 l'aggiustamento sarà dello 0,1%.

«Siamo in una situazione che richiama circostanze eccezionali» quindi è «lecito immaginare un rallentamento del processo di aggiustamento del saldo strutturale, che avverrà in misura positiva ma ridotta rispetto a quanto immaginato nel Def di aprile», afferma Padoan. Che aggiunge: «Il quadro macroeconomico è molto deteriorato» rispetto alle previsioni della scorsa primavera. Il ricorso alle «circostanze eccezionali» servirà per motivare il rinvio al 2017 del pareggio di bilancio (previsto dal Fiscal compact) a Bruxelles, cui, fa sapere il ministro, la Nota di aggiornamento del Def è stata già inviata. «Ci sarà normale dialogo» con la Ue, «sia con la commissione uscente sia con quella entrante», dice Padoan. Il giudizio di Bruxelles arriverà come al solito dopo il varo della legge di stabilità atteso entro il 15 ottobre.

"Stabilità" che sarà orientata alla crescita. Lo spazio di 10-11 miliardi ricavabile dallo scarto tra il dato del rapporto deficit-Pil programmatico e quello del "tendenziale" farebbe pensare anche a un piano di tagli effettivi limitato a non più di 11-12 miliardi nel caso in cui venisse confermata una "ex Finanziaria" da 20-22 miliardi. Una spending, quindi, forse più contenuta rispetto all'obiettivo dei 16 miliardi indicato dal Def di aprile. Ma Padoan fornisce rassicurazioni anche su questo punto: la spending «continuerà e sarà approfondita». Il ministro conferma che ci saranno la stabilizzazione del bonus da 80 euro e «un rafforzamento del taglio del cuneo per le imprese» (almeno 2 miliardi per Matteo Renzi). Certe le risorse per avviare il superamento del patto di stabilità interno per i Comuni (1 miliardo). Padoan afferma che le coperture per i circa 1,5 miliardi destinati ai nuovi ammortizzatori arriveranno «da un insieme di voci: «dall'utilizzazione dei margini di bilancio», oltre che «dalla spending review e da misure dal lato delle entrate che non significa maggiori imposte ma efficientamento delle tax expenditures». Sul Tfr in busta paga il ministro si limita ad affermare che è «un argomento in discussione».

La situazione resta difficile. Il dato sulla disoccupazione parla chiaro: 12,6% quest'anno per scendere leggermente al 12,5% "programmatico" nel 2015. Il debito resta in crescita: 131,6% sul Pil quest'anno e 133,4% nel 2015 (più basso però del 133,7% previsto a legislazione vigente). Il tutto anche per effetto del

pagamento dei debiti della Pa e di un lento processo di privatizzazioni. Lo stesso Padoan ammette che quest'anno faremo meno dello 0,7% previsto, ma assicura che «l'anno prossimo recupereremo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA Le stime del governo -0,3 0,6 Pil LE NUOVE PREVISIONI I principali aggiornamenti ai dati Def 2014 2015 -3,0 -2,9 Deficit (% su Pil) 2014 2015 1,7 1,6 Avanzo primario (% su Pil) 2014 2015 131,6 133,4 Debito (% su Pil) 2014 2015 12,6 12,5 Disoccupazione 2014 2015 0 3 6 9 12 15 18 100 105 110 115 120 125 130 0 0,5 1,0 1,5 2,0 2,5 3,0 0 0,5 1,0 1,5 2,0 2,5 3,0 -3,0 -2,5 -2,0 -1,5 -1,0 -0,5 0 0,6 0,5 Pil IL CONFRONTO SUL 2015 I dati aggiornati ieri e quelli a legislazione vigente Progr. Leg. vig. -2,9 -2,2 Deficit (% su Pil) Progr. Leg. vig. 1,6 2,3 Avanzo primario (% su Pil) Progr. Leg. vig. 131,4 133,7 Debito (% su Pil) Progr. Leg. vig. 12,5 12,6 Disoccupazione Progr. Leg. vig. 100 105 110 115 120 125 130 0 3 6 9 12 15 18 0 0,5 1,0 1,5 2,0 2,5 3,0 0 0,5 1,0 1,5 2,0 2,5 3,0 -3,0 -2,5 -2,0 -1,5 -1,0 -0,5 0

Le stime del governo

Renzi: in busta 100 euro di Tfr al mese

Jobs act verso il voto di fiducia al Senato - «La gente è con me, non con i sindacati»
Emilia Patta

ROMA

I sindacati: «Sulla riforma del lavoro la gente è con me, non con i sindacati. Tutto deve cambiare in Italia e cambieremo. Il sindacato sciopera? Legittimo. Ho grande rispetto per i sindacati: ma dov'erano negli anni in cui si creava il precariato e i diritti dei ragazzi venivano cancellati? Tornano in piazza ora? Bene! Viva! Che bello! Io nel frattempo non mollo. Quando la Cgil sarà in piazza, mi sembra che hanno detto il 25, noi saremo a fare la Leopolda. Ci hanno anche risolto il problema di chi ci fa la manifestazione contro». La vecchia guardia del Pd impersonata dall'ex premier Massimo D'Alema: «Se non ci fosse bisognerebbe inventarlo, tutte le volte che parla guadagna un punto nei sondaggi. Se quando al governo c'era D'Alema avessimo fatto la riforma del lavoro come hanno fatto in Germania o nel Regno Unito ora non saremmo a fare questa discussione».

Matteo Renzi cammina sicuro per Roma tra la sede del Pd, dove in mattinata si è riunita la segreteria per il punto dopo il voto della direzione in favore del Jobs act, e Palazzo Chigi, dove in serata si è riunito il Consiglio dei ministri per la nota di aggiornamento del Def. In mezzo le interviste al Washington Post e a Ballarò. Il premier considera una vittoria la votazione di martedì in direzione, con la minoranza divisa tra gli 11 astenuti (i giovani) e i 20 contrari (la vecchia guardia). E si dice fiducioso sul voto del Senato previsto per la prossima settimana: «Non ci saranno franchi tiratori». Intanto si porta avanti, il premier, e in tv parla di quella che si appresta ad essere la misura forte della prossima Legge di stabilità, il Tfr in busta paga mensilmente a partire da gennaio 2015: «Il Tfr così com'è c'è praticamente solo in Italia, ma la preoccupazione è che se diamo il Tfr subito in busta paga ci sia un problema di liquidità per le piccole imprese, le grandi ce la fanno. Stiamo ragionando sul fatto che l'Abi possa dare i soldi che arrivano dall'Europa, quelli che chiamiamo i soldi di Draghi, esattamente alle piccole imprese per garantire liquidità: questo garantirebbe ai lavoratori di avere un po' di soldi da spendere. Con il Tfr in busta paga uno che guadagna 1.300 euro ha un altro centinaio d'euro al mese, che uniti agli 80 euro del bonus comincia a fare una bella dote».

Ma prima di arrivare al Tfr c'è da scavallare il voto del Senato e possibilmente entro l'8 ottobre, quando a Milano ci sarà il vertice Ue sul lavoro. Il testo del Jobs act già approvato in Senato sarebbe un segnale importante all'indirizzo di Bruxelles anche in vista del varo di una Legge di stabilità che Renzi vuole tutt'altro che "recessiva". Ieri la riunione dei senatori del Pd non si è conclusa con un voto - ha spiegato il capogruppo Luigi Zanda - in attesa di un emendamento del governo che recepisca le aperture fatte in direzione sul mantenimento della reintegra anche per alcune tipologie di licenziamenti disciplinari oltre che per i discriminatori. L'emendamento Taddei, insomma. Ora l'obiettivo è recuperare ogni singolo senatore della minoranza (sono 37 quelli che hanno firmato gli emendamenti "antirenziani", e in Senato la maggioranza ha un margine di soli 7 voti). Ma resta il fatto che la fiducia al Senato sul Jobs act è ormai considerata negli ambienti di governo un passaggio obbligato. E porre la fiducia obbligherebbe anche i più battaglieri della minoranza ad allinearsi. Anche per questo, oltre al fatto che il Nuovo centrodestra non gradisce (per usare un eufemismo) cambiamenti al testo della delega, l'emendamento Taddei alla fine potrebbe anche non esserci. Saranno poi i decreti legislativi a recepire gli accordi politici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Articolo 18 e gli equilibri al Senato *escuso il presidente Grasso che per prassi non vota Ex M5S 13 Forza Italia 59 Gal 12 Gruppo misto 3 Partito Democratico* 108 M5S 40 Sel 7 Lega Nord 15 Scelta Civica per l'Italia 7 Per l'Italia 10 Autonomie, Psi, Maie 13 Ncd 32 168 MAGGIORANZA ATTUALE di cui 37 dissidenti Soglia maggioranza 161

Bankitalia. Grazie agli aumenti di capitale gli istituti «potranno fare fronte alle eventuali necessità di rafforzamento»

Visco: banche pronte agli stress test

Il governatore quantifica in 40 miliardi le ricapitalizzazioni dal 2008 QUALITÀ DEGLI ATTIVI In Italia ingenti svalutazioni delle poste dell'attivo: oltre 30 miliardi nel solo 2013 e quasi 130 dal 2008
Rossella Bocciarelli

ROMA

Le aziende di credito europee hanno raggiunto «importanti risultati» sul fronte del rafforzamento del proprio capitale e in Italia «grazie a questi interventi le banche potranno far meglio fronte alle eventuali necessità di rafforzamento risultanti dall'esercizio» degli stress test della Bce. Parola di Ignazio Visco. Il governatore della Banca d'Italia è infatti intervenuto ieri alla Conferenza interparlamentare sul Fiscal Compact in Aula alla Camera.

«Al di là dell'entità dei fabbisogni di capitale che risulteranno dall'esercizio, che prende a riferimento la situazione in essere alla fine del 2013, va ricordato - ha detto Visco - che importanti risultati sono stati già ottenuti nel corso di quest'anno, rafforzando le iniziative assunte negli anni precedenti». Non solo: «In Italia numerosi intermediari hanno operato in bilancio ingenti svalutazioni delle poste dell'attivo (per oltre 30 miliardi nel solo 2013, per quasi 130 dal 2008), accrescendo la trasparenza dei bilanci. Sono state realizzate operazioni di rafforzamento patrimoniale per quasi 40 miliardi, di cui oltre 10 nel corso del 2014», ha aggiunto Visco sottolineando che questi operazioni hanno accresciuto la trasparenza dei bilanci e che «grazie a questi interventi le banche potranno far meglio fronte alle eventuali necessità di rafforzamento risultanti dall'esercizio».

Il governatore si è detto inoltre «molto fiducioso» per l'esito dell'asta Tltro della Bce. «Qualcuno - ha osservato Visco - ha detto che l'asta è stata deludente, ma bisogna guardare alla domanda e io sono molto fiducioso al riguardo». Visco ha ricordato l'importanza degli interventi straordinari sin qui realizzati in ambito Bce: «Le misure eccezionali adottate a più riprese dal Consiglio direttivo della Banca centrale europea - ha osservato - hanno sostenuto la liquidità dei mercati ed evitato un collasso del sistema del credito, a fronte di severi malfunzionamenti e distorsioni che hanno caratterizzato i mercati finanziari e bancari; hanno disperso i timori di una dissoluzione dell'Unione monetaria. Hanno evitato che la strategia complessiva di risposta alla crisi, necessariamente sviluppata su tempi lunghi, potesse essere compromessa, ma non la hanno resa meno necessaria».

A parere del numero uno di Via Nazionale «sono state decisive soprattutto le operazioni di rifinanziamento a tre anni decise alla fine del 2011, l'annuncio di nuove modalità di intervento sul mercato secondario dei titoli di Stato (Outright Monetary Transactions) nell'estate del 2012, le decisioni, più recenti, di lanciare operazioni di rifinanziamento mirate al sostegno del credito (Targeted Longer term Refinancing Operations) e nuovi programmi di acquisti di titoli privati».

Ma ieri il governatore ha colto anche l'occasione per tornare a chiedere che il legislatore italiano assicuri «in tempi brevi» la necessaria modifica del TU e del TUF per accogliere le nuove regole prudenziali definite in Europa con la CrdIV, allo scopo di garantire all'Italia «condizioni di parità concorrenziale» dopo l'entrata in vigore della direttiva Ue che ha recepito gli accordi di Basilea3.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

Aumenti per 40 miliardi

Nelle banche italiane sono state realizzate operazioni di rafforzamento patrimoniale per quasi 40 miliardi dal 2008, di cui oltre 10 nel corso del 2014, ha sottolineato ieri il governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco, e «grazie a questi interventi le banche potranno far meglio fronte alle eventuali necessità di rafforzamento»

Svalutazioni per 130 miliardi

In Italia, ha spiegato ieri alla Camera il governatore della Banca d'Italia, numerosi intermediari hanno operato in bilancio ingenti svalutazioni delle poste dell'attivo (per oltre 30 miliardi di euro nel corso dell'esercizio 2013 e per quasi 130 miliardi di euro dal 2008), accrescendo la trasparenza dei bilanci

Foto: Alla Camera. Il governatore Ignazio Visco

Il tavolo tecnico. Il confronto per la riscrittura delle regole

Sanzioni più soft sull'antiriciclaggio

Gi. Co.

Sanzione penale quando c'è dolo, violazione amministrativa negli altri casi. Sarà rimodulato l'apparato sanzionatorio (Dlgs 231/2007, articoli 55, 56 e 57) che presiede agli obblighi antiriciclaggio dei professionisti. E ciò avverrà anche grazie a un tavolo tecnico di cui ieri c'è stato un primo appuntamento "politico" (oltre ai rappresentanti delle professioni erano presenti Gdf, Bankitalia, Mef e Giustizia) a cui seguiranno, a breve, incontri finalizzati alla messa a punto di un nuovo sistema regolamentare che abbia come principio cardine sia la distinzione tra le violazioni commesse dal singolo professionista o dal piccolo studio o dalle strutture più organizzate sia una rimodulazione delle sanzioni che riconosca la differenza tra violazioni dolose (penalmente sanzionate) e irregolarità legate a semplice "distrazione" operativa.

Infatti, anche con riferimento ai professionisti, l'inadempimento o il non corretto adempimento degli obblighi di collaborazione attiva previsti dal Dlgs 231/2007 determina una responsabilità che può essere penale oppure amministrativa, a seconda della violazione commessa. Così, il legislatore nazionale ha previsto specifiche ipotesi di reato per le violazioni di obblighi prodromici e funzionali rispetto all'istituzione dell'archivio unico informatico ovvero del registro cartaceo (ad esempio, l'omessa identificazione); altre ipotesi di reato riguardano, invece, la violazione di adempimenti successivi alla segnalazione di operazioni sospette; mentre la fattispecie dell'omessa istituzione dell'archivio informativo (o del registro cartaceo) è stata degradata da reato a sanzione amministrativa.

«Il sistema sanzionatorio attuale - spiega Attilio Liga, consigliere nazionale delegato al tema dell'antiriciclaggio - non appare conforme al principio comunitario in virtù del quale le misure adottate dalle autorità competenti nei confronti dei soggetti obbligati che violino le disposizioni di recepimento della normativa comunitaria devono essere effettive, proporzionate e dissuasive». In particolare, per i commercialisti il principio di proporzionalità non sembra essere osservato quando le sanzioni penali colpiscono anche condotte di modesta potenzialità lesiva, imputabili a inefficienze della struttura organizzativa, spesso non adeguata (si pensi a studi professionali di modeste dimensioni).

Per la categoria l'attuale sistema sanzionatorio appare inoltre caratterizzato da alcune incongruenze, già segnalate dalla Commissione Greco: in particolare, il reato di violazione degli obblighi di identificazione sarebbe individuato in modo generico e la sanzione per omessa o tardiva registrazione appare sproporzionata rispetto alla gravità della violazione. Per quanto concerne le violazioni rilevanti sotto il profilo amministrativo, appaiono infine poco appropriate le sanzioni previste per la violazione dell'obbligo di segnalazione di operazioni sospette: l'ampiezza dell'intervallo di variazione nell'ambito del quale la sanzione può essere determinata (dall'1 al 40% dell'importo dell'operazione non segnalata) è ritenuta infatti eccessiva, posta anche la discrezionalità del giudice nell'individuazione della stessa, e tale da poter generare un importo sproporzionato rispetto alla gravità della violazione e alle condizioni patrimoniali del soggetto sanzionato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il punto. Oggi riparte il confronto

Per la voluntary caccia a decisioni rapide ed efficaci

IL PROBLEMA Da sciogliere il nodo dell'autoriciclaggio: la soluzione può passare dalla combinazione fra dolo e soglie

Maurizio Leo

Finalmente sembra riavviarsi l'iter per l'approvazione della voluntary disclosure, un provvedimento atteso ormai da gennaio di quest'anno. La commissione Finanze della Camera, infatti, riprenderà oggi l'esame di un disegno di legge che tutti, contribuenti e operatori del settore, sono ansiosi di leggere.

La voluntary disclosure è un testo normativo particolarmente significativo perché inaugura un nuovo modello, più evoluto e moderno, di tax compliance, improntato alla possibilità che, anteriormente all'inizio di controlli, si realizzi una emersione "spontanea" di materia imponibile occultata all'erario.

In sostanza, l'idea del legislatore è quella di spingere i contribuenti italiani che detengono illegittimamente patrimoni all'estero ad autodenunciarsi al Fisco e a regolarizzare la propria posizione tributaria. Questa spinta verrebbe data con il bastone (l'introduzione del nuovo reato di autoriciclaggio) e la carota (la possibilità di fruire di sconti sanzionatori).

La fisionomia della norma però, allo stato, non è ancora chiara e non si comprende se saranno confermati o implementati gli sconti previsti nel testo oggi conosciuto. È evidente come il Governo sia in difficoltà nel trovare il giusto equilibrio tra un ennesimo, e francamente non necessario, "colpo di spugna" nei confronti degli evasori e una norma che abbia comunque il suo appeal e che consenta allo Stato di incamerare consistenti risorse da reimmettere nel sistema economico-produttivo. In proposito, non si può non considerare, però, che già oggi l'evoluzione normativa di matrice comunitaria (riduzione del carico sanzionatorio ed eliminazione della confisca) e le prese di posizione dell'agenzia delle Entrate (circolare n. 38/E/2013) consentono di avviare una proficua collaborazione tra fisco e contribuente, anche mediante una considerevole riduzione del carico sanzionatorio amministrativo. Individuare, quindi, corretti, efficaci e ulteriori meccanismi di premialità appare una scelta obbligata.

Il Governo deve anche adottare una soluzione all'impasse che si è creata sulla effettiva connotazione del nuovo reato di autoriciclaggio. Sul punto, l'attuale formulazione del disegno di legge propone una versione dell'articolo 648-bis del Codice penale molto stringente, per cui chi non approfitterà della possibilità offerta dalla disclosure e continuerà a essere infedele al fisco potrà, in futuro, essere incriminato non solo di evasione, ma anche per tale reato, collegato all'impiego dei medesimi capitali di cui ha occultato l'esistenza.

Tuttavia, lo stesso reato è stato codificato anche nel Ddl sulla criminalità economica, presentato dal Governo nel Consiglio dei ministri del 29 agosto. In questo caso, però, le modifiche alla formulazione dell'articolo 648-bis sono mirate a individuare la fattispecie criminosa esclusivamente nel caso di «ostacolo frapposto alla individuazione dei proventi illeciti da parte dell'autore del reato presupposto»; insomma una scelta di segno opposto.

A quanto ci consta, in settimana, potrebbe proporsi una norma che contemperì le esigenze rappresentate dal ministero dell'Economia (nella voluntary), con quelle del ministero della Giustizia (nel testo sulla criminalità). La soluzione, in particolare, potrebbe consistere in una disposizione incentrata sull'esistenza del dolo specifico di occultare la provenienza illecita dei capitali o nell'introduzione di soglie di punibilità che permettano la contestazione dell'autoriciclaggio solo quando il reato presupposto sia sanzionabile con massimi edittali al di sopra di certi tetti.

Com'è evidente, le scelte da fare, prima in commissione Finanze e poi nell'Aula della Camera, non sono poche e non sono di poco conto. Sia dal punto di vista della politica fiscale (si tratta di un nuovo modello di adempimento spontaneo fuori tempo massimo, probabilmente estendibile anche ad altre fattispecie e ad altre situazioni) sia, più in generale, dal punto di vista della politica economica (il gettito erariale che potrà derivare dalla disposizione può essere importante).

È comprensibile, quindi, la cautela del legislatore sul cosa fare e come fare. Il tempo trascorso, però, sembra ormai troppo, mentre è fondamentale che anche in questa particolare situazione si realizzi quel decisionismo tanto sbandierato e tanto necessario. In materia fiscale, è urgente ottenere risposte concrete ed efficaci. Bene si è fatto a introdurre le dichiarazioni precompilate, ma la lista di cose da fare è ormai diventata troppo lunga: abuso del diritto, nuove procedure di rateazione, riscrittura delle norme penal-tributarie, rivisitazione della disciplina sul raddoppio dei termini per gli accertamenti, sono solo alcuni dei capitoli da affrontare con rapidità. Attendiamo fiduciosi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Aiuti europei. Per la legge italiana non sono imprese

Sui fondi ai professionisti un ostacolo «legale»

L'INDICAZIONE Il sottosegretario Delrio assicura che le criticità che hanno caratterizzato la gestione dei finanziamenti sono in via di superamento

Maria Carla De Cesari

NAPOLI. Dal nostro inviato

I sindacati dei liberi professionisti fanno appello al Governo perché i fondi europei, tra i 100 e i 130 miliardi nel 2014-2020, non vengano dispersi e i professionisti rientrino nella programmazione. Gaetano Stella, presidente di Confprofessioni, che riunisce le sigle sindacali degli studi, mette in guardia dal rischio che il comparto sia escluso dalle risorse europee. «La Commissione Ue - spiega Stella - ha assimilato i professionisti, in quanto esercitano un'attività economica, alle piccole e medie imprese. Dunque, siamo tra i destinatari dei fondi Ue». Le linee guida di Bruxelles potrebbero, però, essere disattese. «Il regolamento per i fondi strutturali nel nostro Paese prevede che destinatarie siano le imprese, di cui all'articolo 2082 del Codice civile», afferma Susanna Pisano, responsabile del desk di Confprofessioni a Bruxelles. «Per sbloccare la situazione, il Governo - continua Pisano - dovrebbe allinearsi a Bruxelles nel ritenere i professionisti, dal punto di vista economico, imprese». Questa declaratoria nulla cambierebbe rispetto alla peculiarità giuridica dei professionisti (articolo 2229 del Codice) che può essere sintetizzata nel carattere intellettuale e personale della prestazione.

Una strada percorribile per uscire dall'impasse è quella dell'interrogazione per sondare una soluzione amministrativa. Disponibile a incalzare l'Esecutivo è Giorgio Santini (commissione Bilancio del Senato) intervenuto al convegno promosso da Confprofessioni nell'ambito della settimana europea delle Pmi in corso a Napoli. «Una difficoltà analoga - ricorda Santini - si è verificata nei provvedimenti per il pagamento dei debiti della Pa».

In merito ai fondi europei stanziati per i prossimi sei anni ieri il sottosegretario alla presidenza del consiglio con delega alla coesione territoriale, Graziano Delrio, nel corso di un'audizione alla commissione politiche della Ue della Camera ha spiegato che nel nuovo accordo sui fondi Ue 2014-2020, che sarà formalizzato tra un paio di settimane, sono state superate una serie di criticità che hanno caratterizzato la gestione dei fondi europei nel nostro Paese.

I fondi per le Pmi sono solo una tessera delle politiche Ue per i professionisti. La direzione Impresa ha infatti messo a punto un piano d'azione in quattro punti per gli studi: formazione, accesso al credito, accompagnamento in nuovi mercati e semplificazioni delle regole. Il piano - presentato da Marko Curavic, capo dell'unità Imprenditorialità della dg Impresa - sarà approvato formalmente oggi a Napoli. Queste azioni andranno in parallelo alle politiche della direzione Mercato. In quest'ambito l'Italia ha avviato le procedure per recepire entro gennaio 2016 la nuova direttiva qualifiche (2013/55), obiettivo: rimuovere gli ostacoli alla libera circolazione dei professionisti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tribunale di Milano

Sospeso solo il mandato all'incasso

Il debitore, in caso di concordato preventivo, può richiedere la sospensione dell'efficacia del mandato all'incasso nel l'ambito di un'operazione di anticipazione bancaria, inibendo così qualsiasi possibilità di compensazione da parte della banca. La richiesta varrebbe anche nell'ipotesi di scioglimento del mandato, a patto che non si tratti del concordato "in bianco". È questa la conclusione, innovativa, a cui giunge il Tribunale di Milano, con decreto del 28 maggio 2014.

I giudici milanesi, sostenendo la sostanziale uguaglianza terminologica tra l'articolo 169 bis e il 72 legge fallimentare, escludono che si possa richiedere lo scioglimento/sospensione delle operazioni di anticipazione bancaria, in quanto contratti a prestazioni unilaterali. Dal decreto: «Con riferimento, dunque, alle anticipazioni già effettuate dalla banca in epoca precedente non si può invocare lo scioglimento/sospensione, posto che la singola anticipazione genera solo un debito del cliente verso la banca, trattandosi di prestazione unilaterale».

Ciò che può essere sciolto o sospeso non è l'anticipazione bancaria in sé (ormai già erogata), quanto il mandato all'incasso in corso di esecuzione, che andrebbe a chiudere l'operazione di anticipazione con la riscossione del credito. Sempre dal decreto: «In tal caso lo scioglimento/sospensione opererebbe non per una sola parte, né limitatamente ad alcune clausole del rapporto di mandato, ma integralmente, impedendo non solo l'applicazione della clausola di compensazione, ma nel suo complesso l'esecuzione del mandato all'incasso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL RETROSCENA

Un patto alla tedesca offerto a Bruxelles

FEDERICO FUBINI

QUELLO che era prevedibile ora è anche ufficiale: il Fiscal Compact non è esecutivo. Non per l'Italia. Non nella sua accezione più stretta. Il pareggio di bilancio sarà sì motivo di orgoglio per il governo di Berlino, ma quello di Roma l'ha rinviato a quando le condizioni dell'economia permetteranno un nuovo giro di vite sui conti. Da ieri l'obiettivo è il 2017. Si capirà dalle prossime settimane se questa scelta, non concordata con Bruxelles, alzerà la temperatura in Europa.

A PAGINA 7 ROMA. Quello che era largamente prevedibile ora è anche ufficiale: il Fiscal Compact non è esecutivo.

Non per l'Italia. Non nella sua accezione più stretta. Il pareggio di bilancio sarà sì motivo di orgoglio per il governo di Berlino, ma quello di Roma l'ha rinviato a quando le condizioni dell'economia permetteranno un nuovo giro di vite sui conti. Da ieri l'obiettivo è il 2017, poi si vedrà.

Si capirà dalle prossime settimane se questa scelta, compiuta senza concordarla con Bruxelles, alzerà o no la temperatura in Europa. Se il governo e gli elettori in Germania si sentiranno ancora una volta traditi da un socio meridionale inaffidabile. Se l'Italia, come già la Francia, sia avviata a una procedura di Bruxelles che alzerebbe il termometro della pressione sul governo. Di certo nei suoi primi mesi a Palazzo Chigi Matteo Renzi ha sottovalutato la fragilità del Paese. Possibile anche che non abbia riflettuto fino in fondo sul fatto che il bonus degli 80 euro ai ceti medio-bassi costa sì caro, ma potrebbe non funzionare per la ripresa: è una redistribuzione di risorse entro lo stesso insieme, a volte neppure troppo ben mirata; non è il modo per aiutare l'economia a crearne di nuove.

La storia però non finisce qua, perché il governo non ha affatto l'aria di essere al capolinea e l'Europa non si esaurisce nell'osservanza del Fiscal Compact di rito ortodosso. Né è solo questione di invocare attenuanti in una recessione che sembra non voler passare.

Stare in Europa significa sì controllare i conti e in fondo, prima di pagare gli interessi sul debito, quelli italiani presentano (con la Germania) l'attivo più alto dell'area da anni. Ma partecipare all'euro senza diventare una minaccia per se stessi e gli altri implica anche darsi un sistema in grado di funzionare, produrre e competere nella moneta unica.

È su questo che l'atteggiamento del governo - non troppo presto - ora segnala alcune novità.

Qualcosa sta cambiando, non tanto e non solo sull'articolo 18 e le relative discipline del licenziamento per motivi economici. C'è in realtà un'altra pista nella transizione avviata da Renzi che fino a questa settimana era rimasta coperta dalla sabbia. Ha iniziato a venire alla luce solo quando il premier, due giorni fa, si è detto pronto a riaprire la «sala verde» di Palazzo Chigi, tradizionale sede delle riunioni con i sindacati e le associazioni degli imprenditori. Benché Renzi non lo abbia espresso così, il proposito sembra chiaro: seguire le tracce di Germania, Spagna, Irlanda, o degli scandinavi. In breve, ispirarsi ai Paesi nei quali alcune parti essenziali del salario si decidono nelle aziende o nei distretti, non in accordi conclusi nella capitale fra organizzazioni nazionali e poi validi per tutti. Alla direzione del Pd il premier l'ha detto in modo diverso: è pronto a parlare nella «sala verde» di salario minimo fissato per legge, norme sulla rappresentanza e contratti di «secondo livello», cioè la parte degli accordi che si negozia nelle imprese. I primi due punti riflettono una richiesta dei sindacati confederali. Regolare la rappresentanza dei lavoratori consoliderebbe il peso delle sigle con molti iscritti, in particolare della Cgil. E fissare per legge un salario minimo a livelli accettabili metterebbe l'Italia nel solco della Francia e della Germania, che lo hanno già fatto su richiesta di socialisti e socialdemocratici. Viene poi il terzo punto di Renzi, le negoziazioni su base decentrata e non nazionale; queste prevalgono nei Paesi dove la disoccupazione oggi è più bassa. Grazie alle «Alleanze per il lavoro», contratti aziendali ad hoc, in Germania per esempio gli aumenti di salario dall'inizio dell'euro si sono evoluti più o meno in linea con la produttività (cioè con la capacità delle imprese di generare un reddito in un certo

tempo dato). Dal '99 sia la produttività che i salari in Germania sono cresciuti di circa il 45%, secondo Eurostat, proprio perché gli accordi tendevano ad aderire alla situazione reale delle singole aziende, anche quando la paga scendeva sotto i livelli del contratto nazionale. Nel manifatturiero in Italia invece, dall'inizio dell'euro, i salari sono cresciuti del 40% più della produttività e le imprese hanno risposto arroccandosi.

Hanno chiuso, messo persone in cassa integrazione o in mobilità, hanno evitato di sostituire chi lasciava. Il risultato è che in Germania ora lavora un residente nel Paese su due, in Italia invece solo uno su tre. A dati Eurostat, dal '99 al 2013 i consumi in Germania sono saliti del 13% e in Italia solo del 3%, benché gli aumenti di salario siano stati ben più rapidi in Italia che in Germania. La contrattazione centralizzata in Italia, quella dei grandi «tavoli» nazionali, si è dimostrata incapace di riflettere le diverse realtà produttive del Paese e inadatta alla vita nella moneta unica. La proposta di Renzi si innesta qua, e in realtà non è solo sua. Pierluigi Bersani, leader dell'opposizione interna del Pd, rifiuta la riforma dell'articolo 18 sostenendo che l'aspetto più urgente da cambiare in realtà è proprio il livello della negoziazione: Bersani vuole passare dalla prevalenza dei contratti nazionali a quelli aziendali o, per le imprese più piccole, di distretto. In questo concorda (sembra) con il premier e non con la Cgil: il sindacato più vicino al Pd rifiuta la transizione ai contratti in azienda, mentre Cisl e Uil sono più aperte. In termini tattici, attaccare questo tema per Renzi ha l'effetto immediato di scavare un solco fra i suoi avversari.

Nel frattempo però l'economia non vive di tattica. La produzione industriale italiana continua a cadere, la recessione prosegue e le previsioni di una timida crescita nel 2015 appaiono fondate più sulla speranza che sulla realtà. Dopo l'estate anche in Germania il numero dei disoccupati ha iniziato a salire, il Paese investe qualcosa come 150 miliardi di euro l'anno meno che all'inizio del secolo e l'economia tedesca ha iniziato a rallentare: non conosce altro motore che l'export. Non c'è da stupirsi che l'area-euro sia sull'orlo della deflazione, una realtà che non può che far salire il debito pubblico vanificando tutti i tagli e le tasse affrontati.

In Italia (e in Francia) c'è un bisogno colossale di innovazione che renda questi sistemi compatibili con l'euro. Ma in tutt'Europa c'è altrettanto bisogno di domanda, cioè di investimenti, e di sostegno della banca centrale guidata da Mario Draghi. Riformare il lavoro in Italia, in Spagna o in Francia è inevitabile, ma non può che mettere ulteriore pressione al ribasso sulla domanda e sui prezzi.

Tocca alla Bce e al resto d'Europa compensarla, Germania in testa.

Viviamo una fase drammatica in cui, più che la cerimonia del Fiscal Compact di rito ortodosso, serve cooperazione illuminata. Renzi deve fare la sua parte. Angela Merkel anche. Entrambi senza paraocchi, se possono. ALL'ESTERO

IL MODELLO TEDESCO La riforma del lavoro si ispirerebbe al «Jobwunder», il modello tedesco (in foto Angela Merkel). In particolare per quanto riguarda la revisione del sistema di contrattazione e il rilancio del secondo livello, quello decentrato IN ITALIA

IL CASO DUCATI Alla Ducati i sindacati, Fiom compresa, hanno firmato un accordo innovativo che comporta un sistema in 21 turni di lavoro (3 al giorno su 7 giorni) e il lavoro domenicale in cambio di investimenti per 11,5 milioni nei prossimi 5 anni

PER SAPERNE DI PIÙ www.tesoro.it www.istat.it

Lo scontro

Il piano della minoranza pd "Il jobs act al Senato salterà" Renzi: "Ridurrò i no a 6-7"

Il premier: "Quando D'Alema parla io guadagno punti" Ma la battaglia sarà a Palazzo Madama sugli emendamenti LE FRASI La riforma del lavoro è questione di giorni, non di anni come in passato. Chi dice di non fare niente perde un'occasione sindacati tornano in piazza ora? Bene! Viva! Che bello! Ma quando si creava il precariato dov'erano? Oggi arriva il testo che recepisce le aperture fatte lunedì in direzione. Da martedì si vota Credo che la gente sia con noi non con i sindacati Non ci saranno franchi tira
GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. Lo scontro sul Jobs Act continua al Senato. Almeno per il momento. La riunione dei 30 senatori dissidenti, ovvero i firmatari di 7 emendamenti che correggono profondamente la riforma del lavoro renziana, è servita ieria mostrare la tenuta della minoranza. «Siamo tutti d'accordo sul principio di autonomia dei parlamentari quando si parla di un tema centrale come il lavoro», racconta il bersaniano Miguel Gotor. Come dire, il voto della direzione a favore del premier, un voto schiacciante, a Palazzo Madama vale fino a un certo punto.

I senatori sono liberi e rispondono principalmente al mandato elettorale. Che non prevede la cancellazione dell'articolo 18.

Però la situazione è in movimento. Oggi arriverà il nuovo emendamento dell'esecutivo sulla riforma. Un emendamento che recepisce le aperture fatte da Renzi lunedì: con il reintegro previsto per motivi discriminatori e disciplinari, la fine dei co.co.pro, le risorse nella Finanziaria per gli ammortizzatori sociali universali. Da molti, anche fra i dissidenti, la mossa di Renzi viene considerata «un passo avanti». Quindi il nuovo testo potrebbe cambiare gli equilibri nell'area del dissenso e creare altre fratture tra gli oppositori. Ossia indebolire ancora quel fronte.

Di questo Renzi è sicuro. «I dissidenti perdono pezzi anche al Senato. La riforma passerà, i voti contrari non saranno più di 7, al massimo 8. Meno perfino di quelli della riforma costituzionale», spiega ai suoi collaboratori dopo una serie di contatti con Palazzo Madama. Voti che possono mancare in singole occasioni, magari compensanti da un aiuto di Forza Italia. «Ma al momento del voto finale rientreranno anche quelli e il Jobs Act lo approveremo con la nostra maggioranza», annuncia sicuro il premier. «È normale che adesso la riforma la facciamo comunque, anzi, a maggior ragione - dice Renzi a Ballarò -. Abbiamo votato, ora la riforma del lavoro è questione di giorni, non è più di anni come in passato. Ma la cosa che a me più colpisce sono quelli che dicono che non dobbiamo fare niente. Perdono una grande occasione». Gli interventi di profonda critica venuti da Massimo D'Alema e Pier Luigi Bersani non hanno seminato nuovi dubbi nel Pd. O non ancora. D'Alema è volato a Bruxelles per la fondazione dei socialisti europei. Bersani ha evitato dichiarazioni pubbliche. Alla Camera si sono visti Stefano Fassina, Pippo Civati e Gianni Cuperlo. Per fare il punto. E per trovare una propria autonomia dai big intervenuti in direzione.

Se c'è una battaglia da fare contro Renzi, vorrebbero condurla senza l'ipoteca degli ex segretari. «Ci aspettiamo tra i 20 e i 25 senatori disposti a votare gli emendamenti anche nel caso venga chiesto il loro ritiro», dice Fassina. Ma è un dato molto teorico.

Conteranno le correzioni del governo, il clima generale. E l'esito di Palazzo Madama condiziona anche il voto successivo alla Camera. Dove i dissensi sono molto lontani dai numeri del congresso che vedevano almeno 150 deputati schierati contro il premier. Perciò Renzi sembra già cantare vittoria. «La Cgil scende in piazza? Non sono preoccupato, e' legittimo che scenda in piazza.

Se ho capito bene il 25 ottobre quando noi saremo a fare la Leopolda. Ci hanno anche risolto il problema di chi ci fa la manifestazione contro», ironizza nell'intervista a Ballarò. «Ho grande rispetto per tutti i sindacati, però dov'erano in questi anni in cui i diritti dei ragazzi venivano cancellati? Non c'erano. Tornano in piazza ora? Bene! Viva! Che bello! Io nel frattempo non mollo e continuo a cercare di cambiare un Paese che ha bisogno di avere forse un po' meno discorsi astratti e un po' più proposte concrete».

Dopo il voto della direzione, il tentativo di Renzi è quello di isolare D'Alema e Bersani. «D'Alema, se non ci fosse bisognerebbe inventarlo. Tutte le volte che parla recupero un punto nei sondaggi - ripete il premier -. Grande stima e rispetto per D'Alema però per piacere evitiamo di continuare con le polemiche e con le assurdità. Con Berlusconi abbiamo fatto un patto per la legge elettorale e per la riforma della Costituzione perchè le riforme si scrivono tutti insieme. Poi stiamo governando noi che, con tutti i nostri limiti, siamo un partito che sta cercando di cambiare l'Italia e di fare quelle cose che in 20 anni non sono state fatte». Parole di sfida. Seguite da una nuova stoccata: «Se quando al governo c'era D'Alema avessimo fatto la riforma del lavoro come hanno fatto in Germania o nel Regno Unito non saremmo ora a fare questa discussione».

La minoranza cercherà ora una saldatura tra il Jobs Act e la legge di stabilità. Per schiacciare ancora una volta il governo Renzi a destra e liberare il campo della sinistra. È un'operazione che il premier ha capito e prova ad arginare. Non solo a parole. Per questo rilancia l'ipotesi di infilare il Tfr in busta paga: «Anzichè tenere soldi da parte alla fine del lavoro te li do tutti i mesi. Significa che, per uno che guadagna 1.300 euro, un altro centinaio di euro al mese che uniti agli 80 euro inizia a fare una bella dote».

I numeri a Palazzo Madama 320 totale 168 Maggioranza del Governo Renzi 58 Renziani e Areadem (Franceschini) 28 Bersaniani e Dalemiani Civatiani 14 Giovani Turchi 161 Quorum 108 Pd 32 Ncd 11 Autonomie celta Civica 10 Per l'Italia Le anime del gruppo Pd

Voti sicuri per riforma art. 18 132 72* Pd 32 Ncd 11 Autonomie celta Civica 10 Per l'Italia 161 Quorum * Renziani- Areadem- Giovani Turchi 320 totale

Foto: Susanna Camusso, segretario generale della Cgil

Foto: AL COPASIR Il presidente del Consiglio Matteo Renzi ieri al Copasir, il comitato di controllo sui servizi segreti

La crisi

Padoan: "Pil giù dello 0,3% circostanze eccezionali pareggio rinviato al 2017"

"Quadro deteriorato, è lecito rallentare l'aggiustamento" Deficit al 3% e nel 2015 si liberano 10 miliardi per la crescita Delrio: "Nessuna manovra correttiva". Debito in salita. Minori apporti del previsto quest'anno dalle privatizzazioni

ROBERTO PETRINI

ROMA. Nell'autunno nero dell'economia, l'Italia si «blinda» ai margini estremi delle regole del Patto di stabilità europeo: invoca "circostanze eccezionali" e rinvia al 2017 il pareggio di bilancio. «Il quadro macroeconomico è molto deteriorato», ha detto ieri il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, dopo il consiglio dei ministri, che ha varato un Documento di economia e finanza, la cornice della politica economica del prossimo anno, che sembra andare verso una prova di forza con l'Europa. Quest'anno il Pil scenderà dello 0,3%.

Con un'economia che ormai sta in recessione da tre anni consecutivi, deflazione conclamata e disoccupazione oltre i livelli di guardia, il governo ha cercato di evitare una manovra pesante e ha scelto anche di alzare l'asticella del rapporto deficit-Pil: quest'anno non abbiamo più un obiettivo del 2,6 per cento ma saliremo al 3 per cento tondo, o siamo già arrivati a quel punto visto che mancano tre mesi al risultato finale. Anche per il 2015, oggetto della prossima legge di Stabilità, il target del deficit in rapporto al Pil è stato alzato e fissato dal governo al 2,9 per cento. «I vincoli con l'Europa sono rispettati», ha tenuto a ribadire Padoan. La «forzatura» del target non è dovuta, almeno in apparenza, alla scarsa tenuta dei conti pubblici: il deficit-Pil del prossimo anno andrebbe da solo al 2,2 per cento e i sette decimi di punto in più per arrivare al 2,9, circa 10 miliardi, alleggeriranno la manovra e serviranno per lo sviluppo. Padoan del resto ha confermato gli 80 euro, non ha escluso un intervento sul Tfr e ha assicurato che ci sarà una riduzione del costo del lavoro delle imprese.

Ma sul pareggio di bilancio strutturale, norma voluta dal Fiscal compact per la quale Padoan lunedì aveva chiesto maggiore flessibilità, si va allo «sfondamento»: dopo lo slittamento al 2016, che già aveva provocato frizioni con Bruxelles e discussioni sul metodo di calcolo adottato in Europa che ci penalizza, si prevede un rinvio di un ulteriore anno al 2017. «Siamo in una situazione che richiama le cosiddette "circostanze eccezionali", crescita negativa con tre anni consecutivi e crescita dei prezzi vicina allo zero, è lecito immaginare un rallentamento del processo di aggiustamento strutturale», ha osservato il ministro dell'Economia italiano con l'occhio alle prossime trattative con l'Europa. E il sottosegretario Delrio ha escluso qualsiasi manovra correttiva.

In una situazione come quella che si sta configurando anche il debito non poteva che salire. Quest'anno si porta al 131,6 del Pil e il prossimo al 133,4%. Sulle privatizzazioni, anche sulla base dell'andamento dei mercati, non si potrà contare più di tanto: anzi l'obiettivo viene ridotto quest'anno dello 0,7 per cento del Pil anche se Padoan ha assicurato che si «recupererà» nel 2015.

La vera responsabile della sterzata sui conti è la recessione: il Def prende atto che quest'anno sarà il terzo di cadute che il prodotto interno lordo si contrarrà dello 0,3% (contro le aspettative di aprile di un più 0,8 per cento), mentre il prossimo anno ci si accontenterà dello 0,5 (contro l'1,3 previsto).

Del resto anche ieri l'Istat ha diffuso cifre assai poco rassicuranti: l'andamento del terzo trimestre (che sarà noto il 14 novembre) già si profila vicino allo zero, sommato ai primi due negativi darà più o meno le nuove stime del governo. A peggiorare la situazione c'è la deflazione, cioè la fase acuta della recessione: a settembre su agosto c'è stata una contrazione dei prezzi dello 0,3 per cento (rispetto ad un anno prima dello 0,1 per cento).

I NUMERI +0,5% PIL 2015 Il governo spera che si possa tornare a una piccola crescita nel 2015 3% DEFICIT 2014 Il governo pone il deficit/Pil 2014 al massimo livello possibile 2,9% DEFICIT 2015 L'anno prossimo l'obiettivo viene posto poco al di sotto della soglia Ue -0,3% PIL 2014 Rivista dal governo la stima

del Pil 2014 con il dato sulla recessione 133,4% DEBITO 2015 Il rapporto tra debito pubblico e Pil continuerà a salire fino al 133,4% -0,1% INFLAZIONE L'Italia si conferma in deflazione: meno 0,1% nell'anno, meno 0,3% a settembre

Foto: CONSUMI AL PALO Il continuo calo dei consumi per la crisi e le difficoltà delle famiglie ha un impatto negativo sull'economia italiana: nel 2014 il Pil, Prodotto interno lordo, calerà dello 0,3 per cento

L'ANNUNCIO/ IL PREMIER SPIEGA GLI EFFETTI DELLA SUA PROPOSTA. LE PICCOLE IMPRESE FORTEMENTE CRITICHE SULLA MISURA

"Con il Tfr il bonus sale a 180 euro per chi ne guadagna 1300"

Commenti contrastanti tra Camusso e Landini. Ecco le simulazioni di quanto può affluire ai lavoratori nelle varie ipotesi
LUISA GRION

ROMA. Arriverà dal primo gennaio, andrà a rafforzare il bonus e - si spera - a rilanciare i consumi. Il governo vuole mettere il Tfr in busta paga, lo ha riconfermato ieri il premier Renzi in un'intervista a Ballarò. «Ne siamo parlando - ha detto - anziché tenere i soldi da parte alla fine del lavoro, te li do tutti i mesi.

Significa, per uno che guadagna 1.300 euro, che arrivano un altro centinaio di euro, uniti agli 80 iniziano a fare una bella dote».

Le grandi imprese ce la faranno, per le piccole - ammette Renzi - ci sarà un problema di liquidità. «Stiamo ragionando sul fatto che l'Abi, l'associazione delle banche, possa dare i soldi che arrivano dall'Europa, quelli che chiamiamo i soldi di Draghi, alle piccole imprese». Condizione necessaria quella della tutela della liquidità delle pmi - aveva già sottolineato Palazzo Chigi - da garantirsi attraverso un protocollo fra governo, Confindustria e Abi.

L'idea, quindi, va avanti e a guardare alle cifre di cui parla Renzi, si potrebbe pensare che stia prendendo piede l'ipotesi di mettere tutto il Tfr in busta paga, non solo la metà. Ma nell'attesa che il progetto prenda corpo e che siano definiti i criteri di volontarietà e tassazione (la misura dovrebbe essere approvata con la legge di Stabilità) comincia ad allargarsi il fronte del «no». Non ci stanno le piccole imprese: alla protesta di Rete imprese Italia che ritiene l'anticipo «impensabile», si sono uniti gli artigiani del Clai che lo valutano in un esborso, per le aziende, di 4,5 miliardi. Il loro dissenso trova sponda nel sindacato: la Cgil, infatti, avanza forti dubbi, pur se era stato Landini della Fiom a lanciare la proposta qualche mese fa. «Invece di fare roboanti annunci sui soldi dei lavoratori il governo pensi concretamente a come non impoverirli ancora» sostiene Susanna Camusso «quelli sono soldi loro, nessuno racconti che siamo di fronte ad aumenti salariali». E attenti anche al trattamento fiscale, precisa la leader della Cgil, perché se non si mantiene l'aliquota separata «gli riporti via gli 80 euro». Sul tema, in realtà Cisl è più possibilista: «Un po' di soldi in più possono far comodo, ma la scelta deve essere consapevole e volontaria». Condizione essenziale anche per la Uil.

Perplesso anche Tiziano Treu, neo commissario Inps: «Ho dei dubbi, sia perché bisognerebbe guardare più in làe destinare quei fondi alla previdenza complementare, sia perché l'idea di compensare la perdita per le piccole aziende con la differenza dei tassi in passato non ha funzionato».

Uno studio di Stefano Patriarca per lavoce.info stima invece gli effetti di tale proposta sulle casse dello Stato, visto che l'anticipo del Tfr corrisponde anche ad un anticipo delle imposte che sul trattamento vengono versate. Considerando l'attuale aliquota media sul Tfr del 23 per cento, se tutti i lavoratori interessati (statali quindi esclusi) aderissero alla proposta lo Stato potrebbe contare su un'entrata netta di 5,6 miliardi. Nel caso - più realistico - di una scelta volontaria del 50 per cento dei lavoratori e del 25 per cento di coloro che aderiscono ai fondi, l'ulteriore gettito sarebbe di 2,8 miliardi. Le ipotesi del Tfr in busta paga (miliardi di euro, 2014) FONTE: LAVOCE. INFO adesione lav. con Tfr in imprese o Inps 100% e lav. con Tfr fondi pensione 50% adesione lav. con Tfr in imprese o Inps 70% e lav. con Tfr fondi pensione 35% adesione lav. con Tfr in imprese o Inps 50% e lav. con Tfr fondi pensione 25% adesione lav. con Tfr in imprese o Inps 30% e lav. con Tfr fondi pensione 15% Ipotesi totale Ipotesi alta Ipotesi media Ipotesi bassa Ammontare Tfr anticipato (miliardi) % sul monte retribuzioni % sui consumi % sul Pil Gettito Pscale (miliardi) 24,3 5,0% 2,6% 1,6% 5,6 17,0 3,5% 1,8% 1,1% 3,9 12,1 2,5% 1,3% 0,8% 2,8 7,3 1,5% 0,8% 0,5% 1,7

LA GIORNATA / Il lavoro

Un esercito di giovani disoccupati: 44,2%Cnel: perso un milione di posti in 7 anni, non si può tornare ai livelli pre-crisi
VALENTINA CONTE

ROMA. Scende il tasso di disoccupazione, non quella giovanile però. E soprattutto in un mese, tra luglio ed agosto, si creano 32 mila posti in totale, ma i ragazzi under 24 ne perdono quasi altrettanti (33 mila), addirittura 88 mila rispetto allo stesso mese del 2013 (il 9% in meno). A fronte di 3 milioni e 134 mila disoccupati, di cui 710 mila giovani. Una crisi senza freni, fotografata dai dati Istat diffusi ieri. E confermata dal rapporto sul mercato del lavoro del Cnel: un milione di posti persi in sette anni, due milioni di posti da creare da qui al 2020 per tornare al tasso di disoccupazione pre-crisi, il 7%. Ipotesi che però «sembra irrealizzabile».

Se si includono anche scoraggiati (3 milioni) e sottoccupati, il tasso di disoccupazione secondo il Cnel schizza ben oltre il 30% nel 2013. Per l'Istat ad agosto cala invece di tre decimi di punto, fermandosi al 12,3%, sebbene quello giovanile voli al nuovo record del 44,2% (un punto percentuale in più su luglio e 3,6 punti sul 2013), al top dal 1977, anno di contestazioni e terrorismo. Ma questo significa solo che più ragazzi si sono messi alla ricerca di un posto, mentre in totale prevale lo scoraggiamento di chi neanche ci prova più (82 mila disoccupati in meno). A far paura però sono i dati sull'occupazione, laddove il numero generale conforta, quello giovanile registra ancora un'emorragia. Ad agosto gli occupati italiani erano 22 milioni e 380 mila (+32 mila rispetto a luglio, appunto). Tra questi, 895 mila giovani (-33 mila). Una cifra quest'ultima che si avvicina gradualmente e pericolosamente a quella dei disoccupati under 24: 710 mila nelle liste dei senza lavoro (crescenti) e meno di 900 mila con la busta paga (per lo più precarissima, in ascesa). Questo il quadro.

«Stiamo bruciando pezzi di futuro», si allarma Marco Gay, presidente nazionale dei giovani imprenditori di Confindustria. «Alcuni dati positivi ci sono», fa notare Giuliano Poletti, ministro del Lavoro. Per poi ammettere però che «non ci sono cambiamenti positivi rispetto alla situazione di grande difficoltà dell'occupazione giovanile». Filippo Taddei, responsabile economia e lavoro del Pd, invita a «non trascurare l'insieme dei segnali positivi» (32 mila posti in più, 82 mila disoccupati in meno). Anche se «siamo consapevoli delle criticità per quanto attiene l'occupazione giovanile e quella femminile».

Lo scontro

Tagli a Montecitorio cinquecento in trincea per i super stipendi

Lettera alla Boldrini dopo la riduzione delle retribuzioni varata insieme al Senato. "Andremo in massa dai giudici" Polemica dei 5Stelle e di Sc: il tetto dei 240 mila euro è falso perché non comprende i contributi
TOMMASO CIRIACO

ROMA. Una rivolta senza precedenti. I dipendenti delle Camere respingono sdegnati la ghigliottina agli stipendi e si preparano a dare battaglia contro il tetto ai salari.

Troppo punitivo, sostengono, il "massimo" di 240 mila euro, troppo aggressivi gli altri "sottotetti". Il più basso dei quali - è utile ricordare - è fissato a 99 mila euro. E così, con un gesto clamoroso 465 lavoratori (su un totale di 1.400) firmano una lettera indirizzata alla Presidenza di Montecitorio, a g i t a n d o «contenziosi legali» e denunciando atteggiamenti «antisindacali» messi in atto con «assoluta noncuranza dei diritti dei lavoratori». Le conclusioni, poi, promettono fuoco e fiamme: «A nessuno - affermano - può essere consentito posporre gli interessi della nazione a non meglio precisate istanze individuali o di parte politica. A questo gioco al massacro io non ci sto!».

Capannelli, summit improvvisati e un'assemblea infuocata fanno da cornice alla protesta dei dipendenti, letteralmente sul piede di guerra. Oltre ai dubbi di natura costituzionale, promettono mosse legali che «inaspriranno inevitabilmente i rapporti con la parte datoriale». E siccome ormai è lotta senza quartiere, i firmatari definiscono «grave» la condotta del Comitato per gli Affari del Personale e ironizzano sul «solerte supporto tecnico dei vertici amministrativi». E questo, rilevano, nonostante i dipendenti abbiano già «accettato tagli agli stipendi» e proposto «seri e proficui provvedimenti di risparmio». Così, invece, a loro avviso sarà inevitabile un «decadimento qualitativo dell'istituzione». Nessun fulmine a ciel sereno, in realtà, perché la tagliola dell'ufficio di Presidenza era annunciata da mesi. L'intervento è significativo, ma gli standard retributivi superano comunque il tetto fissato per il pubblico impiego. Il tetto massimo è infatti di 240 mila euro, al netto però delle indennità di funzione e degli oneri previdenziali. Come gli altri sottotetti: i consiglieri passano da 358 mila a 240 mila euro, i documentaristi da 238 a 166 mila, i segretari da 156 a 115 mila, i collaboratori tecnici da 152 a 106 mila e, infine, gli operatori e gli assistenti (cioè i commessi) da 136 a 99 mila euro. Per chi già supera la soglia, il ridimensionamento entrerà in vigore entro quattro anni, gradualmente. E i risparmi? Dal 2015 al 2018 le Camere calcolano un taglio complessivo di quasi 97 milioni di euro, undici solo nel primo anno. Esultano, naturalmente, le Presidenze. In particolare Laura Boldrini: «È una decisione senza precedenti», sostiene. Eppure non mancano resistenze, anche tra le forze politiche: il tetto di 240 mila euro è «falso», giurano i cinquestelle, mentre il questore di Scelta civica Stefano Dambruoso, che non ha votato il testo, sostiene che i tagli non soddisfano la «richiesta forte degli elettori che vogliono l'eliminazione degli sperperi».

Il vero regista dell'operazione è però Marina Sereni, vicepresidente di Montecitorio. Non è stupita dalla veemente reazione, né dalla missiva ricevuta: «Indipendentemente da chi ha firmato, penso che nei prossimi mesi sarà possibile dialogare su alcuni punti. Certo, la decisione è presa». Un percorso «lungo e faticoso», sospira, escludendo però che i dipendenti possano adire le vie legali ordinarie: «C'è un protocollo delle relazioni sindacali, per noi è la legge perché siamo in regime di autodichia». I lavoratori, però, sperano che la Consulta bocci il tetto agli stipendi della pubblica amministrazione.

Così, assicurano, si incepperà anche la ghigliottina in Parlamento.

I NUMERI 65 mila CONSIGLIERI Nel 2018 i consiglieri con 36 anni di servizio perderanno 65 mila euro di stipendio 37 mila DOCUMENTARISTI Perderanno 37 mila euro, passando da 227 mila a 190 mila euro circa 20 mila SEGRETARI I segretari passeranno da 149 mila a 129 mila euro, perdendo circa 20 mila euro 24 mila COLLABORATORI I collaboratori tecnici al 36esimo anno perderanno 24 mila euro entro il 2018 18 mila TECNICI E ASSISTENTI Operatori tecnici e assistenti, al 36esimo anno, perderanno circa 18 mila euro PER SAPERNE DI PIÙ www.camera.it www.senato.it

Foto: Un commesso nell'aula della Camera ieri durante le votazioni per i giudici della Consulta

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Le opere pubbliche

"Rischi di corruzione nello Sblocca-Italia"

Allarme di Bankitalia sulle deroghe previste dal provvedimento del governo, mentre Cantone parla di pericolo di riciclaggio Anche l'Antitrust è critico: le norme sulle concessioni autostradali hanno aspetti anti-concorrenziali che vanno corretti Le authority temono anche che per sostenere l'edilizia sia favorita la cementificazione

ROSARIA AMATO

ROMA. Sblocca-Italia sotto accusa: le deroghe alla normativa ordinaria introdotte dal decreto per accelerare la realizzazione delle infrastrutture e sostenere l'edilizia privata possono aprire la porta alla corruzione, ledere la concorrenza e favorire la cementificazione del Paese. Dalle audizioni in commissione Ambiente, ieri alla Camera, emergono dubbi e obiezioni da parte di molti dei soggetti istituzionali intervenuti. A cominciare dalla Banca d'Italia: Fabrizio Balassone, vice capo del servizio di struttura economica, ricorda «i rischi in termini di ripercussioni negative su tempi e costi nella fase di esecuzione delle opere, nonché di vulnerabilità alla corruzione». Da considerare anche che non sempre i decreti attuativi arrivano in tempo utile, aggiunge Balassone: «L'instabilità del quadro regolatorio è inoltre fonte di incertezza per gli operatori. Andrà garantita la massima trasparenza», conclude. Dello stesso parere Raffaele Cantone, presidente dell'Autorità anticorruzione, che fa notare come dalle nuove norme sui project bond possano emergere «rischi sul piano della normativa anticiclaggio». Ancora, si apre un probabile conflitto d'interessi per il ruolo attribuito all'amministratore delegato delle Ferrovie, che è anche commissario per la realizzazione delle linee ad alta velocità sulla Napoli-Bari e sulla Palermo-Catania-Messina e che ha la possibilità di dire l'ultima parola sulle autorizzazioni ambientali. Poco chiara, infine, a giudizio dell'Anac, anche la norma sulle concessioni autostradali: «Non si comprende come funziona tecnicamente» e di conseguenza «così si prorogano ulteriormente le concessioni». Con conseguente lesione del diritto alla concorrenza, rileva Giovanni Pitruzzella, presidente dell'Antitrust: anche a suo giudizio le misure delineano «un meccanismo di proroga implicita delle concessioni». E non solo, non appaiono «di agevole comprensione». Tutto questo solleva «aspetti delicati in una prospettiva concorrenziale». Per quanto riguarda le infrastrutture energetiche Pitruzzella mette in guardia contro il rischio che non venga valutato sufficientemente il profilo ambientale: «Bisogna essere molto cauti e rispettosi delle migliori regole e procedure». Mentre altre norme dello Sblocca-Italia negli ultimi giorni sono state criticate perché una eccessiva semplificazione espone il territorio a forte rischio cementificazione. Tra le varie obiezioni, quella più consistente riguarda il rischio corruzione, osserva al termine delle audizioni il presidente della commissione Ambiente Ermete Realacci: le semplificazioni, dice, andranno accompagnate da «un adeguato sistema di contrappesi», a partire da «un appropriato sistema di controlli, capace di garantire davvero trasparenza, concorrenza e pieno rispetto della legalità».

I cantieri da rilanciare Opere sbloccate con norme di semplificazione Alta velocità Napoli-Bari Linea ferroviaria Palermo-Catania-Messina Interventi aeroporti Milano Malpensa, Roma Fiumicino, Venezia, Genova, Firenze, Salerno Autostrada Orte-Mestre Opere pianziate se cantierabili entro il 31 dicembre 2014 Completamento passante ferroviario di Torino Completamento sistema idrico BasentoBradano Terza corsia autostrada TriesteVenezia Interventi di soppressione di passaggi a livello su ferrovia Bologna-Lecce Linea C di Roma tratta Colosseo-Piazza Venezia

Opere pianziate se cantierabili entro il 30 giugno 2015 Alta Velocità Verona-Padova Completamento asse viario Lecco-Bergamo Messa in sicurezza dell'asse ferroviario Cuneo-Ventimiglia Completamento e ottimizzazione dell'autostrada Torino-Milano Terzo Valico dei Giovi dell'Alta velocità Milano-Genova Nuovo Tunnel del Brennero Quadrilatero autostradale Umbria-Marche Linea 1 della metropolitana di Napoli Svincoli della Strada Statale 131 in Sardegna PER SAPERNE DI PIÙ www.bancaditalia.it www.anticorruzione.it

LAVORO LO SCONTRO

Pd, si placa il dissenso E Renzi ora rilancia: 180 euro in busta paga

Stiamo pensando di dare i soldi che arrivano dalla Bce alle piccole e medie imprese per i lavoratori Non ci saranno franchi tiratori al Senato, la gente è con me, non con i sindacati D'Alema se non ci fosse bisognerebbe inventarlo, quando parla guadagno un punto nei sondaggi Al bonus verrà aggiunto il Tfr: "inizia a fare una bella dote" La sinistra per ora mantiene gli emendamenti, ma non morde Le urne anticipate?

«Nessuno di noi vuole questo esito», ammette il bersaniano Gotor

CARLO BERTINI ROMA

La riforma del lavoro la dà per incassata e come nel suo stile il premier rilancia: «Il tfr c'è solo in Italia. Se diamo il tfr in busta paga si crea un problema di liquidità per le imprese. Le grandi ce la fanno, le piccole sono in difficoltà. Stiamo pensando di dare i soldi che arrivano dalla Bce alle piccole e medie imprese per i lavoratori». Il che significa, traduce Renzi, «per uno che guadagna 1.300 euro, un altro centinaio di euro al mese che uniti agli 80 euro inizia a fare una bella dote, circa 180 euro». È una soluzione per placare le polemiche delle imprese, ma non quelle nel suo Pd. Fassina denuncia la fregatura perché in busta paga il tfr sarebbe decurtato dalle tasse con aliquota più alta. Ma le piccole imprese e gli artigiani restano sulle barricate. Ecco non son passate 24 ore dallo scontro sul jobs act e si apre un altro fronte delicato, che fa gridare a Fassina che «il governo è alla disperazione» e alla Camusso che «non è certo un aumento di salario». Ma se con il sindacato la tensione non si placa, nel Pd tira un'altra aria. «E' vero, penso finirà così: al momento del voto sul jobs act usciranno dall'aula», ammette Pippo Civati seduto nel corridoio fumatori della Camera, con la premessa che lui non dà la linea e i suoi sono liberi di votare contro. E se il massimo oppositore di Renzi, che conta sei o sette fedelissimi in Senato, la mette così, ancora più soft l'atteggiamento degli altri trenta dissidenti, i bersaniani, che hanno firmato quei sette emendamenti al Senato. E che per ora temporeggiano. Si riuniscono in conclave, non ritirano i loro emendamenti, rivendicano le aperture del premier come loro conquiste e attendono l'emendamento con cui il governo tradurrà il testo del Pd. E dunque, se Renzi fin dalla mattina dice «non temo franchi tiratori in Senato» è perché il clima è mutato, la sinistra è sfaldata e ciò gioca a suo favore. Anche l'ipotesi di mettere la fiducia va sullo sfondo, i suoi la invocano «per semplificare la vita a noi, al governo e ai dissidenti». Ma nessuno ci scommette anche se in Senato la maggioranza corre sul filo con 167 voti e le sorprese sono sempre possibili. Ma ieri era sfumato il timore della bomba capace di far cadere il governo, un Pd spaccato in aula e un voto finale in cui Forza Italia diventi determinante. «Nessuno vuole questo esito», ammette il colonnello di Bersani Miguel Gotor, soddisfatto dell'apertura sui licenziamenti disciplinari. Il succo è: vediamo come la traducono ma di fatto la convinzione è che l'articolo 18 sia salvo per una gran mole di casi e questo alla sinistra basta. Anche Chiti sorride, «si è trovata una buona soluzione». Dunque il governo si trova di fronte al problema di non far rientrare dalla finestra l'articolo 18, «proprio per questo la dobbiamo scrivere bene questa norma», è la prima preoccupazione dei tecnici del premier. Il quale però vuole che ora il Senato corra: in soli due giorni, martedì e mercoledì, l'aula deve smaltire gli emendamenti e varare la delega, perché Renzi vuole arrivare al vertice Ue di Milano sul lavoro con la sua riforma approvata. Intanto cavalca il day after della sinistra spappolata, togliendosi pure qualche sassolino che in Direzione gli era rimasto nella scarpa. «D'Alema se non ci fosse bisognerebbe inventarlo, tutte le volte che parla guadagno un punto nei sondaggi», dice a Ballarò, soddisfatto per aver separato la nuova leva dalla vecchia guardia. Gli strascichi sono colmi di veleni, «se non era per D'Alema e Bersani potevamo chiudere uniti e astenerci senza spaccarci», dicono i giovani della sinistra Pd. A tal punto irritati da aver chiesto a Speranza di convocare una resa dei conti della corrente Area Riformista per contarsi e sancire lo strappo dai vecchi big.

Foto: Palazzo Madama

Foto: Il Senato sarà teatro dello sconto decisivo sull'articolo 18

Foto: Matteo Renzi presidente del Consiglio

Foto: GIUSEPPE LAMI/ANSA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

GOVERNO I CONTI PUBBLICI

Ecco la manovra 2015 Stop al risanamento e spese per le riforme

Italia fuori dalla recessione solo l'anno prossimo Deficit vicino al 3%: useremo tutta la flessibilità Sul piatto due miliardi per le imprese e uno per allentare i vincoli ai Comuni L'esecutivo promette anche una nuova strategia contro l'evasione fiscale
ALESSANDRO BARBERA ROMA

Rinvio del risanamento di bilancio, tagli alle spese, meno tasse per imprese e famiglie, ma anche riduzione delle agevolazioni fiscali e aumento dei fondi per scuola e disoccupati. L'aggiornamento del documento di economia e finanza farà storcere qualche naso fra Berlino e Bruxelles: il deficit quest'anno sarà al 3 per cento, il debito pubblico nel 2015 salirà di un paio di punti fino al 133,4 per cento, niente «obiettivo di medio termine» fino al 2017, avanzo primario nel 2015 ridotto dal 2,3 all'1,6 per cento. Per giustificare il «mix» di politica economica scelto dal governo Piercarlo Padoan non usa giri di parole: l'economia peggiora, i conti dell'Italia anche. Se l'Italia proseguisse sulla strada delle correzioni di bilancio si produrrebbe una «spirale perversa che potrebbe generare recessione e nuova disoccupazione». Il Def ammette che l'Italia sarà in recessione fino alla fine dell'anno: il Pil calerà di un altro 0,3 per cento e nel 2015, se tutto andrà bene, salirà di uno striminzito 0,5 per cento. La disoccupazione resterà altissima, al 12,5 per cento. La via scelta dal governo somiglia a quella di un funambolo costretto a camminare lungo un filo sottilissimo. Il rispetto della regola del tre per cento è confermato, eppure la manovra per il 2015 sarà coperta solo in parte con risorse certe, più o meno la metà dei venti che il governo conta di stanziare. I conti sono presto fatti: il peggioramento programmato del deficit vale lo 0,7 per cento, dieci miliardi di euro. Oltre alla conferma del bonus Irpef da ottanta euro, ci saranno altri due miliardi per ridurre nuovamente il costo del lavoro delle imprese: potrebbe trattarsi di un nuovo taglio dell'Irap e o di una riduzione degli oneri per gli artigiani. Un miliardo servirà a finanziare uno sblocco del patto di stabilità interno dei Comuni, un altro miliardo andrà alla scuola, uno e mezzo per allargare i sussidi di disoccupazione. Riuscirà il governo a spendere tutti questi soldi senza essere costretto ad aumentare le tasse? Padoan conferma che per qualcuno la pressione fiscale aumenterà eccome. Si metterà mano ad esempio alle cosiddette agevolazioni fiscali, da quelle minori a - queste le ipotesi sul tavolo del Tesoro quelle che permettono di detrarre gli interessi sui mutui a prescindere dal reddito. Il governo promette inoltre una nuova stretta antievasione. Proprio ieri Padoan ha spiegato in consiglio dei ministri che ogni anno vengono sottratti al fisco 91 miliardi di imponibile tra Iva, Irap, Ires, Irpef su imprese e lavoro autonomo. Una cifra da aggredire e i cui proventi dovrebbero essere impiegati per tagliare le tasse a chi invece le paga. Via libera infine alle regole per la costituzione delle commissioni censuarie, i gruppi di lavoro che rivedranno gli estimi catastali sulla base dei quali vengono pagate le tasse degli immobili. Se Bruxelles dovesse chiedere alla lettera il rispetto delle regole, il governo non potrebbe varare la manovra che ha in animo di presentare. Padoan invoca una deroga in nome di «riforme strutturali e circostanze straordinarie». L'accoglimento della deroga dipenderà da quanto incisive verranno valutate le riforme che il governo avrà nel frattempo prodotto: in questo senso sarà decisiva quella del mercato del lavoro e il risultato della cosiddetta revisione della spesa. Visti i precedenti, a Bruxelles c'è molto scetticismo sulla capacità del governo di andare fino in fondo. Nelle orecchie di molti restano i numeri promessi dal governo Letta e a questo punto impossibili: ben 17 miliardi di tagli nel solo 2015. Quella con Bruxelles non sarà una trattativa semplice: «Ci sarà un dialogo, come è giusto che sia». Le circostanze giocano per ora a favore di Renzi, presidente di turno dell'Unione fino a Natale e nel pieno del passaggio di consegne fra Barroso e Juncker. Il filo sul quale cammina l'Italia è stretto, ma ha ancora fra le mani il bastone che le permette di camminare senza cadere nel vuoto. Twitter @alexbarbera -0,3% la crescita Secondo il governo il Pil sarà negativo anche alla fine del 2014 il debito 133,4% La quota a cui si attesterà il rapporto debito pubblico-Pil alla fine del 2015 3% il deficit Nel 2014 il rapporto deficit-Pil non supererà i paletti fissati dall'Europa

-0,1%*l'inflazione* Secondo le stime il tasso resterà vicino allo zero anche nei prossimi mesi

Foto: SERGIO OLIVERIO/IMAGOECONOMICA

Foto: Il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan

GOVERNO LE REAZIONI

Camusso sfida Renzi: la gente è con noiLa Cgil si prepara alla piazza, prudente la Cisl. Sindacati in cerca di un'intesa per il vertice a Palazzo Chigi
ROBERTO GIOVANNINI ROMA

La doccia fredda non è stata certo una sorpresa. Lunedì pomeriggio Matteo Renzi si dichiarava pronto a «riaprire la Sala Verde» di Palazzo Chigi e negoziare. Ieri mattina, al Washington Post, affermava: «Credo che la gente sia dalla nostra parte, non dalla parte dei sindacati». I leader di Cgil-Cisl-Uil il «metodo Renzi» ormai lo conoscono benissimo. Sanno bene quanto difficile sia la partita, e quanto siano squilibrati (a loro svantaggio, naturalmente) i rapporti di forza. E a parte la Cgil, che ha deciso di combattere in ogni caso, Cisl e Uil sembrano molto poco desiderose di infilarsi in una guerra che sentono senza speranze. Non nutre soverchie illusioni il numero uno della Cgil Susanna Camusso. Ma non crede che la partita sia già perduta. «Stiamo lavorando per preparare la manifestazione del 25 ottobre - dice il leader di Corso d'Italia - e abbiamo attorno a noi molto consenso. Un consenso cresciuto dopo la direzione Pd». Il premier dice che la gente è con lui? «Perché togliere illusioni ad un giovane presidente del Consiglio? Lasciamoglie», ironizza Camusso. Insomma, «il governo non pensi che una volta approvata una norma di questo tipo, sia finita la partita: noi continueremo la nostra iniziativa, la legge delega avrà una strada che sarà costellata dalla mobilitazione». In Cisl i toni sono (molto) più morbidi: «Presidente, siamo pronti - dice ad esempio Annamaria Furlan, designata alla guida del sindacato di via Po dopo le dimissioni di Raffaele Bonanni - ci convochi subito, abbiamo tante idee da mettere in campo». Quel che preme alla Cisl, spiega Furlan, è «capire se questa nuova forma contrattuale a tutele crescenti azzeri il precariato dilagante nel nostro Paese, abbatte i co.co.pro e le finte partite Iva, tutelando i giovani che spesso sono senza tutele». Pochi cislini credono sia possibile aprire un negoziato «vero». Ma nemmeno c'è molta voglia di agire contro un governo che ha il sostegno di giornali e televisioni, e che sul piano politico sembra mostrare pochi punti deboli. Ancora, nel sindacato di Via Po c'è il fortissimo timore che Renzi, di fronte a una reazione contro il Jobs Act possa ricorrere a dure rappresaglie colpendo i sindacati nel portafoglio. Ad esempio, inserendo nella Legge di Stabilità una stangata per i Patronati previdenziali o i Centri di Assistenza Fiscale. L'Esecutivo della Uil lunedì sera ha usato invece un linguaggio duro: «Se i provvedimenti dovessero toccare protezioni e tutele per quei lavoratori che già ce l'hanno e non prevedere tutele crescenti per coloro che non ce l'hanno, la Uil proclamerà uno sciopero generale». Carmelo Barbagallo, segretario confederale e possibile candidato a succedere a Luigi Angeletti, ha più di un dubbio sulle reali intenzioni del premier. «Vogliamo capire con esattezza cosa propone, perché al momento non sappiamo di cosa stiamo parlando, non ci sono indicazioni, orientamenti». In teoria, la parola spetta ora al governo: secondo alcune voci, il famoso incontro a Palazzo Chigi si potrebbe tenere già lunedì prossimo. Se così fosse, i sindacati dovrebbero certamente rivedersi per mettere a punto una posizione unitaria (se questo sarà possibile). Sarebbe necessario che le tre confederazioni elaborassero una piattaforma comune. In teoria non sarebbe così difficile, visto le posizioni nel merito non sono poi così distanti; ma pesano anni di diffidenza e di divisioni.

Foto: MASSIMO PERCOSSI/ANSA

Foto: Annamaria Furlan (Cisl) ieri con i lavoratori a Roma

secondo l'istituto è l'unica strada per il rilancio dopo che le banche centrali hanno azzerato i tassi d'interesse

L'Fmi: lavori pubblici contro la crisi

paolo mastrolilli

Approfittare del basso costo del denaro per investire nelle infrastrutture: è l'unica vera leva rimasta a disposizione dei governi, soprattutto in Europa, per cercare di rimettere in moto la crescita. Questo suggerimento keynesiano, che negli Stati Uniti ricorda le iniziative prese dal presidente Roosevelt dopo la Grande Depressione, tipo la Tennessee Valley Authority, viene dal Fondo monetario internazionale. E' contenuto nel World Economic Outlook che verrà pubblicato la prossima settimana. Tra le sollecitazioni del rapporto anticipate finora, c'è anche quella di far restituire i bonus ai banchieri e manager responsabili di decisioni che hanno provocato perdite per le loro strutture e i loro clienti.

«Nelle economie avanzate - scrive il Fondo - un aumento degli investimenti nelle infrastrutture potrebbe generare un necessario rialzo della domanda. E' una delle poche leve politiche ancora disponibili per sostenere la crescita, date le decisioni già accomodanti nel settore delle scelte monetarie». In altre parole, le banche centrali hanno già ridotto al minimo il costo del denaro, e non hanno ottenuto grandi risultati. Quindi sarebbe il caso di approfittare di questi bassi interessi, per prendere in prestito a condizioni molto favorevoli il denaro da investire nelle infrastrutture, invece di alzare le tasse o tagliare le spese. L'Fmi, infatti, calcola che aumentare gli interventi pubblici per una quota pari all'1% del Pil fa crescere anche la produzione dello 0,4% nello stesso anno, e dell'1,5% nell'arco di quattro anni. Dunque questo genere di operazioni stimolerebbe la domanda, la creazione di lavoro, e nel lungo periodo la crescita, senza grossi rischi di bilancio: «Prendere prestiti per finanziare investimenti pubblici produttivi potrebbe ripagarsi da sé, nel lungo termine, attraverso i pedaggi per gli utenti e le maggiori entrate delle tasse, che risulterebbero dall'incremento della produzione». L'economia in sostanza crescerebbe, facendo aumentare il Pil e le entrate fiscali. Ciò consentirebbe di tenere sotto controllo anche il debito, che tornerebbe a salire, ma senza incidere troppo sul suo rapporto con il prodotto interno lordo, destinato anch'esso a salire.

Naturalmente i governi dovrebbero fare attenzione a non buttare i soldi, investendo in progetti davvero utili, capaci poi di portare ritorni tanto nell'ammodernamento delle infrastrutture, quanto nello stimolo dell'economia: «I Paesi non dovrebbero spendere come vogliono, è decisivo che scelgano i progetti giusti. Quando gli investimenti pubblici non sono efficienti, l'aumento della spesa può semplicemente portare a deficit maggiori».

Negli Stati Uniti il presidente Obama aveva proposto in passato programmi per ricostruire le infrastrutture decadenti del Paese, con il triplo obiettivo di migliorarle, favorire così le attività produttive, e aiutare la ripresa, ma i repubblicani in Congresso avevano fatto muro. L'Europa, secondo il Fondo, dovrebbe scegliere questa strada perché ha bisogno di simili interventi, ha un costo del denaro ai minimi storici, e non possiede altri strumenti efficaci per stimolare la crescita.

Pil giù dello 0,3% sale il deficit la manovra sarà da 20 miliardi

IL RESTO DELLE RISORSE ARRIVERÀ DALLA REVISIONE DELLA SPESA TAGLI ALLE DETRAZIONI. PADOAN CONFERMA GLI 80 EURO IL PAREGGIO DI BILANCIO SCIVOLA AL 2017 MA L'ITALIA INVOCA LE RIFORME E LE CIRCOSTANZE STRAORDINARIE

Luca Cifoni

ROMA Un anno di tempo in più per il pareggio di bilancio. I numeri della nota di aggiornamento al Def disegnano un percorso di aggiustamento del deficit più lento del previsto. E una manovra che invece di tagliare il deficit lo incrementa spingendolo per il 2015 alle soglie del 3 per cento nel rapporto con il Pil. «Spazio per la crescita» lo ha chiamato il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan. Di fatto, dei circa 20 miliardi di manovra in cantiere per il prossimo anno oltre la metà verrà proprio dal peggioramento del disavanzo: dal 2,2 per cento di deficit tendenziale si scivola al 2,9: i miliardi liberati sono circa 11. Il resto sarà ottenuto con la revisione della spesa, ridimensionata almeno per il momento rispetto agli obiettivi iniziali (circa 6-7 miliardi), e con una riduzione di alcune agevolazioni fiscali, le cosiddette tax expenditures, per 2-3 miliardi. Lo sfondo è quello di un prodotto interno lordo in contrazione anche per il 2014, dello 0,3 per cento. Il ritorno alla crescita avverrà il prossimo anno, con 0,5 per cento che le politiche del governo potrebbero lievemente incrementare fino allo 0,6. Di un decimo di punto migliorerebbe anche la disoccupazione, scendendo dal 12,6 al 12,5 per cento. Questa situazione secondo il ministero dell'Economia configura un rallentamento dell'economia che però non può essere affrontato con una nuova correzione di bilancio, perché questa rischierebbe di innescare una «spirale perversa» a base di «recessione e nuova disoccupazione». Di qui la nuova direttrice di marcia del nostro Paese: mantenere il rapporto tra deficit e Pil al di sotto del 3 per cento, realizzando solo un minimo aggiornamento strutturale, (lo 0,1 per cento del Pil invece dello 0,5 richiesto). La data per il pareggio di bilancio che era già stata spostata al 2016 scivolerebbe di un altro anno, al 2017. Questa tempistica secondo il governo è giustificata dall'esistenza di circostanze straordinarie ma anche dal fatto che l'Italia realizzerà le riforme strutturali che gli sono state richieste: le regole europee sono quindi rispettate. Naturalmente di questo occorrerà avere conferma da Bruxelles ma Padoan si è detto ottimista sui contatti in corso sia con la commissione uscente che con la nuova. Le risorse ottenute verranno impiegate per confermare il bonus da 80 euro (senza estensioni) per incrementare gli sconti fiscali per le imprese, per finanziare i nuovi ammortizzatori ed il piano scuola. L'EFFETTO SUL DEBITO Gli effetti della minore crescita (quella nominale, che comprende anche un'inflazione quasi nulla) si faranno sentire anche sul rapporto debito/Pil che il prossimo anno salirà ancora dal 131,6 al 133,4, valore programmatico comunque un po' più basso di quello tendenziale. Pesano i contributi ai vari fondi salva-Stati e il rimborso dei debiti della pubblica amministrazione. Il contributo delle privatizzazioni sarà quest'anno più basso dello 0,7 per cento di Pil messo in cantiere, ma il piano dovrebbe accelerare nel 2015. Lo scenario disegnato nella nota di aggiornamento è coerente con le previsioni rese note ieri dall'Istat, che parlano di un Pil in flessione pure nel terzo trimestre di quest'anno, dopo i risultati negativi del primo e del secondo. Infine il Consiglio dei ministri ha approvato anche la Relazione sul contrasto all'evasione fiscale, che quantifica in 91 miliardi il complesso delle imposte sottratte ogni anno all' Stato.

Nuove stime del Governo

Un anno dei prezzi -0,1 0,5 0,4 0,6 0,5 134 130 0,3 1,7 0,1 -0,1 1,6 -0,1 set 108 107 106 -0,2 -0,3 12,6 2014 +0,2 -0,3 +0,2 +0,6 2015 12,5 +0,1 +0,2 131,6 +0,2 -0,3 133,4 Pil reale Debito/Pil nov dic nov dic Avanzo/Pil Deficit/Pil Disoccupazione giu lug ago Indice Nic (base 2010=100) -0,1 +0,1 -0,1 2014 2015 -3,0 -2,9 giu lug ago set Variazioni % tendenziali (sullo stesso mese dell'anno prima) 0,8 0,7 0,7 0,7 ott gen feb mar mag apr 2013 2014 Variazioni % congiunturali (rispetto al mese precedente) set ott gen feb mar mag apr 2013 2014

L'intervista Sergio Chiamparino

«L'articolo 18 è solo un primo passo nuovi contratti e politica industriale»

Diodato Pirone

ROMA «L'articolo 18? No, proprio non è questo il punto. Non si percepisce ancora per bene che la riforma di cui si parla è solo un primo passaggio per rimettere in moto il mercato del lavoro. Poi bisognerà andare avanti. Come? Ad esempio con un contratto unico nazionale per tutta l'industria lasciando poi alle singole realtà aziendali più libertà di manovra per aumentare la produttività e pagare meglio i dipendenti. E poi serve subito una politica industriale con pochi e chiari obiettivi e questo Renzi lo sa bene. Tutto questo va accompagnato dalla riforma degli ammortizzatori sociali». E' un fiume in piena Sergio Chiamparino, presidente della Regione Piemonte e della conferenza delle Regioni. Un momento, presidente, partiamo dal 18. Come giudica l'esito della direzione Pd? «Positivo». Perché ha vinto il suo amico Renzi? «Prima delle valutazioni politiche viene quella sul messaggio lanciato al Paese». E qual è? «Gli italiani stanno percependo che è in corso un cambio profondo di mentalità. La difesa del totem dell'articolo 18 nasce dalla cultura della diffidenza e dello scontro fra i dipendenti e i padroni. Invece Renzi dice a lavoratori e imprenditori: il 18 resta in casi fondamentali, ma d'ora in avanti nelle aziende e negli uffici pubblici si cambia marcia. Basta diffidenza, ora la strada è la collaborazione. A vantaggio di tutti». Ha ragione Renzi a dire che la gente sta con lui e non con i sindacati? «Ognuno usa le espressioni che crede ma la risposta è: sì. Io giro molto, anche a piedi, e non ho incontrato nessuno che si lamenti sull'articolo 18. Piuttosto credo che Renzi faccia bene a tenere l'asticella alta. Un leader si riconosce anche per il cambiamento culturale, non solo per i decreti che attua. E davanti a sé Renzi ha un compito immane, un po' come aprire le acque del Mar Rosso. Basta un attimo per chiudere il passaggio». Ammetterà che nell'attività di governo si moltiplicano sbavature e ritardi... «Non lo nego. Tuttavia segnalo che, ad esempio, il tanto criticato decreto Madia sulla pubblica amministrazione, avendo posto limiti d'età ai dirigenti, sta obbligando noi amministratori a cambiare parecchio la macchina amministrativa». Torniamo alla direzione Pd. D'Alema e Bersani... «Non me lo spiego. Continuo a pensare che il D'Alema del '97-'98 che si scontrò con Cofferati non è così diverso dal Renzi di oggi. Del resto Bersani e D'Alema sono figli di una cultura che ci ha insegnato a guardare alla realtà. E se uno guarda la realtà del mercato del lavoro italiano vede livelli di confusione e di ingiustizia intollerabili. La difesa dell'articolo 18, come se fosse una casamatta di gramsciana memoria, rischia di essere una difesa dell'esistente da parte di un ceto politico-sindacale lontano dalla realtà. Inspiegabile».

Foto: Sergio Chiamparino

Fisco, la Ue all'attacco di Apple e Fiat

I due colossi nel mirino del commissario alla Concorrenza di Bruxelles. Rischiano di dover restituire decine di miliardi Avrebbero ricevuto aiuti illegali da Irlanda e Lussemburgo indagine anche sulle concessioni fiscali a Starbucks in Olanda L'AZIENDA DI CUPERTINO: «IL NOSTRO SUCCESSO FRUTTO SOLO DI INNOVAZIONE E LAVORO»

David Carretta

LA SFIDA BRUXELLES Apple e Fiat potrebbero essere costrette a restituire decine di miliardi di tasse non pagate grazie agli accordi fiscali raggiunti con Irlanda e Lussemburgo, dopo che la Commissione europea ha svelato i dettagli dell'inchiesta sui «vantaggi selettivi» concessi alle due multinazionali dai governi dei due paesi. I servizi del commissario alla Concorrenza, Joaquin Almunia, ieri hanno reso pubbliche le due lettere inviate l'11 di giugno alle autorità di Dublino e del Lussemburgo, con cui viene contestata l'ipotesi di aiuti illegali rispettivamente per Apple e Fiat Finance and Trade (la filiale del gruppo che fornisce i servizi di tesoreria nei mercati europei e internazionali). Secondo Almunia, «nel momento in cui ai cittadini viene chiesto di stringere la cinghia, non si può accettare che grandi multinazionali non paghino la giusta quota di tasse». L'inchiesta lanciata in giugno coinvolge anche Starbucks e i privilegi fiscali concessi dall'Olanda. All'epoca Almunia aveva accusato Irlanda, Lussemburgo e Olanda di aver «rinunciato a tassare una parte dei profitti» delle multinazionali. La guerra contro l'ottimizzazione fiscale - la pratica di utilizzare i regimi più vantaggiosi a livello internazionale per eludere una parte delle tasse - potrebbe costare caro alle tre società, se la Commissione confermerà l'ipotesi di aiuti di Stato illegali. Apple rischia di dover rimborsare le tasse non pagate all'Irlanda dal 2003, mentre Fiat dovrebbe restituire le imposte non versate al Lussemburgo dal 2012. IL MECCANISMO Il meccanismo utilizzato dalle multinazionali è sostanzialmente lo stesso: dopo aver ottenuto dai governi l'impegno di un trattamento di favore, Apple, Fiat e Starbucks avrebbero spostato i loro ricavi verso il paese con regimi fiscali più favorevoli. Le decisioni delle autorità fiscali irlandesi «in favore del gruppo Apple» del 1991 e 2007 «costituiscono un aiuto di Stato e la Commissione non ha indicazioni per dire che sia compatibile con il mercato interno», si legge nella lettera di 21 pagine indirizzata all'Irlanda. Gli accordi che Dublino e Apple hanno «negoziato» per calcolare la base imponibile hanno permesso al colosso di Cupertino di ottenere uno sconto fiscale «selettivo» rispetto alle altre imprese. Anche nel caso di Fiat l'accordo stipulato con il Lussemburgo nel 2012 di fissazione dei prezzi fatturati per le transazioni tra le entità dello stesso gruppo «ha per effetto di ridurre l'onere» fiscale che la filiale del gruppo «dovrebbe normalmente sostenere nell'esercizio della sua attività», dice la Commissione nella lettera di 33 pagine. Per Starbucks, la missiva al governo olandese non è stata ancora pubblicata. Dopo la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale, le parti avranno un mese per inviare le loro osservazioni. Ma l'inchiesta della Commissione potrebbe durare anni prima della decisione finale. LA DIFESA «Il nostro successo in Europa e in tutto il mondo è il risultato di duro lavoro e innovazione da parte dei nostri dipendenti, non deriva da alcun accordo speciale con il governo» irlandese, ha risposto Apple in una nota. «Non abbiamo ricevuto alcun trattamento particolare» e «siamo soggetti alle stesse leggi fiscali che si applicano a innumerevoli altre aziende che operano in Irlanda», ha detto Apple. Fiat, per contro, non ha voluto reagire. Ma in una nota dell'11 giugno aveva escluso di aver «mai ricevuto» un trattamento di favore. «I tax ruling sono una normale pratica diretta a chiarire in anticipo il trattamento di questioni fiscali internazionali ed è del tutto normale che le società si attivino per ottenere chiarimenti ufficiali prima di intraprendere operazioni complesse», aveva spiegato Fiat.

Le tasse complessive pagate nel mondo dalle principali internet company in proporzione ai profitti e alle vendite

Tasse sui profitti Tasse su vendite

Le cifre

26,20% 7,70% 15,70% 3,80%

31,80% 0,20%

17,60% 3,80%

45,50% 15,90%

24,20% 3,30%

27,80% 8,40% ebay Apple Yahoo Google Amazon Facebook Tripadvisor Un negozio della Apple

Intervista Giovanni Pitruzzella

«I singoli Stati possono poco serve una risposta europea»

PARLA IL PRESIDENTE DELL'AUTORITÀ GARANTE DELLA CONCORRENZA «IL MERCATO UNICO È TROPPO SEGMENTATO» «IL VECCHIO MODELLO STATALE NON REGGE SI DEVE SPINGERE PER L'INTEGRAZIONE FISCALE. SUPERIAMO LE PICCOLE PATRIE»

Luca Cifoni

ROMA L'elusione fiscale delle multinazionali si può combattere solo a livello europeo. Nel giorno in cui la commissione formalizza le accuse contro le imprese che si accordano con singoli Stati per pagare meno tasse possibile, Giovanni Pitruzzella, presidente dell'Autorità garante della concorrenza e del mercato, rilancia la sfida della costruzione di un vero mercato unico continentale, anche come sentiero verso la ripresa economica. Presidente, molti Paesi europei lamentano l'erosione delle proprie basi imponibili da parte delle multinazionali. Perché è intervenuta l'Antitrust europea? «La reazione contro gli aiuti di Stato è uno dei momenti centrali della disciplina della concorrenza europea. La normativa antitrust e la disciplina degli aiuti di Stato puntano ad avere un level playing field, un campo di gioco uguale per tutte le imprese a livello europeo. Ed infatti in tutti e due i casi il riferimento è alla stessa Direzione generale della commissione. In questa vicenda particolare - a quanto leggiamo nella lettera inviata all'Irlanda - si ipotizza che ci sia stata una sorta di negoziato tra il governo di quel Paese e la Apple per la determinazione delle base imponibile in particolare per quanto riguarda la tassazione dei prezzi di trasferimento dei beni tra filiali dello stesso gruppo». Perché accordi di questo tipo sarebbero illegittimi? «Già la Corte di Giustizia aveva stabilito che la determinazione dei suddetti prezzi ai fini fiscali non può discostarsi dalla remunerazione che un operatore prudente nelle normali condizioni di mercato sarebbe disposto ad accettare. Se così non avviene, allora si tratta di aiuto di Stato. Nel caso in questione, si ipotizza che ci sia stata una dilatazione dei profitti, che non corrispondevano ai costi ed anzi sarebbero stati fissati ex post in modo da corrispondere a quanto previsto nell'accordo». Cosa si può fare per contrastare questo tipo di comportamenti? «Oggi la tutela della concorrenza deve avvenire a livello transnazionale. L'Antitrust italiana opera in stretto contatto con la Commissione Europea e le autorità degli altri paesi. Questo sta avvenendo per esempio nelle indagini che riguardano gli operatori on line Expedia e Booking. Sarebbe auspicabile una sinergia anche sul terreno degli aiuti di Stato. La realtà è che il mercato unico europeo è ancora molto segmentato lungo linee nazionali: ci sono barriere, di tipo fiscale ma non solo, in settori chiave come le telecomunicazioni e l'energia. Invece proprio il mercato interno potrebbe essere, in una fase difficile come quella che stiamo vivendo, un importante volano per la crescita, per la lotta alla disoccupazione. Si discute molto di Fiscal compact ma il tema del mercato unico ultimamente è rimasto in ombra, mentre a mio avviso è fondamentale». Ma intanto cosa possono fare i Paesi come l'Italia che si vedono sfilare i proventi delle imposte in particolare dai colossi del web? «La competizione fiscale tra i vari Paesi è inevitabile, anche perché gli Stati mantengono la competenza in materia di imposizione diretta. Ma non si può giocare con armi improprie. Su questo aspetto servirebbe uno scatto in avanti, spingendo l'integrazione nel campo fiscale. La dimensione nazionale non è più adeguata nel momento in cui le grandi società operano a livello globale. Il vecchio modello statale non regge più. Le multinazionali possono portare benessere con i loro investimenti ma possono anche produrre delle degenerazioni: contro questa minaccia alla concorrenza, ai diritti dei consumatori, oltre che agli introiti fiscali dei singoli Paesi, non serve una risposta isolata. Ci vuole più integrazione europea». Concetto che in questo momento non sembra andare particolarmente di moda presso le opinioni pubbliche... «È vero, ma l'integrazione va fatta bene, in modo da poter spiegare ai cittadini quali sono i reali vantaggi nel superare una visione nazionalista dell'economia e della politica. Del resto nel mondo la scena è dominata da grandi mercati continentali che corrispondono a Stati di grandi dimensioni come gli Stati Uniti, la Cina, l'India. L'Europa non può essere condannata alla dimensione delle piccole patrie. Quella che stiamo vivendo non è solo una crisi economica ma una trasformazione strutturale profonda. Serve una grande Politica».

Rischio corruzione, l'allarme Bankitalia sullo sblocca-Italia

CANTONE (ANAC), POCO CHIARA LA NORMA CHE PROROGA LE CONCESSIONI AUTOSTRADALI
A. Bas.

LE AUDIZIONI ROMA Il campanello d'allarme l'ha suonato la Banca d'Italia. Le norme inserite nel decreto sblocca-Italia del governo, attualmente in discussione alla Camera, per accelerare la realizzazione di infrastrutture, rischiano di alimentare la corruzione. Intervenendo in audizione in commissione ambiente, il vice capo del servizio di struttura economica di Via Nazionale, Fabrizio Balassone ha spiegato che le «deroghe alla disciplina ordinaria» sugli appalti inserite nel provvedimento possono comportare rischi in termini di costi e tempi di esecuzione delle opere «nonché di vulnerabilità alla corruzione». Nel decreto, ha sottolineato Balassone, emerge un «cospicuo ricorso a meccanismi derogatori rispetto alla disciplina ordinaria che regola l'affidamento e la realizzazione di opere pubbliche, quali la nomina di commissari straordinari e le procedure speciali per gli interventi di prevenzione del rischio sismico e del dissesto idrogeologico e di messa in sicurezza degli edifici scolastici». Soprattutto nelle procedure speciali, ha proseguito, «si introduce un sistema di deroghe molto pervasivo al Codice di contratti pubblici sulla base della mera certificazione del requisito della estrema urgenza da parte dell'ente interessato. Tale ricorso a meccanismi derogatori, pur motivato dal condivisibile obiettivo di ridurre i tempi in fase di aggiudicazione, si è già rivelato in passato non sempre pienamente efficace, con ripercussioni negative sui tempi e sui costi nella successiva fase di esecuzione dell'opera e di vulnerabilità ai rischi di corruzione». Per questo, «andrà garantita la massima trasparenza». Problemi simili a quelli sollevati anche da Raffaele Cantone: l'eccessivo ricorso a procedure d'urgenza può provocare degli svicolamenti, mentre dalle nuove norme sui project bond emergono «rischi sul piano della normativa antiriciclaggio». GLI ALTRI NODI Non solo. A non convincere il presidente dell'Anac è anche il doppio incarico dell'ad di Fs che, in base all'articolo 1 del decreto, riveste anche il ruolo di commissario straordinario per alcune opere al Sud (come la Napoli-Bari per dirne una), con relativi poteri in sede di conferenza dei servizi. Poco chiara è anche la norma sulle concessioni autostradali, quella contenuta nell'articolo 5 già oggetto di critiche da parte dell'Autorità dei Trasporti. Nella misura «vengono rafforzati i meccanismi di concessione attuali» stabilendo che i concessionari devono presentare un progetto, «ma non c'è scritto chi lo approva». Secondo Cantone, «non si comprende come funziona tecnicamente la norma e comunque così si prorogano ulteriormente le concessioni». Tema particolarmente caldo per l'Antitrust che di fronte ai parlamentari ha rincarato la dose. A giudizio di Giovanni Pitruzzella, le misure delineano «un meccanismo di proroga implicita delle concessioni», eliminando «del tutto e potenzialmente per periodi significativi un essenziale fattore concorrenziale del settore».

Bce, si parte con Veneto Banca per gli esami conclusivi

Dopo Montebelluna seguono Carige e Mps I ruoli di Via Nazionale QUESTA SETTIMANA I TEAM DI DRAGHI E VISCO SI CONFRONTANO SUI RISULTATI ULTIMO APPELLO DOPO L'ESITO DI GIOVEDÌ 23
Rosario Dimito

LE VALUTAZIONI ROMA Vincenzo Consoli romperà il ghiaccio negli interrogatori finali agli esami Bce alle 128 banche europee, di 18 paesi che rappresentano l'85% delle attività bancarie dell'area euro. Il direttore generale di Veneto Banca e il suo team (capi dei rischi, crediti e finanza) lunedì 6 ottobre si sottoporranno al dialogo conclusivo (supervisory dialogue in gergo tecnico) davanti agli uomini della Banca centrale europea affiancati da quelli di Bankitalia: i regolatori presenteranno i giudizi sull'attività, senza indicazioni numeriche che farebbero scattare gli obblighi di trasparenza verso il mercato sui quali vigila la Consob per l'Italia. Si entra così nella fase conclusiva delle valutazioni globali (comprehensive assessment) effettuate da novembre scorso per verificare lo stato di salute delle principali banche europee destinate, dal 4 novembre, a essere vigilate dall'istituto presieduto da Mario Draghi. Per le banche che non dovessero superare il test, articolato in un esame sulla qualità degli attivi (asset quality review) e sugli stress test (simulazione di una visione prospettica della capacità di assorbimento degli shock di fronte al crollo del pil o all'arrivo della deflazione), ci sono 6-9 mesi di tempo per rafforzarsi: ieri il governatore Visco ha detto che le banche sono pronte. Questo scenario apre le porte a una nuova stagione di fusioni. DOMENICA 26 OTTOBRE Il calendario dei dialoghi conclusivi (ciascun istituto può schierare fino a cinque uomini tra i quali l'ad e/o il dg) prevede che martedì 7 tocchi a Piero Montani (Carige), mercoledì 8 a Fabrizio Viola (Mps), venerdì 10 a Victor Massiah (Ubi). Bce punta a esaminare 2-3 banche al giorno. Obiettivo: concludere la verifica entro sabato 11. Il supervisory dialogue consiste nella rappresentazione dei risultati finali sulla qualità degli attivi (finanziamenti, prestiti deteriorati, incagli, verifica di accantonamenti e garanzie) a fine 2013, sulle prove da stress spalmate sul triennio 2014-2016 e sulla congiunzione (joint up) fra i dati riscontrati sull'esercizio 2013 uniti con le simulazioni relative ai successivi tre anni. Ma prima di arrivare al confronto finale fra le Autorità (europee e nazionali) e le singole banche, Bce e banche centrali nazionali dovranno correggere i compiti, cioè esprimere un giudizio sulle varie voci di bilancio che portano ad accertare l'indice patrimoniale (cet1): al termine degli aqr l'indice deve attestarsi all'8%, mentre nello scenario più stressato non scendere sotto il 5,5%. In questa settimana gli uomini di Draghi e quelli di Visco (il team italiano è guidato dal capo della Vigilanza, Carmelo Barbagallo) stanno correggendo i compiti delle 14 banche italiane. Ieri sarebbero stati valutati i risultati di tre istituti (un colosso e gli altri due di minore entità) su livelli differenti. Se Bce e banche centrali non dovessero raggiungere una condivisione sul giudizio, si sceglierà di congelare, per il momento, la situazione. E passare dalla prossima settimana, ai dialoghi conclusivi sui quali, comunque, i singoli istituti possono appellarsi, nel senso che avrebbero qualche giorno di tempo per presentare controdeduzioni. La road map dovrebbe prevedere che le pagelle (comunicazione ufficiale della Bce affiancata da quelle delle singole banche) vengano rese note nella tarda mattinata di domenica 26 ottobre. Gli istituti potrebbero ricevere riservatamente i risultati giovedì 23 con l'ipotesi di disporre di altre 48 ore per l'ultimo confronto sull'esito che sarà deliberato dal supervisory board della Bce e ratificato dal consiglio di Eurotower: nel supervisory board per l'Italia figura il vicedirettore generale di Bankitalia, Fabio Panetta.

GIOCHI DI PRESTIGIO

Camera, i tagli agli stipendi cancellati dagli «incentivi»

Andrea Cuomo

Il tetto alle retribuzioni fa acqua da tutte le parti. I limiti agli stipendi dei dipendenti della Camera approvati ieri sono quasi un bluff: tra lordo e netto e vari «incentivi», il risparmio è di pochi spiccioli. a pagina 10 Roma Un tetto che fa acqua da tutte le parti. È quello agli stipendi dei dipendenti della Camera votato ieri dall'Ufficio di presidenza di Montecitorio con 13 sì, 5 astenuti e 2 non partecipanti al voto (Forza Italia e Fratelli d'Italia). La riforma del sistema retributivo tanto sbandierata introduce, infatti, un tetto massimo di 240mila euro all'anno e vari sottotetti per tutte le categorie (166mila per i documentaristi, 115mila per i segretari, 106mila per i collaboratori tecnici, 99mila per assistenti parlamentari e operatori tecnici). Ma in realtà è quasi un bluff. E lo spiega Stefano Dambruoso, l'esponente di Sc che si è astenuto: «Quel che è uscito dalla porta è rientrato dalla finestra. In che modo? Considerando il tetto alle remunerazioni al netto dei contributi previdenziali e delle indennità di funzione, e con l'introduzione di un incentivo di produttività per i dipendenti che abbiano superato il tetto retributivo». E, aggiungiamo noi, il fatto è che i tagli sono progressivi e destinati ad andare a regime completo entro il 2018. Dambruoso fa alcuni esempi: «Un consigliere parlamentare, dopo il trentesimo anno di servizio, attualmente ha una remunerazione di 318.654,96 euro più 56.247,97 di oneri previdenziali. Per tutto il 2015, all'importo della retribuzione annuale che eccede, al netto dei contributi previdenziali e delle indennità di funzione, il limite dei 240.000 euro si applicheranno in modo progressivo i seguenti scaglioni: il 20 per cento su 60mila euro e il 30 per cento sui restanti 18.645,96 euro». Calcolatrice alla mano, il taglio sarà di »17.593,79 euro. E il reddito lordo 2015 del «povero» consigliere sarà di 301.061,17 euro oltre agli oneri previdenziali (circa 50mila euro) e l'indennità di funzione attualmente di 7.200 euro netti all'anno. Per un totale di oltre 360mila euro annui, ben superiore al fantomatico tetto. Stesso discorso per un documentarista tecnico ragioniere con più di 30 anni di servizio, che oggi ha una remunerazione di 212.077,67 euro più 37.412,91 di oneri previdenziali e che per tutto il 2015 avrà, a tagli fatti, una retribuzione annua lorda di 202.254,37 euro più oneri previdenziali (oltre 30mila euro). Molto di più dei 166mila euro del tetto della categoria. Insomma, una barzelletta che porterà all'Erario pochi spiccioli. «Boldrini e company hanno interpretato l'importo al netto dei contributi e con l'aggiunta di una alquanto fantasiosa indennità di funzione che farà abbondantemente superare il limite voluto solo alcuni mesi fa dal governo», dice Davide Caparini della Lega nord, segretario dell'Ufficio di presidenza della Camera. Eppure i sindacati dei lavoratori di Montecitorio, non ci stanno. «È falso - spiegano - dire che non ci sentiamo in dovere di fare la nostra parte. La possibilità di discutere le nostre proposte ci è stata completamente negata, come quella di avanzare controproposte».

Foto: BLUFF La presidente Laura Boldrini

Conti pubblici L'aggiornamento del Def

Il governo trova 10 miliardi per la crescita

Pil ancora in calo dello 0,3%. Padoan ammette: «Quadro molto peggiorato»
Fabrizio Ravoni

Roma I numeri sono rimasti ballerini fino all'ultimo momento. A poche ore dal Consiglio dei ministri chiamato ad approvare la Nota di aggiornamento del Documento di economia e finanza, Def, il ministero dell'Economia ha organizzato una riunione: i numeri nontornavano. Enel bel mezzo dell'incontro tecnico, l'Istat ha diffuso la previsione che anche nel terzo trimestre la crescita sarebbe stata negativa. Il quadro di finanza pubblica disegnato dalla Nota di aggiornamento è «molto peggiorato rispetto al Def precedente», annuncia il ministro dell'Economia. Quest'anno la crescita sarà negativa per lo 0,3%. E il deficit rimarrà al 3%. Il debito salirà quest'anno al 131,7%, e il prossimo al 133,4%. Lo stesso documento presuppone che il pil del 2015 cresca almeno dello 0,5%; nonostante i timori dell'Istat a riguardo. Ne consegue che il deficit tendenziale del prossimo anno si dovrebbe fermare - nei programmi del Mef al 2,2%, rispetto all'1,8% programmato. Come a dire: se il governo non intervenisse in alcun modo sui conti pubblici, il deficit scenderebbe al 2,2%. Ma non sarà così. Come sottolineato più volte da Renzi e da Padoan, il governo punta a portare il deficit programmato al 2,9%. Ne consegue che avrà uno 0,7% di pil a disposizione per finanziare le misure a favore della crescita. Vale a dire, 10,5 miliardi. Più o meno il costo per la finanza pubblica degli 80 euro. Questa voce coprirà circa il 50% della manovra del 2015. Il resto verrà da un taglio della spesa dei ministeri ed enti locali (6/8 miliardi) e da misure finanziarie una tantum (2/4 miliardi). Sembra sia stata accantonata l'ipotesi di utilizzare nella manovra - sottoforma di nuova spesa - i 6 miliardi di riduzione dello spread. La Nota di aggiornamento tra le righe annuncia che la correzione strutturale del deficit sarà limitata allo 0,2%, contro lo 0,5% chiesto dai Trattati europei: arriverà dal prossimo anno, dice Padoan. E il pareggio di bilancio ci sarà nel 2017. Da un punto di vista tecnico, la crescita del pil inferiore ai livelli previsti (dall'1 allo 0,5%) consente all'Italia di ammorbidire gli interventi per rispettare sia la riduzione strutturale del deficit (0,2, contro 0,5%) sia il livello di disavanzo nominale (2,9, contro l'1,8%). Pertanto, la Commissione europea non dovrebbe - in virtù della congiuntura negativa avviare una procedura d'infrazione per il mancato rispetto dei valori programmati. Salvo che a Bruxelles non prendano in considerazione un altro indicatore: il pil potenziale. Da notare che questi livelli di deficit sono stati resi possibili grazie alla rivalutazione del pil, operato attraverso il calcolo del contributo alla ricchezza determinato da prostituzione e droga. Al Mef hanno calcolato che i due fenomeni hanno contribuito ad aumentare dello 0,2% il profilo storico del pil. Potrebbe essere un boomerang qualora la Commissione dovesse prendere in considerazione il pil potenziale.

l'analisi Un percorso a ostacoli

Dai licenziamenti ai contratti Le trappole nascoste nel testo

La delega lascia ampi margini di manovra al governo: c'è il rischio di modifiche in Aula E i tempi di approvazione non saranno brevi

Antonio Signorini

Roma I dubbi sono cresciuti negli ultimi giorni. La delega lavoro è ambigua e lascia ampi margini a modifiche che nulla hanno a che fare con una vera riforma dell'articolo 18 (Daniele Capezzone lo dice da giorni). Poi i tempi. Il sospetto, ad esempio del capogruppo alla Camera Renato Brunetta è che tutto finisca in un binario morto. L'impressione, insomma è che il premier Matteo Renzi abbia vinto la partita politica sulla minoranza Pd perdendo quella nel merito. Sull'articolo 18, ma non solo. Vediamo quali sono le trappole. In cima alla lista c'è la novità post vertice Pd, cioè la possibilità che si reintroduca l'articolo 18 per i licenziamenti disciplinari. «Cioè tutti», scriveva ieri il Mattinale. Effettivamente, se si guardano le diverse tipologie di licenziamento, ci sono quelli discriminatori che nessuno ha mai tentato di sottrarre alle tutele dello Statuto dei lavoratori. Il reintegro per chi viene licenziato per razza, genere, scelte politiche e altro, non è mai stato messo in discussione. Poi ci sono quelli economici, ma questa tipologia è stata esclusa dal reintegro dalla legge Fornero. Resta appunto il licenziamento disciplinare, quello classico. Per giusta causa (un motivo grave, come il furto) o giustificato motivo (la ripetizione di comportamenti che danneggiano il datore). Reintrodurre incertezza su questa fattispecie significa riproporre il vecchio articolo 18. I tempi. Dalla legge in corso di approvazione, si dovrà passare a un provvedimento fatto dal ministro. E, visti gli ampi margini lasciati dalla legge delega c'è il rischio che dell'iniziale spinta riformista non resti nulla. È sicuramente quello che sperano la minoranza Pd e la Cgil. Basta mettere insieme le dichiarazioni degli ultimi giorni del presidente Pd Matteo Orfini, che ha chiesto al governo «calma»; del segretario Cgil Susanna Camusso che ha annunciato una battaglia «dai tempi lunghi» sull'articolo 18. E, infine, l'intervento al vetriolo di Massimo D'Alema alla direzione Pd, quando ha chiesto a Renzi «un'azione di governo più riflessuta». Tradotte dal politichese: caro Renzi, frena, altrimenti ti facciamo deragliare. Ma l'articolo 18 fa parte di una partita più ampia e altre proposte che sono in procinto di essere approvate rischiano di cure peggiori dei mali. Basti pensare alla promessa che il premier ha fatto al segretario della Fiom Maurizio Landini di varare una legge sulla rappresentanza. Una legge che vincoli le intese all'approvazione di una maggioranza troppo ampia, potrebbe rendere impraticabile la contrattazione aziendale, quindi penalizzare la produttività. Esattamente il contrario di quello che serve all'Italia. Per fare un altro esempio, una legge sulla rappresentanza avrebbe potuto rendere impossibile l'intesa sulla Fiat siglata da Cisl e Uil, ma non dalla Cgil. La riduzione dei contratti. Una «mistificazione», era il commento che circola da giorni nel centrodestra, ma anche nel Ncd. L'introduzione di un contratto unico a tutele crescenti può essere un bene, ma non può esaurire tutte le esigenze delle aziende. Eliminare i contratti a progetto potrebbe ad esempio penalizzare piccole imprese di servizi e anche settori trainanti per l'Italia come il turismo. Altra cosa è combattere gli abusi. In sintesi, il timore del centrodestra è che la delega lavoro faccia la stessa fine della Legge Fornero. Nata con grandi intenti riformatori, si ridusse in una riforma dell'articolo 18 che lo rese solo più complesso e barocco, senza rendere la nostra disciplina più europea. Poi diede una stretta sui contratti «precari» che penalizzò l'occupazione e i datori di lavoro onesti. Ma questa volta c'è un piccolo particolare, sottolinea spesso Brunetta, Ci sono l'Unione europea e la Banca centrale europea, che non sono più disposte a farci sconti o a darci credito solo sugli annunci. A Renzi la scelta tra scontentare Fassina o Draghi.

Cosa non torna La delega per la riforma del Lavoro è ambigua e lascia ampi margini a modifiche che nulla hanno a che fare con una vera riforma dell'articolo 18 Visti gli ampi margini lasciati dalla legge delega c'è il rischio che dell'iniziale spinta riformista non resti nulla e il testo finisca su un binario morto DopolasegreteriaPdinarriovomodifiche all'articolo 18 per i licenziamenti disciplinari: «Cioè tutti», ha scritto ieri «il Mattinale» La delega Il via libera I licenziamenti disciplinari

Foto: ANTIQUARIATO L'ex presidente del Consiglio Silvio Berlusconi alla Biennale internazionale dell'antiquariato, la mostra che ha inaugurato ieri a Roma [Olycom]

CONCORRENZA Svolta nell'indagine dell'Antitrust, rischio multa per il Lingotto

Nel mirino Ue il modello Marchionne

Bruxelles contesta gli aiuti concessi dal Lussemburgo a Torino. Sotto esame la politica Fiat di cercare sconti fiscali all'estero JEAN-CLAUDE JUNCKER A dare l'ok alle agevolazioni l'allora premier del Paese ora capo della Commissione

Pierluigi Bonora

Tegola su Sergio Marchionne alla vigilia della quotazione, il 13 ottobre prossimo, di Fiat Chrysler Automobiles a Wall Street. E, secondo i primi mormorii a Bruxelles, un possibile imbarazzo per il neo presidente della Commissione Ue, Jean-Claude Juncker, per 18 anni premier del Lussemburgo e artefice, come tale, di una politica sicuramente interessante per le multinazionali a caccia di opportunità, anche fiscali. In mezzo, l'annoso problema rimasto senza soluzione: la mancanza di un'armonizzazione fiscale nell'Ue e le tante contraddizioni che, alla fine, penalizzano le aziende investitrici, costrette poi a delocalizzare nei Paesi terzi. Secondo la Commissione Ue il trattamento fiscale riservato dal Lussemburgo a Fiat Finance and Trade, società fondata nel 1997 con sede a Lussemburgo in Boulevard Royal, costituisce aiuto di Stato. Fft, controllata al 40% da Fiat Spa e al 60% da Fiat Finance Spa, fornisce servizi di tesoreria e di finanziamento alle imprese del gruppo in Europa, Italia esclusa. E controlla, inoltre, il 100% di Ffna (che svolge gli stessi servizi negli Stati Uniti) e di Ffc (Canada). Per quanto riguarda Fiat, Bruxelles ritiene che il trattamento fiscale a Fft «non rispetti il principio di concorrenza piena», in quanto si traduce in un vantaggio per il Lingotto che si ripete ogni anno e che è selettivo. Il Lussemburgo ha un mese di tempo per fornire ulteriori informazioni, già richieste da Bruxelles nei mesi scorsi ma senza successo. Se non sarà il Lussemburgo a fornire le informazioni richieste, la Commissione potrà rivolgersi direttamente a Fft. L'indagine avviata dall'ufficio del commissario alla Concorrenza, Joaquin Almunia, era stata annunciata in giugno, mentre ieri Bruxelles ha pubblicato le lettere inviate ai Paesi interessati. Chiusa la fase preliminare, Bruxelles procederà con l'iter previsto: il piccolo Stato, a quel punto, potrebbe essere chiamato a recuperare gli aiuti concessi dal beneficiario, più gli interessi. Il mercato, ieri, ha reagito male e il titolo Fiat, che nei giorni scorsi si era riaffacciato oltre gli 8 euro, in vista della quotazione Usa, incassando anche pareri favorevoli dalle banche d'affari, ha chiuso in forte ribasso: -3,41% a 7,64 euro. A incidere pesantemente, però, più che i timori su un esito negativo del caso lussemburghese, per gli analisti è stato il profit warning lanciato da Ford (Europa e Russia le preoccupazioni maggiori), insieme al rallentamento delle vendite di auto in Brasile e al rischio richiami che incombe, negli Usa, su modelli Chrysler prodotti tra il 2007 e il 2014. Fiat, dunque, continua a essere nel mirino dell'Ue. E, paradossalmente, a capo della Commissione c'è quello Juncker che aveva fatto ponti d'oro al Lingotto quando ha insediato a Lussemburgo, una sorta di Grande Montecarlo, la sua Fft grazie alle migliori condizioni per ottenere i finanziamenti (se le agevolazioni sono maggiori in altri Paesi, perché non sfruttarle, il ragionamento fatto da Marchionne quando ho deciso di spostare le sedi fiscali e legale di Fca, nel Regno Unito in Olanda, o la produzione della 500L in Serbia). Ma di casi paradossali se ne possono fare tanti altri ancora: l'iniezione miliardaria della Francia a Psa e Renault allo scopo di dare ossigeno ai rispettivi bracci finanziari, il recente ingresso dell'Eliseo nel capitale di Psa. O, ancora, il mega prestito al tasso dell'1% concesso dalla Banca centrale europea alla Volkswagen Bank. Insomma, è sempre più l'Europa del doppiopesismo.

Foto: TEGOLA Sergio Marchionne, ad di Fiat Chrysler Automobiles, si appresta a portare la nuova società alla Borsa di New York

Foto: RIGORE Il commissario alla Concorrenza, Joaquin Almunia, ha messo nel mirino i rapporti tra Lussemburgo e Fiat [Ansa]

IL SORPASSO Tutti i segreti dietro l' enorme regalo del governo alla lobby del casello: concessioni prorogate senza gara in cambio (forse) di investimenti

IL GRANDE IMBROGLIO DEI SIGNORI DELLE AUTOSTRADE

MISTERI CONTABILI Se una nuova corsia non è in grado di ripagarsi grazie al maggior traffico, perché costruirla? E se invece lo è, perché vengono concessi gli incrementi delle tariffe?

Giorgio Ragazzi

La produzione industriale è crollata, migliaia di imprese chiudono, ma c'è un settore che non conosce crisi: le autostrade. Nel 2012-13 il traffico è diminuito del 10% ma, grazie agli aumenti tariffari, gli introiti complessivi da pedaggi sono persino aumentati. Dal 2010 i pedaggi (in media) sono cresciuti del 15%, il doppio dell' inflazione del periodo. Come si spiega? La regolamentazione tariffaria si è sviluppata in modi contorti negli ultimi due decenni (si veda il mio libro *I Signori delle Autostrade*, il Mulino, 2008) con la sovrapposizione di sempre nuove norme, lasciando scegliere alla concessionaria quale sia per lei più conveniente. La convenzione di Autostrade per l' Italia (ASPI) prevede incrementi tariffari senza alcuna relazione col livello di profitto. La maggior parte delle altre concessionarie si è avvalsa della facoltà di richiedere il " riequilibrio del piano economico-finanziario ", facoltà introdotta con la delibera Cipe 39/2007. All' inizio di ogni periodo regolatorio (ogni 5 anni) si definisce, su proposta della concessionaria, un piano economico-finanziario che deve prevedere incrementi di tariffa tali da assicurare alla concessionaria, sulla base delle previsioni di costi e ricavi, una " congrua remunerazione " sul capitale investito. Lo Stato assicura comunque a queste imprese un " congruo " profitto, al riparo anche da ogni possibile " rischio traffico ". Sul capitale proprio investito il rendimento assicurato è di 4 punti sopra il rendimento medio dei buoni del Tesoro decennali: davvero ottimo, per i tempi che corrono, e a rischio zero. La formula segreta del profitto garantito. Ma come viene determinato l' ammontare del capitale proprio da remunerare? Nelle concessionarie gli azionisti non hanno mai versato capitali se non per importi irrisori: tutto è stato finanziato a debito, e i debiti sono stati rimborsati coi pedaggi. Qual è dunque l' origine e come è determinato il capitale proprio da remunerare? È un mistero sepolto nei piani finanziari, rigorosamente secretati. Le rivalutazioni monetarie effettuate ancora pochi anni addietro da varie concessionarie, in particolare quelle dell' ASTM (gruppo Gavio), vengono considerate come maggior capitale proprio investito? Pare che sia questo il motivo per il quale quelle concessionarie, richiedendo il riequilibrio economico-finanziario, hanno ottenuto elevati incrementi tariffari. Ci dicono che il motivo principale degli aumenti di tariffa sia la necessità di remunerare gli investimenti. Dai dati risulta però che di investimenti le concessionarie ne hanno sempre fatti molto pochi, e con ritardi di decenni rispetto ai piani concordati. Nel 2013 le concessionarie hanno incassato 4.900 milioni per pedaggi e registrato utili di 1.100 milioni ma hanno fatto investimenti per poco più di 900 milioni. La maggiore concessionaria, Autostrade per l'Italia, ha avuto un flusso di cassa operativo di 1.230 milioni ma ha investito solo 470 milioni (dato della Vigilanza). Paghiamo un altissimo scotto sulla mobilità a fronte di investimenti modestissimi. Vediamo comunque come vengano remunerati questi investimenti. La delibera CIPE del 2007 prevede che l' incremento di tariffa debba essere determinato in modo che " il valore attualizzato dei ricavi previsti sia pari al valore attualizzato dei costi ammessi ... scontando gli importi al tasso di congrua remunerazione ". Il criterio è perfetto ma la sua applicazione discrezionale. L' eventuale incremento del pedaggio dipende dalla redditività attesa dell' investimento nell' arco della sua vita utile. Sarebbe necessario aumentare il pedaggio solo se la redditività attesa dell' investimento fosse inferiore al tasso di rendimento che si intende assicurare al concessionario. Ma, in tal caso, perché l' Ispettorato autorizza investimenti non remunerativi? Se per finanziare nuovi investimenti occorre aumentare di molto i pedaggi anno dopo anno significa o che si fanno pessimi investimenti o che il ministero sbaglia i conti. Quantificare i benefici degli investimenti è difficile. Consideriamo l' investimento più rilevante, la costruzione di nuove corsie. Le concessionarie (Autostrade per l'Italia in particolare) sostengono che questi investimenti migliorano la qualità del servizio, ma non generano apprezzabili incrementi di proventi da maggior traffico e

devono pertanto essere remunerati con incrementi di tariffa. Ma su una rete già tanto congestionata come quella italiana l'aggiunta di corsie parrebbe invece essenziale per sostenere ulteriori incrementi di traffico i cui proventi vanno interamente a vantaggio della concessionaria: se si quantificasse questo beneficio potrebbe non esservi bisogno di aumentare i pedaggi. Se una nuova corsia non è in grado di ripagarsi con maggior traffico nell'arco dei quasi 30 anni di vita residua di una concessione come quella dell'ASPI, perché realizzarla? E se è in grado di ripagarsi, perché concedere incrementi di tariffa? Chissà perché i lavori sono sempre "urgentissimi". In Francia e in Spagna non sono previsti incrementi di tariffa per finanziare investimenti in nuove corsie o in migliori sistemi di esazione: la scelta di convenienza viene lasciata alla concessionaria. In Italia invece gli investimenti sono proposti dalle concessionarie ma "assentiti" dal ministero che ne garantisce quindi la redditività ex ante con incrementi di tariffa. Nella logica del sistema italiano le concessionarie hanno tutto l'interesse a sottovalutare la redditività attesa dei loro investimenti per farseli remunerare con incrementi di pedaggi, visto che se poi in futuro la redditività risulterà maggiore di quella concordata con l'Ispe torato tutto il beneficio resterà acquisito alla concessionaria stessa. Gli investimenti sono poi proposti dalle concessionarie e pertanto il sistema tende a selezionare quelli che appaiono di volta in volta più utili alle concessionarie stesse piuttosto che al paese. Un tipico esempio storico può essere quello dell'autostrada Torino-Milano. Negli anni 90, questa autostrada aveva tre corsie con piazzole d'emergenza ed era ampiamente sufficiente per il traffico. Allargare l'autostrada e costruire una corsia d'emergenza non era certo un investimento prioritario per il Paese, ma lo era invece per la concessionaria che, proponendo questo e altri minori investimenti è riuscita a ottenere che la concessione in scadenza nel 1999 fosse prorogata prima sino al 2014 e poi ancora sino al 2026. I lavori per la corsia di emergenza non sono ancora terminati mentre i pedaggi negli ultimi anni sono addirittura raddoppiati. Parrebbe che in questo caso gli investimenti vengano pagati due volte: prima con le proroghe della concessione e poi con gli aumenti di tariffa. Ogni concessionaria a rischio di scadenza della concessione individua nuovi lavori "urgentissimi" che ne giustifichino la proroga: nuove corsie o nuovi tratti come il prolungamento da Parma a Nogarole Rocca che ha consentito alla Cisa di ottenere una proroga della concessione dal 2010 al 2031 (oltre a forti aumenti di tariffa). Per la Serenissima (Brescia-Padova) è assolutamente necessario costruire il tratto Piovene Rocchette-Rovigo (Valdastico nord), anche se non pare di per sé né essenziale né remunerativo, perché solo così potrebbe ottenere anch'essa una bella proroga della concessione già scaduta ed evitare quindi il rischio da tutte più temuto, quello che si faccia una gara per il rinnovo. Per le concessionarie non esistono investimenti a rischio: la remunerazione in tariffa è garantita e c'è sempre la possibilità di richiedere il "riequilibrio" del piano economico finanziario. Anche quando si sbagliano di molto le previsioni di costo e di traffico, come nel caso della Asti-Cuneo, ecco che viene prospettata (dalla ASTM) una soluzione facile ed anche profittevole: accorpate quella concessione ai due tronchi (Torino-Milano e Torino-Piacenza) ed ottenere pure un'altra bella proroga per quelle due concessioni che altrimenti scadrebbero prima della Asti-Cuneo. Gli ignari utenti continueranno a pagare pedaggi sempre crescenti e le concessionarie ad incassare profitti sicuri per altri decenni. Ed è proprio per agevolare questo tipo di operazioni che è stato inserito nel decreto "sblocca Italia" l'articolo 5, che prevede appunto la possibilità di unificare tratte "attigue, interconnesse o complementari" in una nuova concessione che assicurerà comunque, anche in futuro, l'equilibrio dei conti. I cantieri infiniti per evitare le gare Di gare per rinnovi di concessioni in Italia non si è riusciti sinora a farne nessuna e pare che il ministro dei Trasporti Maurizio Lupi sia determinato a non farne neanche in futuro, cercando di ottenere dall'Unione europea deroghe all'obbligo di rimettere in gara le concessioni scadute con l'usuale appiglio del completamento di tratte, magari previste in concessioni di 40 o 50 anni fa ottenute senza gara. Con un'inflazione ormai prossima allo zero appare sempre più inaccettabile per gli utenti e imbarazzante per il governo continuare ad aumentare di tanto i pedaggi (3,91% nel 2013 e 3,9% nel 2014). Per contenere in futuro questi aumenti è stato istituito un tavolo di lavoro tra Aiscat - l'associazione di categoria dei concessionari - e governo che considererebbe interventi in quattro direzioni: 1) prolungamento delle concessioni; 2) accorpamenti di

concessioni e proroghe alle scadenze più lontane; 3) maggiori indennizzi di subentro a fine concessione; 4) slittamenti, cioè riduzioni, degli investimenti previsti. Tutte queste misure, a fronte di una eventuale moderazione degli incrementi tariffari nei prossimi anni, hanno in comune un chiaro obiettivo: prolungare sempre di più verso un orizzonte infinito la durata delle attuali concessioni, e quindi gli utili delle concessionarie e l'onere dei pedaggi, rendendo anche sempre più difficile l'effettuazione di gare a fine concessione per il crescere degli indennizzi richiesti all'eventuale subentrante. I pedaggi, introdotti all'origine per finanziare opere come l'autostrada del Sole, sono divenuti per le concessionarie una rendita pressoché perpetua sulla quale poi lo Stato carica anche l'Iva e parte dei costi dell'Anas.

giorgio.ragazzi@unibg.it

Foto: 15 luglio 1959, inaugurazione del tratto Milano-Bologna dell'autostrada del Sole Ansa

Foto: SUPERLOBBY.

Foto: I numeri dei

Foto: concessionari della rete autostradale dal sito di Aiscat, l'associazione di categoria guidata da Fabrizio Palenzona Infografica di Pierpaolo Balani

Visco in Parlamento

Credito in calo «Ma ho fiducia nelle banche»

Il numero uno di Bankitalia: «Bene la Bce, ora i governi aggiustino le finanze pubbliche e facciano le riforme strutturali»

DIEGO MOTTA

Europa ha intrapreso il percorso giusto per uscire dalla crisi, ma è necessario che i governi dei Paesi più in difficoltà si muovano in fretta sul terreno delle riforme per tornare a crescere. In un'audizione in Parlamento, il governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco elogia il lavoro svolto da Mario Draghi, si tiene ovviamente a debita distanza dal dibattito legato al futuro del governo Renzi e preferisce concentrarsi sulle difficoltà dell'economia reale. «Il credito all'economia continua a contrarsi in più Paesi, tra cui l'Italia; la dispersione delle condizioni di costo è ancora significativa» ha detto il numero uno di Via Nazionale, sottolineando poi come sia «importante che il finanziamento alle imprese provenga in misura crescente dai mercati dei capitali». L'obiettivo è, se possibile, sganciare la domanda di finanziamento delle aziende dal canale unico bancario, rendendo nel complesso il sistema meno dipendente dagli istituti di credito. Quanto all'orizzonte europeo, vanno distinti due tempi nell'azione delle istituzioni finanziarie e politiche. Ciò che è stato fatto in questi anni per condurre il Vecchio continente fuori dall'incubo default per la crisi del debito si è concretizzato nelle «misure eccezionali adottate a più riprese dal Consiglio direttivo della Banca centrale europea», che hanno «sostenuto la liquidità dei mercati ed evitato un collasso del sistema del credito, a fronte di severi malfunzionamenti e distorsioni che hanno caratterizzato i mercati finanziari e bancari». Non solo: i timori di una «dissoluzione dell'Unione monetaria» sono pressoché svaniti, a tre anni dall'estate orribile dell'euro. L'altra sfida riguarda il futuro. «L'Unione bancaria - ha spiegato il governatore della Banca d'Italia - è una tappa fondamentale nel percorso di completamento dell'Unione europea». Per arrivarci, anche le nostre banche dovranno fare i compiti a casa. In attesa dei risultati degli stress test sui bilanci bancari condotti dalla Bce e dalle autorità di supervisione nazionale (dati che verranno diffusi nella seconda metà di ottobre) Visco ha giudicato tutt'altro che deludente l'esito dell'asta di rifinanziamento Tltro per il sostegno del credito voluta dalla Bce, dicendosi «molto fiducioso al riguardo». Resta il rapporto con la politica, non solo italiana. Su questo, il numero uno di Palazzo Koch è parso molto chiaro. «Da un lato, i Paesi in difficoltà si sono impegnati a garantire l'aggiustamento delle finanze pubbliche, ove necessario, e ad avviare riforme strutturali per sostenere la competitività. Dall'altro - ha aggiunto - è stato avviato un processo di riforma della governance economica dell'Unione che, pur con i limiti dettati dalle condizioni di emergenza in cui si è sviluppato, ha raggiunto risultati importanti». Il riferimento è, tra gli altri, al Fiscal Compact e alla creazione di strumenti per la gestione delle crisi. Complessivamente, «tornare a progettare, in prospettiva, un'unione politica ha contribuito ad avviare il ripristino durevole della stabilità finanziaria dell'area euro» .

Foto: Ignazio Visco

Siamo al compromesso

Sull'articolo 18 Renzi ha pareggiato Deve osare di più

MAURIZIO BELPIETRO

Ma siamo sicuri che Matteo Renzi l'altra sera abbia vinto la battaglia dell'articolo 18? Piegando la vecchia guardia con l'80 per cento dei consensi, per la grande stampa nella direzione del Pd il presidente del Consiglio ha stravinto, ottenendo il via libera alla riforma dello Statuto dei lavoratori così come annunciato. Eppure, messi da parte i commenti a caldo e anche le asprezze del dibattito interno al partito di maggioranza (Bersani che evoca il metodo Boffo contro la minoranza, D'Alema che prova a pungere il premier con frecciate sarcastiche), occorre chiedersi se davvero sia stato dato il via libera alla cancellazione della norma che rende i licenziamenti di singoli dipendenti più difficili di un divorzio oppure no. La sensazione infatti è che ci sia molta distanza tra quanto promesso e ciò che il capo del governo si appresta a portare a casa e che, ancora una volta, si sia di fronte a una riforma di parole ma non di fatti. Le perplessità del resto erano espresse anche in un fondo (...) segue a pagina 3 segue dalla prima (...) del Sole 24 Ore, ossia del quotidiano più attento di chiunque altro alle novità sul fronte del mercato del lavoro. Sul giornale della Confindustria, all'indomani della direzione del Pd, Fabrizio Forquet si interrogava sul rischio che la riforma dell'articolo 18 alla fine giunga a destinazione molto più annacquata di quanto annunciato. Pessimismo dei soliti maestri dalla penna salmonata? Forse, ma forse no, perché il sospetto che dietro gli annunci si nasconda poco è forte ed è alimentato dal fatto che si discute molto del provvedimento ma finora non c'è un testo definitivo con il quale confrontarsi. Una riforma virtuale dunque, la cui discussione dovrà essere rinviata inevitabilmente al momento in cui ci sarà un disegno di legge o un decreto. Finora siamo solo alle chiacchiere e non è detto che le chiacchiere corrispondano alla realtà. Forse qualche lettore si stupirà della nostra diffidenza, ma in realtà noi non siamo diffidenti, ci atteniamo ai fatti e i fatti per ora non promettono nulla di buono. A differenza di quanto scritto su tutti i principali quotidiani, non siamo alla cancellazione dell'articolo 18, ma semmai a una sua modifica. L'abolizione della famigerata norma, infatti, richiederebbe un provvedimento esteso a tutta la platea dei lavoratori e non applicato solo alle nuove leve e per di più per soli tre anni. Volendo abolire una tutela giudicata non al passo con i tempi, si doveva cassarla per tutti e non per i neo assunti, creando disparità di trattamento, ossia lavoratori di serie A e altri di serie B. Al contrario, come sempre in Italia, si è preferita la via mediana. L'articolo 18 si abolisce per chi non ha un lavoro ma potrebbe averlo, così si evita la polemica dei diritti acquisiti e soprattutto si rimanda lo scontro con il sindacato. Meglio, molto meglio, intervenire su una platea piccola, cioè quella dei nuovi assunti, così si esclude il grosso dei lavoratori dipendenti e dunque la rivolta di Cgil, Cisl e Uil. Può darsi che la scelta di Matteo Renzi sia quella giusta e che non andare al muro contro muro con il sindacato serva a rompere il fronte confederale. E però c'è anche il rischio che la politica dei piccoli passi in realtà faccia fare ben poca strada alla riforma voluta dal governo, deludendo le aspettative dei molti investitori che vorrebbero finalmente un mercato del lavoro dinamico e flessibile. Se c'è una cosa che spaventa gli imprenditori e che preoccupa anche noi è la possibilità di lasciare in vita per i neo assunti, e dunque per tutti, la norma che consente di ricorrere alla magistratura quando si ritenga di essere vittima di un licenziamento disciplinare. Uno spiraglio che chiunque intenda opporsi alla rescissione del rapporto di lavoro ovviamente imbroccherà per impedire il licenziamento. Se la nostra giustizia fosse chiara e soprattutto veloce, un industriale potrebbe anche sopportare il peso del giudizio, ma essendo ogni processo più lungo e bizzarro che altrove, si capisce che nessun titolare d'azienda con un grammo di cervello sia disposto a mettere dei soldi in un posto in cui saprà fra tre, quattro o cinque anni se può mettere alla porta un dipendente. Lasciando una minima possibilità di rivolgersi a un giudice e dunque non assoggettando qualsiasi controversia al rimborso economico, il governo rende un po' inutile la riforma, che diventa né carne né pesce, cioè né buona né cattiva, ma solo una delle molte leggi inutili che si fanno in Italia. Il problema del nostro Paese è che oggi un imprenditore vuole tornare libero di investire ma anche, se necessario, di licenziare. Perché questo è ciò che può fare in altri Paesi. Ci sono chiare le

incrostazioni del sistema e perfino gli ostacoli che vengono frapposti dalla sinistra, ma se l'Italia vuole tornare a correre è inutile procedere lentamente. Meglio andare fino in fondo: magari si rischierà qualche polemica, ma - come si è visto durante la direzione del Pd - spesso can che abbaia non morde. Soprattutto se il cane è il partito che un tempo era democratico e ora è solo di Matteo. maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it @BelpietroTweet

Tfr in busta paga: rischio boomerang

EFFETTI COLLATERALI Per molte Pmi i soldi accantonati dai lavoratori sono vitali per pagare le imposte o i fornitori. E l'Inps rischia un buco da 3 miliardi Padoan conferma: ipotesi allo studio. Chi guadagna 1.550 euro ne otterrebbe 55, ma con l'aliquota Irpef il dipendente ci perde Occhio anche al pericolo di superare la fascia di reddito che dà diritto al bonus di 80 euro. E la futura pensione sarà più magra

ANTONIO CASTRO

La liquidazione in busta paga? La trovata di Matteo Renzi (riproposta domenica a "Che tempo che fa" dopo essere stata smentita dal Tesoro dopo lo scoop del Sole 24 Ore), per infilare qualche soldino in più in busta paga rischia di diventare un boomerang micidiale: per lo Stato, per le imprese, per gli stessi lavoratori di oggi (pensionati di domani). L'uovo di Colombo dei renziani (dopo gli 80 euro di bonus per chi guadagna meno di 26mila euro lordi l'anno), ha delle controindicazioni immediate e a lungo periodo. Pier Carlo Padoan, parlando ieri della Nota di aggiornamento al Def, ha ammesso solo che «è un argomento in discussione». Ma nulla di più. CICALI E FORMICHE Eppure Renzi vorrebbe - anticipando il 50% del Trattamento di fine rapporto (per gli statali Tfrs, Trattamento di fine servizio) - aumentare già da gennaio i salari disponibili. Intento meritorio anche per rilanciare i consumi e iniettare circa 12 miliardi nell'economia nazionale. Secondo i calcoli degli economisti de lavoce.info (che già nel 2011 bocciarono l'idea di Tremonti), ogni anno i lavoratori italiani accumulano 26,9 miliardi in salario differito. Sostanzialmente la vecchia liquidazione non è altro che una fetta della retribuzione accumulata dalle imprese (o dallo Stato), che viene messa da parte. Anticipare in busta paga mensilmente la metà porterebbe circa il 4% in più (lordo) alla retribuzione mensile. In soldoni (stipendio di 1.500 euro lordi) si tratta di un'aggiunta di 55 euro al mese. Ma Renzi, ottimista, parla di 100 euro in più da aggiungere agli 80 del bonus. Magari per i redditi oltre i 3mila lordo. Tralasciando i rischi di vedere lievitare anche le tasse (più reddito, più imposte: se si è vicini a 26mila euro lordi il bonus scomparirà?), c'è da attendere e capire come verrà attuato il proposito. E poi oggi il Tfr è tassato in maniera agevolata (in media dal 23 al 28%). Ma se concorrerà al reddito, il 50% anticipato pagherà l'aliquota di fascia? Mistero. LA PENSIONE EVAPORA Governi, esperti di previdenza, analisti attuariali da decenni ci martellano: "pensa oggi al tuo futuro". In sostanza: la pensione accumulata (primo pilastro) - con il contributivo - non basterà a garantire lo stesso reddito. Il generoso sistema retributivo garantiva una maggiorazione del 30% rispetto a capitale e rendimenti accumulati. Ma a coprire la differenza ci pensava lo Stato. Dalla riforma Dini (1995), ai lavoratori è stato applicato il meno generoso sistema contributivo: che si basa sugli effettivi versamenti, sugli interessi e su un micagnoso tasso di rivalutazione (ridotto con la riforma Fornero), agganciato alle aspettative di vita. Da questa decurtazione della pensione futura deriva la campagna che invita a costruirsi un secondo pilastro: la previdenza integrativa o complementare, appunto. E per rendere più appetibile questo salvadanaio pensionistico si è concesso una tassazione di favore (all'11%, ma può scendere dello 0,30% l'anno per ogni 12 mesi di adesione fino ad un minimo del 9%). In sintesi: il lavoratore accumula in un fondo (di categoria o privato, bancario, assicurativo), mensilmente una parte dello stipendio (a 1 euro al 12% della retribuzione). Per il sacrificio il fisco gli riconosce una deducibilità dal reddito fino a 5.164,57 euro. Insomma, questi soldi se vengono accumulati (corrispondono ai vecchi 10 milioni di lire), non concorrono ad alzare il reddito e quindi non ci si pagano le tasse. A spanne destinando ad un fondo i 5.164 euro si risparmiano circa 1.800 euro l'anno di imposte. Peccato che gli italiani (complice anche una classe politica timorosa della rivolta sociale), per decenni non abbiano avuto consapevolezza di quanto prenderanno di pensione. La famosa "busta arancione" (la scheda personale su versamenti, rendimenti e potenziale assegno una volta a riposo), sempre annunciata, non è mai stata recapitata ad alcuno. Meglio oggi non far sapere che avremo trattamenti intorno al 50-55% degli attuali salari. Morale: solo il 25% degli italiani hanno sottoscritto piani di accumulo, fondi integrativi o simili. Ma versano/versiamo troppo poco per sperare di ottenere un assegno dignitoso. Di più: secondo sempre l'Autorità di vigilanza sui fondi integrativi nel 2013 le posizioni (e quindi i lavoratori), che hanno sospeso i versamenti sono aumentate (nel 2013 circa 1,4 milioni di posizioni individuali non sono state

alimentate; oltre 1 milione quelle sospese). Così come sono cresciuti esponenzialmente i riscatti anticipati (si può chiedere fino al 30% del capitale accumulato per spese varie e fino al 70% per l'acquisto della prima casa). UN BUCO PER L'INPS Dei famosi 25 miliardi di Tfr accumulati annualmente, circa 6 finiscono all'Inps in un fondo apposito. Se dovesse passare - per come è stata anticipata da Renzi - la proposta di dimezzare i versamenti, l'Istituto di previdenza (già malmesso) avrebbe un ammanco di 3 miliardi l'anno. Buco da coprire, ovviamente con la "fiscalità generale" (tradotto: più tasse per tutti). IMPRESE IN BOLLETTA Se i lavoratori hanno (avranno) tanti rischi, e l'Inps vedrà allargarsi il buco, non se la passeranno meglio le piccole e medie imprese. Verrebbe a mancare una fonte importante (alcuni miliardi) di finanziamento. Il quasi 7% della retribuzione differita (che gode di una rendita annuale garantita), è stata sempre utilizzata come "piccola cassa" per fare investimenti, pagare tasse e saldare fornitori. Soldi che si accumulano in bilancio, ma sono parte effettiva della liquidità d'azienda. L'idea del responsabile economico del Pd, Filippo Taddei, è di supplire a questa mancanza di liquidità attivandosi con la Banca centrale europea (tramite l'Abi). È vero che grandi aziende (come Volkswagen Bank che ha potuto richiesto un miliardo di prestito al tasso dell'1%), hanno attivato linee di credito dirette con Francoforte. Ma alzi la mano chi crede che possano riuscirci anche le nostre Pmi...

Strategia europea

Pil floscio, conti al limite, ma un Jobs act in più rafforza Renzi e Padoan

Pil a meno 0,3 nel 2014, certifica il governo che scrive la Legge di stabilità. "Circostanze eccezionali" e Ue al varco Giù crescita e prezzi per l'Istat

Roma. Dopo avere piegato le resistenze della minoranza del Pd sul Jobs act, Matteo Renzi inizia un ottobre europeo che si presenta come una scalata di sesto grado. Il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, è però pronto a passargli la corda e non si presenterà né a Bruxelles né a Berlino su una linea diversa da Palazzo Chigi. Del resto il calendario è complicato: la Legge di stabilità che sta per arrivare in Parlamento incorpora un "quadro macroeconomico molto deteriorato". Cioè una correzione del pil di fine anno a meno 0,3 per cento, rispetto al più 0,8 previsto all'insediamento di Renzi, dice la nota di aggiornamento del Documento di economia e finanza vidimata dal Cdm in serata. Il rapporto deficit/pil s'attesterà al 3 per cento a fine anno, al limite consentito dall'Ue, e scenderà al 2,9 nel 2015. L'Istat prevede crescita negativa anche nel terzo trimestre, così come l'inflazione di settembre (meno 0,1). Per il 2015 il governo si tiene al livello inferiore delle stime internazionali, indicando un aumento di mezzo punto di p il. Padoan ha accompagnato queste cifre con parole preoccupate: "Stagnazione e deflazione sono una miscela esplosiva, l'Europa rischia l'avvitamento e non si può chiudere gli occhi di fronte a queste circostanze eccezionali". Un sostegno, non una smarcatura dall'ottimismo renziano. E' noto, soprattutto a Washington e Londra, che l'Italia è prigioniera del rigurgito rigorista al quale può solo opporre fatti e riforme. Approvata la legge di stabilità entro il 15 ottobre, andrà inviata a Bruxelles; dove però la nuova Commissione sarà ancora alle prese con i riti d'insediamento. La manovra - e non ce ne saranno di aggiuntive, ha detto ieri il sottosegretario Graziano Delrio - verrà esaminata dal commissario pro-tempore agli Affari economici, il falco finlandese Jyrki Katainen, che poi diverrà vicepresidente e supervisore per le politiche di crescita e controllo sui conti. Uno dei due rigoristi (l'altro è il lettone Valdis Dombrovskis) che marcheranno a uomo il francese Pierre Moscovici, futuro commissario economico che dovrebbe avere voce in capitolo. Dunque il testo passerà su più tavoli. La delega sul Jobs Act in prima battuta andrà sulla cattedra del commissario per il Lavoro e gli Affari sociali, la conservatrice belga Marianne Thyssen - per inciso in Belgio non c'è discussione: la reintegra al lavoro non esiste in nessun caso e il paese ne fa argomento di forza per attrarre gli investitori. Una riforma, quella del lavoro, a lungo invocata e con crescente veemenza dalle istituzioni europee, che Renzi e Padoan potranno utilizzare per negoziare tra governi, mirando infine a spostare al 2017 il pareggio strutturale di bilancio. A fine ottobre verranno resi noti anche i risultati degli stress test sulle banche europee (un paio o forse tre istituti italiani non di primo livello presenterebbero lievi spostamenti dalla sufficienza piena); e il presidente della Banca centrale europea, Mario Draghi, dovrebbe dare il via alla nuova iniezione di liquidità con l'acquisto di Abs (Asset backed securities), titoli cartolarizzati di prima qualità. Contro l'operazione giustificata dal rischio deflazione - ieri i prezzi in Eurolandia sono stati certificati a più 0,3 per cento, in calo di un altro decimale - è partito lo sbarramento tedesco. Prima il ministro delle Finanze Wolfgang Schäuble: "Non sono contento di ciò che intende fare la Bce". Ieri una dura stroncatura sul Financial Times di Hans-Werner Sinn, presidente dell'Ifo, l'Istituto economico di Monaco di Baviera assai influente su governo e opinione pubblica. Sinn, accusando Draghi di voler trasformare la Bce "in una bad bank", rovescia l'assunto della linea dell'Eurotower: "La deflazione non è affatto un pericolo per il sud Europa, ma una condizione essenziale per recuperare competitività". Quindi l'azione della Bce non sarebbe altro che "la foglia di fico di un salvataggio", proibito dalla Costituzione tedesca. Da qui il titolo: "Merkel ha l'obbligo di fermare Draghi". Ieri Padoan aveva sul tavolo il quotidiano londinese che peraltro ha appena dedicato un'intera pagina alla guerra di Renzi sul lavoro contro la sinistra del suo partito: "Una battaglia storica, nella quale se il premier prevarrà o meno è considerato un test di credibilità in Italia e all'estero". Per fare due più due, collegando una riforma senza cedimenti a ciò che l'Italia otterrà dall'Europa - e dalla stessa Germania - non ci vuole molto.

Foto: P . C. P

Foto: ADOAN

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

INTERVISTA PD, PRESIDENTE COMMISSIONE LAVORO DELLA CAMERA

Damiano: sull'articolo 18 Renzi ha corretto la rotta

ALESSANDRA RICCIARDI

Sull'articolo 18 e sui sindacati il premier Matteo Renzi «ha fatto passi avanti, anche se non risolutivi», spiega Cesare Damiano, presidente della commissione lavoro della camera, tra gli esponenti di punta della sinistra dialogante del Pd in queste ore impegnata sulle modifiche al Jobs act. «Ha aperto al confronto con i sindacati su contrattazione decentrata, rappresentanza sindacale e compenso minimo orario». E sull'articolo 18, «il reintegro sul posto di lavoro è stato esteso anche ai licenziamenti disciplinari. È il risultato della pressione nostra e di coloro che hanno puntato sull'ascolto e il confronto». Insomma, «Renzi ha capito che il muro contro muro infinito non porta da nessuna parte». a pag. 5 Matteo Renzi sull'articolo 18 e sui sindacati «ha fatto passi avanti», spiega Cesare Damiano, presidente della commissione lavoro della camera, tra gli esponenti di punta della sinistra dialogante del Pd in queste ore impegnata sulle modifiche al Jobs act. «Passi avanti, anche se non risolutivi», puntualizza subito Damiano, ex segretario della Fiom- Cgil e poi ministro del lavoro nel governo Prodi. Domanda. Quali sono i miglioramenti? Risposta. Sono due e sostanziali. Nella relazione alla direzione del partito, Renzi ha detto che riaprirà la sala verde di Palazzo Chigi, quella della concertazione, e sfi derà i sindacati su contrattazione decentrata, rappresentanza sindacale e compenso minimo orario. Una buona cosa. Renzi non ha mai amato la concertazione, ma neanche il dialogo sociale... in alcuni casi ci sono stati ministri del suo governo che hanno annunciato il mancato rinnovo dei contratti dei dipendenti pubblici attraverso un'intervista. D. Sull'articolo 18 si prevede un nuovo caso di reintegro. R. È la seconda novità. L'ordine del giorno approvato dalla direzione del Pd prevede, oltre ai licenziamenti discriminatori, il reintegro sul posto di lavoro anche per quelli di natura disciplinare. È il risultato della pressione nostra e di coloro che hanno puntato sull'ascolto e il confronto piuttosto che sull'intransigenza. Tengo a precisare che si tratta di passi avanti anche se non risolutivi, perché restano fuori altre fattispecie, per esempio i licenziamenti per motivi economici. E su questo ce le vedremo in parlamento, con gli emendamenti. D. Con le nuove regole sui licenziamenti disciplinari, i tre operai Fiom licenziati dalla Fiat di Pomigliano verrebbero dunque reintegrati? R. Dipende, sarebbe il giudice a deciderlo. D. Perché secondo lei Renzi in direzione ha cambiato idea su art. 18 e sindacati? Fino al giorno prima da Fabio Fazio aveva chiuso a ogni modifi ca. R. Mi pare che sia prevalsa una linea di maggiore dialogo, che Renzi abbia capito che il muro contro muro infi nito non porta da nessuna parte. E anche dal suo punto di vista ha fatto bene. È meglio governare che comandare. D. Renato Brunetta di Forza Italia ha bollato queste modifi che come un clamoroso passo indietro. R. Brunetta fa la sua parte, lui vorrebbe cancellare tutte le tutele in caso di licenziamento. Ma noi non dobbiamo assecondare le sue richieste, il suo partito è all'opposizione. D. Ncd è invece vostro alleato e Maurizio Sacconi vi ricorda che le modifiche vanno concordate con loro. R. Ncd dovrà tener conto dell'orientamento del partito di maggioranza. Del resto ha sempre dichiarato che si sarebbe fi dato persino della stesura dei decreti attuativi. D. Al senato la minoranza del Pd ha confermato i propri emendamenti. Lorenzo Guerini ha ricordato invece che, una volta approvata la linea, i parlamentari devono rispettarla. R. È ovvio che in parlamento chi ha presentato un emendamento lo porta avanti. D. Anche a costo di mettere a rischio la maggioranza? R. Qui nessuno nel Pd vuole mettere a rischio la maggioranza, si discute della riforma del lavoro nel merito e si cercano soluzioni senza altri fi ni. D. Il governo sta pensando anche a mettere il Tfr in busta paga. R. Va valutato con attenzione. Va bene far crescere i consumi, ma ci sono molti lavoratori, penso a 350 mila metalmeccanici, che hanno già destinato il Tfr alla pensione integrativa. D. La Cgil accusa che il nuovo articolo 18 vale anche per i vecchi assunti. R. Nell'emendamento presentato dal ministro Poletti si fa esplicitamente riferimento a un contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti solo per i nuovi assunti. È comunque un chiarimento da fare. D. La riforma prevede anche un sistema esteso di ammortizzatori sociali. Ci sono le risorse? R. Devono esserci. Innanzitutto il governo deve chiarire se le risorse che intende stanziare sono aggiuntive oppure se si tratta di quelle attualmente destinate

alla cassa integrazione in deroga. Togliere i soldi da un cassetto per metterli in un altro servirebbe a poco e soprattutto non consentirebbe di allargare le tutele ai precari. D. Quanto servirebbe? R. Anche se venisse stanziata una cifra aggiuntiva di un miliardo e mezzo di euro, si potrebbe assicurare una tutela di 700 euro al mese per la durata di un anno a circa 178mila persone. Una risposta sicuramente insufficiente. ©

Riproduzione riservata

Foto: Cesare Damniano

TORRE DI CONTROLLO

La bomba dei derivati incombe di nuovo sull'economia mondiale. E la Deutsche Bank è tra i maggiori colpevoli

TINO OLDANI

Negli ultimi anni, mentre l'attenzione del mondo si concentrava su alcune guerre vere (Isis e Ucraina) e su altre finte (clima), mentre i media discettevano su quale fosse la ricetta più efficace per uscire dalla crisi economica, e quanto la Federal Reserve Usa fosse più efficace della Banca centrale europea, sapete cosa facevano le grandi banche che avevano provocato la crisi con le speculazioni sui derivati? Pensavate forse che stessero riducendo l'ammontare delle loro speculazioni, per risanare i bilanci? In questo caso, vi siete sbagliati di grosso, e noi con voi, perché è accaduto l'esatto contrario. Zitte zitte, le banche too big to fail (troppo grandi per fallire) hanno infatti aumentato ancora di più le speculazioni sui derivati, che ora hanno raggiunto un totale pazzesco, talmente elevato da mettere a repentaglio - questa volta per davvero - l'intera economia mondiale. Il merito della scoperta è di un giornalista americano, Michael Snyder, che si è letto con attenzione l'ultimo rapporto trimestrale di un ente pubblico di controllo delle banche Usa, l'Office of the Comptroller of the Currency (Occ). Nelle tabelle in fondo al rapporto, l'Occ rivela a quanto ammontano le esposizioni ai derivati delle maggiori banche Usa. Tenetevi forte: ciascuna delle prime cinque banche ha un'esposizione ai derivati superiore a 40 mila miliardi di dollari (cioè 40 trilioni). Per avere un'idea di quanto sia grande il loro azzardo, basta un solo paragone: l'intero debito nazionale del Tesoro degli Stati Uniti è di 17.700 miliardi di dollari (17,7 trilioni), cioè meno della metà dell'esposizione ai derivati di ciascuna banca. Il primato di questa follia spetta alla JP Morgan Chase, che, a fronte di asset complessivi propri per appena 2,5 trilioni, ha un'esposizione ai derivati di 67 trilioni di dollari. Seguono: Citibank, con un'esposizione di 60 trilioni (1,9 trilioni di asset propri); Goldman Sachs con 54 trilioni di esposizione contro meno di un trilione di asset propri; Bank of America con 54 trilioni di rischi sui derivati contro 2,1 trilioni di asset; Morgan Stanley con oltre 44 trilioni di esposizione a fronte di soli 831 milioni di dollari di asset propri. A differenza delle azioni e delle obbligazioni, scrive Stanley nel suo blog (tradotto in Italia dal sito [l'antidiplomatico.it](http://antidiplomatico.it)), «i derivati non rappresentano investimenti in nulla: sono solo scommesse su ciò che accadrà in futuro. Praticamente una forma di gioco d'azzardo legalizzato, e le banche too big to fail hanno trasformato Wall Street nel maggior casinò nella storia del pianeta. Quando questa bolla scoppierà (e scoppierà sicuramente), il dolore che causerà per l'economia globale sarà maggiore di quanto le parole possano descrivere». Quale sia l'ammontare mondiale dei contratti in derivati, non essendo previsto l'obbligo della loro registrazione, è un mistero. Snyder cita due stime. La prima è del New York Times, che indica in 280 trilioni di dollari i derivati che sarebbero sui libri contabili delle maggiori banche Usa. La seconda è della Banca dei Regolamenti Internazionali, che stima in 710 trilioni di dollari il totale mondiale, «somma che ha dell'incredibile». Su queste scommesse, le grandi banche «hanno prodotto enormi profitti in questi anni», annota Snyder. Ma basta un «evento cigno nero», un imprevisto come una guerra, una pandemia, una catastrofe o il crollo di un grande istituto bancario, perché i modelli su cui si basano le speculazioni sui derivati «si sgretolino in pochissimo tempo». Avvenne così nel 2008 con il crollo della Lehman Brothers, e nessuno può escludere che ciò possa ripetersi. Dettaglio importante per noi europei: anche la Deutsche Bank è fortemente esposta sui derivati. Anzi, rivela Snyder, ha la maggiore esposizione ai derivati su scala mondiale, pari a 75 trilioni di dollari. Un rischio che definirei pazzesco è perfino riduttivo: si tratta infatti di un'esposizione pari a 5 volte il pil europeo e quasi uguale al pil mondiale. Sono numeri che è bene ricordare per respingere al mittente, una volta per tutte, le sollecitazioni sui «compiti a casa» della signora Angela Merkel. Un gesto che il premier Matteo Renzi dovrebbe fare con meno esitazione del ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, che soltanto ora scopre che il Fiscal Compact è sbagliato. Le rivelazioni di Snyder confermano che la politica bancaria e monetaria dell'Europa, portata avanti finora con misure d'austerità che hanno provocato recessione e disoccupazione, in

realità ha avuto come obiettivo prioritario quello di salvare la maggiore banca tedesca. È per questo che l'Italia ha versato 4 punti di pil (60 miliardi presi con maggiori imposte dal governo Monti) al Fondo Salva-banche. Ed è anche per questo che la Bce di Mario Draghi sta regalando alle banche un fiume di miliardi a tasso zero, denaro che di sicuro sta irrorando i caveaux della Deutsche Bank, ma non ha minimamente risvegliato gli investimenti e la ripresa. © Riproduzione riservata

ANTIRICICLAGGIO

Violazioni meglio classificate

CRISTINA BARTELLI

Tre classi di reati con una maggiore tipizzazione per adeguata verifica della clientela, registrazione e conservazione dei documenti e segnalazioni delle operazioni sospette. Sanzioni antiriciclaggio soft per le persone fisiche non più parametrata alla proporzionalità delle somme coinvolte ma espresse in valore assoluto con un minimo e un massimo. E mandare in soffitta le violazioni sull'archivio unico informatico. Sono queste alcune delle correzioni sulle sanzioni antiriciclaggio che il tavolo tecnico istituito da Enrico Zanetti, sottosegretario al ministero dell'economia, ha discusso con i rappresentanti degli ordini professionali. All'incontro di ieri, in particolare, una rappresentanza dei dottori commercialisti ha presentato le proprie proposte di modifiche alla legge 231/2007, la legge che contiene le norme antiriciclaggio. Nel documento i dottori commercialisti evidenziano che: «È del tutto palese l'inappropriatezza della sanzione prevista per la violazione dell'obbligo di segnalazione di operazioni sospette: l'ampiezza dell'intervallo di variazione nell'ambito del quale detta sanzione può essere determinata (dall'uno al quaranta per cento dell'importo dell'operazione non segnalata) appare infatti eccessiva, posta anche la discrezionalità del giudice nell'individuazione della stessa, e tale da poter generare un importo sproporzionato rispetto alla gravità della violazione e alle condizioni patrimoniali del soggetto sanzionato». E proprio sul punto, secondo quanto ItaliaOggi è in grado di anticipare, ci sarebbe la convergenza a una modifica che trasformi il criterio di calcolo sanzionatorio e che individui meglio le condotte la cui violazione assume rilevanza ai fini dell'antigiuridicità del comportamento. I dottori commercialisti hanno infine evidenziato nel documento consegnato come l'apparato sanzionatorio violi anche i principi comunitari dell'effettività, dissuasività e proporzionalità. © Riproduzione riservata

IL RAPPORTO DEL MINISTRO PADOAN PUNTA SU FATTURAZIONE ELETTRONICA E CORRISPETTIVI TELEMATICI

Evasione a quota 91 mld. Tracciabilità a spron battuto

Novantuno miliardi di imposte sottratte a tassazione, pari al 7 per cento del Pil. La strada per recuperarli ed evitare l'evasione: adozione generalizzata degli strumenti della fatturazione elettronica e della trasmissione telematica dei corrispettivi, insieme al più generale potenziamento della tracciabilità delle transazioni. E' quanto emerge dal Rapporto sulla realizzazione delle strategie di contrasto all'evasione fiscale, sui risultati conseguiti nel 2013 e nell'anno in corso, nonché su quelli attesi, con riferimento sia al recupero del gettito derivante dall'accertamento dell'evasione che a quello attribuibile alla maggiore propensione all'adempimento da parte dei contribuenti, presentato ieri in consiglio dei ministri dal ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan. Il Rapporto è previsto dal decreto legge n. 66 "Misure urgenti per la competitività e la giustizia sociale" di quest'anno, recentemente convertito in legge e per la prima volta viene predisposto e presentato al Parlamento. Sulla base degli indirizzi che su di esso esprimeranno le Camere il Governo definirà s u c c e s s i v a m e n t e un programma di misure ulteriori e di interventi, al fine di imp l e m e n t a r e l'azione di contrasto all'evasione fiscale. Intanto, il comunicato diffuso ieri in tarda serata alla fine della riunione dell'esecutivo, sintetizza già alcune ricette individuate dal governo per la lotta all'evasione: una sinergia operativa delle diverse "anime" dell'amministrazione fiscale; l'utilizzo sinergico delle banche dati; la diffusione degli strumenti di pagamento tracciabili, della fatturazione elettronica, della trasmissione telematica dei corrispettivi; una maggiore educazione fiscale. **DECRETI ATTUATIVI** Il ministro per le Riforme costituzionali, Maria Elena Boschi, ha fornito al governo il consueto aggiornamento sullo stato di attuazione del programma. Lo stock dei decreti riferiti ai governi Monti e Letta è sceso da 516 a 473. Dal Consiglio del 19 settembre sono stati compless i v a m e n t e adottati 34 decreti, mentre altri 17 sono da ritenersi superati da normative successive. Sono stati pubblicati ieri sul sito dell'Ufficio per il programma di Governo gli elenchi dei decreti adottati in attuazione degli atti normativi riferiti ai Governi Monti e Letta. **ORDINE EUROPEO DI PROTEZIONE** Via libera a un schema di decreto legislativo di attuazione della direttiva europea sull'ordine di protezione europeo, finalizzato a un effettivo rafforzamento della tutela dei diritti delle vittime di reato, in particolare a conferire un'efficace tutela ed evitare la commissione di fatti potenzialmente lesivi di diritti assoluti della persona, anche nei casi in cui la vittima stessa si trasferisca al di fuori del territorio nazionale e verso un altro Stato membro. Lo schema di decreto legislativo verrà trasmesso alle Commissioni parlamentari di merito per il parere previsto. **CONTRATTO COLLETTIVO NEL SETTORE ISTRUZIONE** Il consiglio ha autorizzato il ministro per la Semplificazione e la pubblica amministrazione, Maria Anna Madia, ad esprimere il parere favorevole del governo sull'ipotesi di contratto collettivo nazionale di lavoro per il riconoscimento di una speciale indennità ai direttori dei servizi generali ed amministrativi delle istituzioni scolastiche (Dsga). L'ipotesi di contratto riconosce, per gli anni scolastici 2012-2013 e 2013-2014, un'indennità accessoria ai direttori che abbiano ricoperto (o coprano nel restante periodo su cui interviene il Ccnl) posti assegnati in comune con più istituzioni scolastiche, in conseguenza delle misure di razionalizzazione della rete scolastica prevista dall'articolo 19 del dl 98/2011. L'intervento contrattuale è finanziato con il 10% dei risparmi ottenuti tramite le misure di razionalizzazione delle sedi scolastiche previste dalla predetta norma. Approvato anche il decreto presidenziale che autorizza il ministero dell'Istruzione ad assumere a tempo indeterminato, per l'anno accademico 2013/2014, 23 unità di direttore di ragioneria e di biblioteca e 3 unità di collaboratore, nonché a trattenere in servizio 3 coadiutori e 1 assistente amministrativo e, per l'anno accademico 2014/2015, 10 unità di direttore di ragioneria e di biblioteca e 3 unità nel profilo di collaboratore, a norma dell'articolo 39, commi 3 e 3-bis, della legge 27 dicembre 1997, n. 449. **NOMINA DEL COMMISSARIO STRAORDINARIO PER L'INPS** Il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, ha informato il consiglio di aver nominato Tiziano Treu Commissario straordinario per l'Istituto nazionale della previdenza sociale (Inps) in attesa che inizi il procedimento per la nomina del nuovo presidente.

Foto: Pier Carlo Padoan

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Provvedimento delle Entrate illustra le modalità di adesione al regime particolare

Mini sportello unico per l'Iva

Da oggi possibile registrarsi per e-commerce e tlc
FRANCO RICCA

Al via le adesioni al mini sportello unico Iva (Moss) sui servizi di e-commerce, di telecomunicazione e di teleradiodiffusione resi a consumatori fisici nell'Ue. Da oggi, le imprese che intendono avvalersi del regime particolare per l'applicazione dell'Iva sulle suddette prestazioni, possono manifestare tale facoltà attraverso l'apposita procedura telematica sul sito dell'agenzia delle entrate. L'opzione avrà effetto dal 1° gennaio 2015, quando entreranno in vigore, contemporaneamente, sia le nuove regole di localizzazione delle prestazioni in esame, sia il regime del mini sportello unico. Queste regole, previste dalla direttiva 2008/8/Ce del 12 febbraio 2008, sono in corso di recepimento. L'Agenzia delle entrate, però, come anticipato con il comunicato stampa del 17 giugno 2014, ha predisposto la procedura operativa; con un provvedimento direttoriale del 30 settembre 2014, inoltre, ha illustrato le modalità per la registrazione al Moss, che per i soggetti extracomunitari non identificati ai fini Iva in ambito Ue comporta l'attribuzione del numero di partita Iva in Italia. Va ricordato che dal 1° gennaio prossimo i servizi di e-commerce, di telecomunicazione e di teleradiodiffusione resi a privati consumatori, in deroga alla regola generale che localizza nel paese del prestatore i servizi B2C, saranno localizzati nel paese in cui è stabilito il committente. Di conseguenza, i consumatori pagheranno in ogni caso l'Iva nella misura prevista nel paese in cui sono domiciliati, indipendentemente dal luogo in cui è stabilito il fornitore. Inoltre, al fine di facilitare l'applicazione dell'imposta nel paese del consumatore, i fornitori potranno evitare di identificarsi nel paese in cui l'imposta è dovuta ed avvalersi, invece, del regime particolare dello sportello unico (denominato Moss, ossia «mini one stop shop»), effettuando quindi gli adempimenti dichiarativi e di pagamento esclusivamente in un paese: quello in cui sono stabiliti, per le imprese Ue; quello prescelto, per le imprese extra Ue senza stabile organizzazione nell'Ue. In pratica, il regime speciale dello mini sportello unico, finora riservato alle imprese extracomunitarie che prestano servizi di e-commerce, sarà esteso, in via opzionale, anche alle imprese comunitarie e per tutti i predetti servizi. Il regime particolare Le regole del regime speciale, illustrate nelle linee guida della Commissione europea, distinguono il «regime Ue» e il «regime non Ue». Il regime Ue è destinato ai soggetti passivi che hanno la sede dell'attività in un paese dell'Ue e a quelle che, pur avendo sede al di fuori dell'Ue, dispongono di una stabile organizzazione in uno o più paesi dell'Ue. Le imprese che optano per il regime speciale presentano la dichiarazione e versano l'imposta relativa ai servizi in esame esclusivamente allo stato membro nel quale hanno la sede dell'attività (imprese Ue), oppure la stabile organizzazione (imprese extra Ue). Esse opereranno con lo stesso numero di partita Iva con il quale sono identificate (punto 1.2 del provvedimento). Le imprese extra Ue che dispongono di stabili organizzazioni in più paesi Ue potranno scegliere quello presso il quale attivare il regime speciale. Rientrano nel regime speciale soltanto i servizi localizzati in un paese diverso da quello nel quale si trova la sede dell'attività o la stabile organizzazione, indipendentemente da dove si trova la sede o l'unità locale che ha reso la prestazione: il regime speciale, in sostanza, si applica soltanto ai servizi resi a privati consumatori stabiliti in paesi Ue nei quali l'impresa non ha né la sede né una stabile organizzazione. Per le operazioni escluse dal regime speciale, dovranno essere osservate le ordinarie procedure di applicazione dell'imposta. Di conseguenza, oltre alla dichiarazione del regime speciale Moss, l'impresa presenterà anche la dichiarazione Iva ordinaria per le altre operazioni effettuate. Il «regime non Ue» riguarda le imprese che non hanno nel territorio dell'Ue la sede dell'attività economica né una stabile organizzazione, né identificazione Iva. Le imprese che, rientrando nella predetta condizione, optano per il regime Moss, scelgono il paese Ue presso il quale identificarsi e accentrare gli adempimenti relativi ai servizi prestati a privati consumatori dell'Ue. Lo stato membro, a seguito della richiesta di identificazione, attribuisce il numero di partita Iva caratterizzato dal prefisso alfabetico EU (punto 1.3 del provvedimento). Rientrano nel «regime non Ue» tutti i servizi in esame resi a privati consumatori dell'Ue,

compresi quelli resi a destinatari stabiliti nel paese in cui il soggetto passivo è identifi cato. © Riproduzione riservata

Come registrarsi - A partire dall'1 ottobre, possono registrarsi sul Moss, attraverso i servizi online dell'Agenzia delle entrate (Entratel/Fisconline), gli operatori commerciali domiciliati in Italia, quelli residenti che non hanno stabilito il domicilio all'estero (identifi cati in Italia) e quelli domiciliati o residenti fuori dall'Unione europea che dispongono di una stabile organizzazione nel territorio dello Stato. - Stessa tempistica ma diverse modalità di registrazione per le aziende domiciliate o residenti fuori dall'Unione europea, non stabilite né identifi cate in alcuno Stato membro dell'Unione, che scelgono di identifi carsi in Italia. - Questi operatori potranno richiedere la registrazione al Moss compilando un modulo online disponibile sul sito internet dell'Agenzia delle entrate nella sezione in lingua inglese.

Foto: Il testo del provvedimento sul sito www.italiaoggi.it/ documenti

Interpello dell'Agenzia delle entrate risponde sulle retribuzioni dei giudici tributari

Arretrato, tassazione ordinaria

Prelievo per i compensi pagati con ritardo fisiologico
VALERIO STROPPIA

Tassazione ordinaria sui compensi arretrati pagati con un ritardo «fisiologico». La tassazione separata scatta solo quando l'attesa è «eccezionale rispetto a quella che dovrebbe rappresentare la scadenza originaria». Il che si verifica tipicamente in caso di sopravvenienza di leggi, nuovi contratti collettivi, sentenze o altre cause non dipendenti dalla volontà delle parti. Laddove il ritardo sia imputabile ai tempi tecnici per il calcolo e l'erogazione degli emolumenti, il meccanismo impositivo di favore non si applica. Così si è espressa la direzione regionale Lombardia dell'Agenzia delle entrate, rispondendo a un'istanza di interpello lo scorso 26 settembre. Il caso riguarda un contribuente che svolge le funzioni di giudice di pace e di giudice tributario, ma il principio ribadito dall'amministrazione è estensibile a tutti i lavoratori dipendenti e assimilati. L'istante, che ha ricevuto nel 2014 indennità e compensi relativi al lavoro svolto nel 2013, chiedeva di sapere se tali importi dovessero essere inclusi nel modello Unico-PF oppure assoggettati a tassazione separata. Regime, quest'ultimo, che l'articolo 17 del Tuir prevede per alcune tipologie di redditi in deroga all'ordinario principio di cassa (il quale lega la tassazione delle somme al periodo d'imposta in cui esse sono percepite). Con la sentenza n. 142/2014, peraltro, la Corte costituzionale ha dichiarato illegittima la norma del dl n. 98/2011 che assoggettava a imposizione piena gli arretrati dei giudici tributari corrisposti entro l'anno successivo a quello di maturazione (si veda ItaliaOggi del 29 maggio 2014). Tuttavia, secondo la direzione regionale lombarda delle Entrate, non sempre le retribuzioni pagate al lavoratore nel periodo d'imposta successivo beneficiano della tassazione separata. A supporto di tale interpretazione vengono richiamate le risoluzioni nn. 379/2002, 43/2004 e 377/2008, nelle quali il fisco aveva affermato che l'agevolazione non trova applicazione nei casi in cui la corresponsione tardiva degli emolumenti «deve considerarsi fisiologica rispetto ai tempi tecnici o giuridici occorrenti per la loro erogazione». Per quanto riguarda giudici tributari e di pace, per esempio, tra il periodo di maturazione e quello di pagamento dei compensi è previsto un intervallo di due mesi. Secondo l'Agenzia, quindi, non potranno essere assoggettati a tassazione separata gli emolumenti maturati nei mesi di novembre e dicembre di un dato anno, corrisposti nei mesi di gennaio e febbraio dell'anno successivo. Principio che, visto il richiamo all'articolo 51 del Tuir, è applicabile a qualsiasi prestazione di lavoro dipendente. © Riproduzione riservata Il testo della sentenza sul sito www.italiaoggi.it/documenti

PROCESSI TRIBUTARI/ I dati diffusi ieri dal Mef in linea con le ultime rilevazioni

Il contenzioso è ancora in calo

Secondo semestre 2014: le cause sono scese del 17%
VALERIO STROPPIA

Contenzioso tributario ancora in calo. Nel secondo trimestre 2014 le cause contro il fisco sono calate del 17%: tra il 1° aprile e il 30 giugno 2014 le nuove controversie avviate dai contribuenti presso Ctp e Ctr sono state 63.573, contro le 76.580 dello stesso periodo del 2013. Rispetto al 2012 il calo supera il 21%. Numeri che hanno consentito ai giudici di abbattere l'arretrato del 9,4%, portando il totale dei fascicoli pendenti a fine giugno a quota 610.154. È quanto ha reso noto ieri sera il Dipartimento delle finanze nel bollettino trimestrale sullo stato del contenzioso tributario. Nel dettaglio, nel periodo considerato, le Ctp italiane hanno ricevuto 46.228 ricorsi (-24%), mentre alle Ctr sono pervenuti 17.345 appelli (+10% rispetto al 2013). Le controversie definite sono state complessivamente 81.613, con una riduzione del 4,5% in confronto al 2013. Gli esiti dei giudizi si confermano in linea con i dati storici. In primo grado gli uffici ci hanno vinto il 45% delle liti, per un valore complessivo pari a 2,6 miliardi di euro. La percentuale dei verdetti completamente favorevoli al contribuente è del 31%, per un controvalore di 1,6 miliardi. In appello, invece, gli enti impositori hanno prevalso nel 46% dei casi (1,55 miliardi il valore aggiudicato), contro il 39% dei contribuenti (1,34 miliardi). A fronte del calo della litigiosità fiscale in valore assoluto, il Df evidenzia un aumento degli importi in gioco. Il valore medio delle controversie nel secondo trimestre del 2014 è risultato pari a 118 mila euro, in crescita di quasi l'8% rispetto al secondo trimestre 2013 (quando la media era di 109 mila euro). Circa il 55% di chi ha presentato ricorso nel trimestre in esame ha pure chiesto la sospensione dell'atto impugnato: le istanze accolte hanno leggermente superato quelle respinte (51% contro 49%). Infine, tra le cause già oggetto di sospensione, quelle decise nel merito entro 180 giorni dalla pronuncia cautelare sono state il 54%: si tratta del miglior risultato registrato dalle Finanze negli ultimi 8 trimestri. © Riproduzione riservata Il testo del rapporto sul sito www.italiaoggi.it/documenti

APPALTI

Riforma pronta nel 2015

ANDREA MASCOLINI

La riforma del Codice dei contratti pubblici sarà pronta entro il 2015; la norma di delega sarà presentata nei prossimi giorni al Senato; approvato il disegno di legge delega il Governo avvierà i lavori sui decreti legislativi. È quanto emerso al convegno «Dal recepimento delle direttive comunitarie alla riforma del codice appalti», tenutosi ieri a Roma presso il Senato, su iniziativa del gruppo parlamentare del Partito democratico. È stato il viceministro alle infrastrutture Riccardo Nencini a dettare la road map del recepimento delle nuove direttive sugli appalti pubblici che tutti i paesi dell'Unione europea dovranno attuare entro aprile 2016. «Dovremmo riuscire a chiudere al Senato entro dicembre e alle Camere per la primavera; a quel punto potremo preparare i decreti legislativi e chiuderli entro la fine del 2015, in anticipo rispetto a quello che ci chiede l'Ue, che fissi come termine la primavera del 2016». In sostanza quindi la norma di delega, che a questo punto sembra essere definitivamente messa a punto dopo che anche il Ministero dell'economia ha formulato i propri rilievi, sarà incardinata al Senato, dove peraltro già sono in corso le discussioni e l'esame di diverse deleghe di rilievo (a partire da quello sul lavoro) per poi passare alla Camera, dopo la discussione della legge di Stabilità. In questo lasso di tempo il Governo provvederà a mettere a punto i decreti delegati, portando avanti un lavoro che si preannuncia molto complesso e che richiederà numerosi pareri consultivi. Toccherà quindi alla commissione lavori pubblici, presieduta da Altero Matteoli, con relatore Salvatore Margiotta, approfondire i contenuti della delega, in virtù della prevalenza dei profili di riforma sistemica rispetto al mero recepimento delle norme europee (che avrebbe invece giustificato l'incardinamento del testo presso la commissione politiche dell'unione europea). Mario Chiti, professore universitario e consulente delle Infrastrutture, ha sottolineato l'esigenza di un coordinamento interno al Governo visto che vi sarebbero «ad oggi quattro tavoli che stanno lavorando alle direttive». E per Paolo Buzzetti, presidente Ance, occorre nel fare attenzione ad «interventi frammentari, come quelli dello Sblocca Italia».

CONFPROF

Fondi Ue, regioni disinteressate

«La Commissione Ue ha aperto il ciclo di finanziamenti 2014-2020 alle professioni, ma in Italia governo e regioni continuano a non affrontare il problema». È questa la denuncia che arriva da Gaetano Stella, presidente di Confprofessioni, in occasione della settimana europea delle Pmi promossa dalla Commissione europea a Napoli. Sul piatto finno al 2020, ha detto Stella, «ci sono 2,3 miliardi del programma Cosme (finalizzato a migliorare la competitività delle pmi) e 80 miliardi di Horizon 2020 (per finanziare l'innovazione e la ricerca). Ma al momento le regioni non sembrano essere partite (se non in pochi casi). «Le politiche della Commissione mirano», ha detto Stella, «a mantenere e rafforzare un'economia produttiva basata sulla conoscenza. Ciò vale per i liberi professionisti quanto per gli imprenditori. Il lavoro promosso dalla Commissione europea ha avuto il pregio di affermare che i professionisti rientrano, a pieno titolo, tra i destinatari dei fondi comunitari. È un'affermazione forte, alla quale purtroppo, non fa riscontro ad oggi una altrettanto chiara posizione del governo e delle regioni italiane». Sabato, sempre a Napoli, sarà l'Adepp (l'associazione delle casse di previdenza dei professionisti) a mettere intorno a un tavolo alcuni dei protagonisti della partita dei fondi europei sperando che quanto fatto da alcune regioni (saranno presenti gli assessori al lavoro del Veneto, della Campania, della Calabria, della Sicilia e della Toscana) sia seguito a ruota dalle altre.

Il presidente dell'Aniem, Dino Piacentini, sostiene la necessità del cambiamento

Riforma del lavoro, avanti tutta

L'art.18 non è un tabù. Eliminare le rendite parassitarie
ANGELICA RATTI

Il presidente dell'Aniem (l'Associazione nazionale delle imprese edili manifatturiere aderente a Confimi Impresa), Dino Piacentini, incoraggia il governo ad andare avanti con il massimo della determinazione sulla riforma del mercato del lavoro e si sofferma su alcuni temi caldi di queste settimane: l'art18, la legge delega sul lavoro, la modifica del ruolo dei corpi intermedi a partire dalle associazioni datoriali e sindacali. Domanda. Presidente Piacentini, che cosa pensa dell'articolo 18? Lei è per il superamento, per la semplice revisione o per l'abolizione come alcuni suoi colleghi chiedono? Risposta. Mi permetta di fare un'affermazione chiara e diretta: basta con il tabù dell'art. 18, con i conservatorismi, con la difesa esasperata delle rendite di posizioni da parte di sindacati e Confindustria, con l'arretratezza culturale e ideologica che porta le imprese a perdere competitività e i lavoratori a perdere diritti a cominciare da quello fondamentale al lavoro. Questa discussione mi sembra una coazione a ripetersi di vecchie ideologie e prese di posizione conservatrici. D. Quindi, se non l'art. 18, di cosa ha bisogno il nostro paese? Qual è la sua proposta? R. Ciò di cui abbiamo bisogno non può e non deve limitarsi al superamento dell'art. 18, abbiamo bisogno di rinnovare le regole fondamentali che oggi governano il mercato del lavoro, di semplificare e di ridurre il numero dei contratti, di creare le condizioni più favorevoli per l'accesso al lavoro, di stimolare la meritocrazia, di abbattere tutte quelle forme «parassitarie» costituite dalla miriade di enti bilaterali attraverso i quali vengono lucrate risorse imponenti a imprese e lavoratori. Non è un'opportunità, è una necessità ed anche urgente se vogliamo rimettere il sistema Paese in grado di tornare ad essere competitivo. D. E la legge delega sul lavoro? R. La legge delega sul lavoro è finalmente un'opportunità per una riforma organica della formazione e dei contratti, per dare semplicità e chiarezza alle regole sul lavoro, in un quadro di uniformità e di garanzie dei diritti fondamentali, ma si litiga su un qualcosa di cui ancora bene non si conosce il contenuto, stiamo parlando di titoli come è logico che sia in una legge delega. E, in questo quadro, alcuni elementi vengono presentati con un po' di superficialità e diventano oggetto di strumentalizzazioni. Aspettiamo e vediamo che cosa succede. La nostra associazione vigilerà con attenzione sull'iter di approvazione e presenterà le sue osservazioni e sollecitazioni tenendo fermi i punti che hanno contraddistinto la nostra azione. D. Quindi è soddisfatto delle iniziative che il governo Renzi sta portando avanti? R. Sono profondamente convinto che nel Paese si avverte un'onda lunga che spinge in direzione del rinnovamento, una sensibilità recepita anche dal presidente della Repubblica, Napolitano che opportunamente ha sottolineato come l'Italia non possa restare «prigioniera di conservatorismi, corporativismi e ingiustizie». Ed è per questo che Aniem da anni, sola in queste battaglie, non può che salutare con soddisfazione l'impegno ostinato di Renzi contro le grandi corporazioni di questo Paese che tentano di ostacolare l'ultima possibilità di salvare il nostro sistema economico attraverso una modernizzazione che ci avvicini agli altri mercati internazionali.

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

3 articoli

ROMA

Zingaretti: "Basta clientele il Lazio sta cambiando Da fanalino di coda a modello per l'Italia"

Il governatore: "Abbiamo estirpato un cancro di sprechi e illegalità La politica non può vivere saccheggiando la spesa pubblica"

L'INTERVISTA MAURO FAVALE

LO DEFINISCE «il cancro della Regione Lazio: una immensa spesa pubblica clientelare, o improduttiva o direttamente illegale che nel corso degli anni ha dato vita a una macchina amministrativa obsoleta e non competitiva». Ora, all'ente che nel tempo era diventato il simbolo degli sprechi della malapolitica, Nicola Zingaretti ha dato la terza stretta con una spending review che taglia 329 poltrone.

Negli ultimi giorni ha ripetuto più volte che le piace "governare in silenzio". Una stoccata a chi, in politica, si muove solo con gli annunci? «No, di polemiche non se ne può più. Caso mai è il mio modo di essere molto concreto e ossessionato dalla cultura dei risultati. I cittadini sono stanchi. Di proclami ne hanno sentiti tanti, troppi. Non bastano più le pacche sulle spalle. Servono i fatti e la nostra ossessione è quella di produrli. Ci piacerebbe essere percepiti come un esempio positivo a livello nazionale, come chi vuol dare una mano a chi si sta preoccupando di salvare l'Italia».

Era un esempio anche la presentazione del suo "pacchetto-lavoro" in concomitanza con la direzione del Pd sull'articolo 18? Qualcuno ha visto una tempistica un po' sospetta, una sorta di concorrenza su questo tema con il premier.

«Era solo un esempio di come il Lazio vuole contribuire a innovare l'Italia. Questa è la seconda regione per prodotto interno lordo, governata dalla più grande alleanza di centrosinistra che c'è nel Paese e fino a poco fa era il fanalino di coda dell'Italia.

Ora sta diventando un ente che innova, che razionalizza le società, che per primo inaugura la fatturazione elettronica, uno strumento che ha prodotto la riduzione dei tempi dei pagamenti alle imprese da 1014 giorni di maggio 2013 ai 28 giorni di giugno scorso».

Se questi sono i risultati di un anno e mezzo di governo, viene da pensare a cosa inceppasse la macchina in precedenza.

«Un'alleanza trasversale tra cattiva politica e cattiva economia».

Sul fronte dei servizi al cittadino, però, tanto resta ancora da fare, soprattutto nella sanità.

«Certo, non è tutto cambiato. E noi vogliamo proprio dimostrare che spending review non significa solo ridurre la spesa ma anche aumentare i servizi e renderli più efficienti. Così stiamo facendo nella sanità, con l'apertura delle Case della Salute e così faremo anche per la produttività delle aziende: già 5 società regionali che si sovrapponevano sono state chiuse. Ora l'obiettivo è sostituire Sviluppo Lazio con una "newco" che si chiamerà "Lazio Innova", una struttura più snella di servizi all'economia». Un'operazione che porterà anche a tagliare posti di lavoro all'interno di queste società? «L'efficientamento porta con sé enormi risparmi: prima queste partecipate stavano in 6 sedi di cui 5 in affitto. Ora occupano 3 sedi e tutte di proprietà. Non tocchiamo i lavoratori ma stanno saltando i contratti a termine di alcuni dirigenti che risultavano superflui. La cosa più importante, però, è la razionalizzazione dei centri di costo, di quella miriade di luoghi in cui si produceva spesa pubblica». Che fine faranno le persone che occupavano le poltrone che intendete tagliare? «Queste poltrone erano frutto di nomine clientelari, spesso fatte dai vecchi consigli regionali che si accordavano tra opposizione e maggioranza. Ora questo consiglio nella sua interezza ha compreso che occorre cambiare perché la politica non può più vivere sul saccheggio della spesa pubblica». Parliamo proprio di politica, allora: le è piaciuta la direzione del Pd di due giorni fa sull'articolo 18? «All'inizio ho visto un prevalere dello scontro ideologico. E lo dico da presidente di Regione che vive giorno per giorno il rapporto

coi cittadini. Se si rimane, come in parte è stato fatto ieri, al merito dei problemi e alla loro concretezza, le posizioni si possono avvicinare».

Come avrebbe votato? A favoreo contro la relazione di Renzi? «Francamente non l'ho ascoltato: ieri sera ero a una riunione sulla sanità. Ognuno faccia il suo mestiere».

A OGNUNO IL SUO MESTIERE

La relazione di Renzi sull'articolo 18? Francamente non l'ho ascoltata, durante la direzione del partito ero a una riunione sulla sanità Ognuno faccia il suo mestiere

ROMA

Piano di rientro, l'ok slitta ancora braccio di ferro su extracosti e tpi

LA MANOVRA IL MINISTERO SEMBRA ORIENTATO A LIBERARE RISORSE DAL PATTO DI STABILITÀ, MA IL CAMPIDOGLIO PUNTA SUL COMMISSARIO

Fabio Rossi

Il decreto del governo, che avrebbe dovuto chiudere la partita del Salva Roma, era annunciato entro il 20 settembre. Ma il via libera definitivo al piano di rientro del Comune, che ha già abbondantemente superato quel termine, è destinato a slittare, forse alla prossima settimana. Tra ministero dell'Economia e Campidoglio è braccio di ferro sui due nodi ancora da sciogliere: i 110 milioni di extra costi - che Palazzo Chigi è pronto a riconoscere alla Capitale, ma solo a partire dal 2015 - e i 240 milioni necessari per il trasporto pubblico. Qui la Regione ha già fatto la sua parte, aumentando i trasferimenti a 140 milioni, e non ha margini di manovra, avendo già chiuso il bilancio. E Ignazio Marino non vuole insistere con la Pisana, nel solco di una ritrovata armonia con Nicola Zingaretti. LE IPOTESI La soluzione più accreditata, al momento, è che il governo dia il via libera all'utilizzo di 200-230 milioni, attualmente bloccati dai vincoli del patto di stabilità degli enti locali, per chiudere i conti del 2014. Un antipasto è già arrivato con la variazione di bilancio, approvata lunedì dal consiglio comunale, che con 20,5 milioni liberati dal patto ha permesso di garantire i servizi sociali dei Municipi fino al 31 dicembre. Ma l'ipotesi non è particolarmente gradita all'amministrazione: si tratterebbe comunque di un autofinanziamento del Comune, che di certo non naviga nell'oro. Si sta quindi cercando ogni minimo appiglio per riprendere la strada, particolarmente impervia, del «prestito» da parte della gestione commissariale del debito ante 2008 del Campidoglio. «Stiamo cercando con colloqui quotidiani con Palazzo Chigi e il Mef e col lavoro dell'assessore Scozzese di trovare una soluzione che spero davvero sia vicina - spiega Marino - Noi in questo momento abbiamo una difficoltà che tutti comprendono e che dipende da insormontabili disagi economici della Regione, che ha fatto tutti gli sforzi possibili. Però, a fronte del lavoro fatto dal Comune che viene riconosciuto sia dal governo sia dal Mef, noi in questo momento ci troviamo in difficoltà senza un finanziamento sufficiente per il trasporto pubblico e un allentamento del patto di stabilità».

240 mln

I fondi richiesti dal Campidoglio per il trasporto pubblico locale

Foto: La statua del Marc'Aurelio in Campidoglio

ROMA

Nuova differenziata in tre Municipi

In arrivo i kit per rifiuti. Si parte a metà ottobre da VIII e X. Poi il XIV Contenitore unico per l'organico. Ecco tutti gli orari divisi per quartieri I sistemi di raccolta Alcune zone avranno il porta a porta Altre la raccolta stradale potenziata Il vetro andrà nella campana verde
Dario Martini d.martini@iltempo.it

Gli opuscoli informativi sono già arrivati nelle case. In questi giorni verranno distribuiti anche i kit domestici dotati di biopattumiera, poi sarà la volta dei nuovi cassonetti e contenitori per i rifiuti. Così, da metà ottobre, partirà la nuova raccolta differenziata in tre municipi: X (Ostia ed entroterra lidense), VIII (Garbatella, Tor Marancia e Grottaperfetta) e XIV (Monte Mario, Primavalle, Trionfale). In tutto 544mila residenti che dovranno imparare il nuovo sistema di separare l'immondizia. C'è stato un leggero slittamento rispetto all'attuale tabella di marcia, dal momento che la nuova differenziata sarebbe dovuta già partire entro la fine del mese. Entro la metà di ottobre ci saranno i primi quartieri a partire. Si inizia con i municipi VIII e X, sarà poi la volta del XIV. L'estensione in tutto il territorio avverrà progressivamente. Il sistema di raccolta non sarà uguale per tutti. Alcune zone avranno il «porta a porta» con i contenitori dentro i condomini. Per gli altri invece ci sarà la raccolta stradale «potenziata», con l'aggiunta del cassonetto per l'organico. Il modo con cui dovranno essere divisi i rifiuti in casa, però, è lo stesso. Gli scarti saranno di quattro tipi: carta-cartone e cartoncino, plastica e metallo, alimentari-organico e materiali non riciclabili. Questi rifiuti andranno rispettivamente nei contenitori (per il porta a porta) e nei cassonetti (per la stradale rafforzata) bianco, blu, marrone e grigio. Inoltre, verranno posizionate in strade le campane verdi solo per il vetro. Chi avrà il porta a porta dovrà sottostare a determinati orari e giorni di conferimento. Al momento, Ama ha stabilito il programma solo per i Municipi VIII e X. I quartieri dell'VIII che osserveranno il porta a porta sono Granai di Nerva, Roma 70 e Rinnovo: organico il lunedì, mercoledì e venerdì con il contenitore condominiale da esporre entro le 7 del mattino; carta il mercoledì e sabato da esporre entro le 20; plastica e metallo il martedì e venerdì entro le 20; non riciclabili il lunedì e giovedì entro le 20. Nelle zone di Appia Antica, Fotografia, Tor Carbone, Torricola e Fioranello: organico il martedì, giovedì e sabato entro le 7; carta il mercoledì e sabato entro le 7, non riciclabili il lunedì e giovedì entro le 7. Ecco, invece, i quartieri del X coinvolti: Macchione di Castel Fusano, Colombia, Infernetto Nord (tra via Colombo, via di Castel Porziano e via del Canale della Lingua), Casal Palocco, Nuova Palocco, Longarina, Stagni di Ostia, Madonnetta (tra via di Macchia Saponara e via del Fosso di Dragoncello), Saponara (tra via di Macchia Saponara e via del Fosso di Dragoncello) e Ostia Antica. Chi abita in questi quartieri avrà la raccolta dell'organico il lunedì, mercoledì e venerdì entro le 14. Sempre a quest'ora, ma il martedì, giovedì e sabato l'Ama passerà a ritirare l'organico a Infernetto Sud (tra via di Castel Porziano, via del Canale della Lingua e Pineta di Castel Porziano, Castel Porziano, Cacciuta, Saline, Bagnoletto, Dragona, Dragoncello, Villaggio di San Francesco, Monti S. Paolo, Casaletto di Giano e Centro Giano. Sia il primo gruppo di quartieri dovranno esporre i contenitori entro le 7 per la carta il lunedì e giovedì, plastica e metallo il mercoledì e sabato e il non riciclabili martedì e venerdì. Durante i primi mesi, anche nelle zone del porta a porta, resteranno i cassonetti in strada, per dare tempo a tutti di abituarsi alla novità. Come ha ricordato l'assessore Estella Marino nei giorni scorsi, una volta che il sistema sarà a regime, la differenziata raggiungerà il 50%. A patto che la raccolta inizi veramente a funzionare e non si ripresentino i cumuli d'immondizia che hanno invaso le strade soprattutto prima dell'estate.

INFO I numeri Sono 544mila i romani coinvolti nella nuova raccolta differenziata. Nel X Municipio riguarda 225mila persone, nell'VIII 134mila e nel XIV 185mila. Una volta che sarà entrata in vigore le persone a cui è stata estesa la differenziata divengono 1 milione e 840mila